







Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi”

R/D

37





**ENZO PAPI**

# **MESSAGGI DI PIETRA**

**FINESTRA APERTA SU UNA CITTÀ TOSCANA DEL CINQUECENTO**

**SANSEPOLCRO**

**Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"  
EDIZIONI NUOVAPRHOMOS**

Quaderno R/D 37 della Biblioteca del Centro Studi “Mario Pancrazi” diretta  
da Francesca Giovagnoli  
Autorizzazione n. 6/10 del Tribunale di Arezzo

In copertina

Palazzo delle Laudi o Alberti, sede del Comune di Sansepolcro (Alberto  
Alberti, sec. XVI)

In quarta di copertina

Dal *Compendium de divina proportione*, 1498, il *Rombicubottaedro* (Leonardo da  
Vinci) e le *Lettere Capitali* (Luca Pacioli)

In redazione

Matteo Martelli, Gabriella Rossi



Biblioteca Centro Studi “Mario Pancrazi”

[www.centrostudimariopancrazi.it](http://www.centrostudimariopancrazi.it)

facebook /centrostudimariopancrazi

[centrostudimariopancrazi@gmail.com](mailto:centrostudimariopancrazi@gmail.com)

I edizione

Edizioni Nuova Prhomos

Città di Castello (PG)

ISBN | 978-88-68536-62-6

A mia moglie,  
che, in un tempo per noi difficile -  
per la morte delle nostre madri  
e poi per la pandemia -  
non ha mai smesso di esortarmi  
affinché portassi a termine quanto prima  
questo lavoro.



Enzo Papi, laureato in Lettere presso l'Università di Perugia, dal 1970, per 30 anni è stato docente di Materie Letterarie presso la Scuola Media Secondaria di I grado e, dal 2000 al giorno della pensione, ha insegnato Italiano e Latino presso il Liceo Città di Piero a Sansepolcro.

Giornalista dal 1986 (tessera 52938, elenco Pubblicisti), ha curato per 20 anni, prima come editorialista e poi come Redattore Responsabile, la cronaca locale del settimanale "Toscana Oggi".

Appassionato di arte e di storia non ha mai abbandonato lo studio e la ricerca. Ha pubblicato numerose monografie di successo: *Il Volto Santo di Sansepolcro* (1993), con *Prefazione* di Franco Cardini; *L'organizzazione della carità nel XVI secolo* (1996), con *Presentazione* di Paolo Caucci von Saucken; *Insegnare per educare* (2005), con *Prefazione* di Matteo Martelli; *Sancta Jerusalem Tiberina* (2013), con *Prefazione* di Mons. Riccardo Fontana e di Sua Beatitudine Mons. Fouad Twal, e con *Introduzione* di Carlo Cabassi e Mons. Marco Salvi.

Molti sono gli articoli di cronaca e gli studi che ha dato alle stampe.

Da sempre si dedica alla ricerca sull'arte e sulla storia lungo le vie di pellegrinaggio di tutta Europa, vie che - a spezzoni - ha battuto e ripercorso con un gruppo di amici che lo accompagnano da decenni in questa avventura umana e culturale.





# INDICE

Matteo Martelli <i>Prefazione</i>	11
Capitolo Primo QUASI UNA INTRODUZIONE	15
Capitolo Secondo MESSAGGI IDENTITARI, ALCUNI ESEMPI	41
Capitolo Terzo I MESSAGGI PRAGMATICI, ALTRI ESEMPI	101
Capitolo Quarto PERCORSI DELLA <i>DEVOTIO MODERNA</i>	155
Capitolo Quinto QUASI UN'APPENDICE NOTE DI LAVORO E ULTIMI MESSAGGI	197
NOTA BIBLIOGRAFICA E RINGRAZIAMENTI	231
INDICE DEI NOMI	235



## Matteo Martelli<sup>1</sup>

### *Prefazione*

La storia di Borgo Sansepolcro tra fine Quattrocento e inizi Cinquecento registra un'accelerazione imponente, benché nel 1489 fosse registrato - dopo il 1444 e il 1456 - il terzo terremoto del secolo XV. Vi operano artisti come Piero della Francesca (1412/16 - 1492); sono gli anni in cui Luca Pacioli (1446/48-1517) esporta lo studio di Euclide in città del Nord, del Centro e del Sud della penisola nelle quali è impegnato a svolgere la sua attività di maestro di matematica<sup>2</sup>.

Il 1520 è l'anno in cui Leone X, andando incontro alle richieste locali, eleva al rango di città il Borgo e vi stabilisce la diocesi, che si estende nell'Alta Valle del Tevere fino a Bagno di Romagna<sup>3</sup>. Anche l'architettura del Borgo registra novità di grande rilievo: l'Abbazia si trasforma in Cattedrale; viene costruito il Palazzo delle Laudi (seconda metà del 1500); si pone mano al rifacimento delle mura e della Fortezza (sec. XVI); si procede all'abbattimento dei borghi settentrionali e meridionali; si avvia un imponente processo di edificazione di dimore e palazzi. Il Borgo acquista una nuova immagine e la città passa dai 4500 abitanti del XV secolo ai 6646 abitanti del 1551.

È la Sansepolcro del secolo XVI la città a cui dedica la sua attenzione in questo saggio Enzo Papi, non nuovo a ripercorrere gli anni della storia moderna del Borgo. Senza citare altri studi del Papi sul tema, può essere sufficiente ricordare la sua pubblicazione del 2013, *Sancta Jerusalem Tiberina*<sup>4</sup>, edita nella Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi". Anche in questo caso Papi organizza

---

<sup>1</sup> Presidente del Centro Studi "Mario Pancrazi".

<sup>2</sup> Cfr. A. CIOCCI, *Ritratto di Luca Pacioli*, CSMP, Firenze, 2017.

<sup>3</sup> Cfr. A. CZORTEK, *Dalle origini al XXI secolo*, in AA.VV., *Conoscere Sansepolcro*, Edizioni Nuova Primos, Città di Castello, 2021.

<sup>4</sup> Cfr. E. PAPI, *Sancta Jerusalem Tiberina*, CSMP, Letizia Editore, Arezzo, 2013.

un viaggio nella storia della sua città, largamente plasmata nella cristianità; anche in questo caso l'autore compie un viaggio, che è storico e spirituale, nel processo di realizzazione della città al fine di tracciarne un profilo identitario, facendo ricorso ad una pluralità di discipline: alla storia, alla lettura critica dei testi, all'interpretazione dei manufatti edilizi e artistici, alla filologia; anche in questo caso sperimenta una pluralità di approcci alla lettura critica del paesaggio urbano e ci coinvolge in percorsi di lettura di grande fascino che spaziano dall'antropologia alla storia, dall'arte alla religione.

*Messaggi di pietra* riprende il percorso avviato nel 2013 e si sviluppa in una affascinante interrogazione degli «antichi», con l'intento di ricostruire lo spirito della città nel Cinquecento, senza trascurare il principio secondo cui entrare nel cuore della gente del XVI secolo, attraverso la lettura e l'interrogazione del “messaggi” affidati alle pietre, ci aiuta a capire anche il nostro tempo.

Leggere e interpretare le parole degli antenati, affidate ai muri, non è operazione semplice. Comporta rischi di sopravvalutazione, di sottovalutazione, di fraintendimento. Richiede un approccio umile, un atteggiamento di rispetto del pensiero e del comportamento di chi è vissuto, ha operato e ha dettato i messaggi 500 anni fa.

Papi è consapevole dei rischi che comporta il suo viaggio di lettura e di interpretazione. Per questo è entrato con prudenza nelle abitazioni e nelle chiese, ha scelto le scale dei palazzi, ha interpretato con prudenza, ha ascoltato i concittadini che hanno costruito la sua città cinquecento anni fa. E ci ha raccontato il suo viaggio di letture e di commenti. Ha iniziato il suo cammino di letture dal *Canto dei Graziani*, che comprendeva un'area in cui hanno abitato diplomatici, uomini di armi, uomini di lettere, i quali attraverso le scritte affidate ai muri intendevano inviare ai cittadini del tempo e agli uomini dei secoli successivi una sintesi del loro pensiero, delle loro convinzioni civili, del sentire spirituale.

Il viaggio spirituale prosegue toccando i quattro quartieri della città di quel secolo e la lettura con l'interpretazione testuale

riguarda, a questo punto, le case dei Gherardi, un'altra importante famiglia del secolo XVI a Sansepolcro. Basti citare Pietro Gherardi (morto nel 1580?), fine letterato, medico, filosofo al quale si deve la costituzione dell'Accademia degli Sbalzati, fondata nel 1575<sup>5</sup> e Cristofano Gherardi (1508-1556), allievo di Giorgio Vasari e pittore di pregio nel Castello Bufalini a San Giustino, oltre che artista al servizio dei Vitelli a Città di Castello.

Sansepolcro, città del Rinascimento, presenta un patrimonio edilizio di tutto rispetto: non eccelle soltanto nella ricerca pittorica con Piero della Francesca, Matteo di Giovanni, Santi di Tito, Raffaellino del Colle. E Papi non ha difficoltà a scegliere i palazzi e le abitazioni che conservano sulle pietre e sui muri i messaggi per i posteri. Il suo viaggio nella lettura e interpretazione delle scritte incise sui muri delle abitazioni e dei palazzi del tempo - a cominciare dal Palazzo Ducci del Rosso, che domina la Via Maestra (attuale Via XX Settembre, cardo massimo cittadino) -, nella sezione che conduce a Porta Romana, è particolarmente ricco di fascino e di suggestioni.

Ma in questo volume Papi non riserva attenzione e cura soltanto ai messaggi portatori di meditazioni filosofiche, religiose e civili. Il Capitolo III del saggio, per esempio, è dedicato ai messaggi pragmatici (consigli, inviti, suggerimenti) realizzati dalle botteghe artigiane, che partecipavano alla temperie culturale e civile del secolo: dalla pietra al legno al ferro, i mestieri dell'epoca trovavano nell'edilizia civile e religiosa la possibilità di esprimersi compiutamente. Nel Capitolo IV, invece, l'attenzione viene dedicata all'edificazione del Collegio dei Gesuiti (oggi sede dell'Istituto Economico e Turistico "Luca Pacioli") e all'archistar autodidatta Ciriaco Pichi, senza dimenticare che con il passaggio di Sansepolcro da borgo a città (17 settembre 1520) i Camaldolesi si trasferiscono

---

5 Cfr. G. BIANCHINI, *Le Accademie nella città di Piero e Luca*, in *Arte, Matematica e Scienza a Sansepolcro nei secoli XV-XVI-XVII*, a cura di Matteo Martelli, CSMP, Edizioni Nuova Primos, Città di Castello, 2021.

in San Niccolò, ma non smettono di svolgere il tradizionale ruolo culturale e religioso, affidando alle pietre, d'ora in poi, i propri messaggi, nei quali ribadiscono il ruolo e l'azione spirituale svolta da sempre nel Borgo.

Nel suo saggio, che si distingue per originalità e capacità giornalistica di parlare non solo ai cittadini del Borgo, Enzo Papi percorre in lungo e in largo i quattro quartieri della sua città. Entra nelle chiese, nei palazzi e nelle abitazioni: legge e interpreta i messaggi degli antenati; ci coinvolge in interpretazioni discutibili, come nel caso dell'opera del cardinale Roberto Bellarmino (1552-1621), a proposito anche degli "effetti" del Concilio di Trento nella comunità dei "cattolici" italiani, e non solo.

Un libro da leggere in un fiato: per apprezzare l'originalità del metodo adottato; per godere della relazione tra la lettura e le immagini che arricchiscono magistralmente il testo; per prendere atto dei risultati storici e culturali acquisiti; per confrontarsi con l'originale approccio metodologico nell'interpretazione della storia, non solo cittadina.

# **CAPITOLO PRIMO**

## **QUASI UN'INTRODUZIONE**





## **1. Messaggi di pietra.**

### **È possibile lo studio della mentalità di un'epoca?**

Come si organizza Piero della Francesca quando, accettata una commissione, si appresta a sviluppare e concludere il progetto pittorico che, su un tema assegnato contrattualmente, coinvolge tutta la sua originalità e genialità? Qual è stato il travaglio interiore di Cristofano Gherardi quando, a seguito delle turbolenze politiche del 1537/1538, mentre è impegnato nel suo lavoro di pittore a Firenze, gli arriva l'interdetto di Cosimo che lo condanna all'esilio? Dove trova il coraggio Ciriaco Pichi, che non è un architetto, ma semplicemente un appassionato autodidatta, per proporre e costruire il grandioso progetto degli edifici, dietro il Duomo, che vanno a riempire l'orto dell'Abbazia e che oggi sono una scuola - l'Istituto Tecnico Economico e Turistico - e un Cinema, l'Aurora? Domande che potrebbero essere moltiplicate per cento e oltre, mirate sui singoli personaggi del nostro passato; domande che potrebbero portarci a capire o avere un'idea di quella sensibilità e umanità che li ha mossi e di cui, ancora oggi, abbiamo testimonianza attraverso il grande lascito culturale e architettonico che è Sansepolcro all'interno delle sue mura. Sarebbe possibile trovare una risposta a tutte, o almeno a qualcuna? La risposta è no, ma qualcosa di simile ad una risposta, forse, è possibile! Almeno per quei personaggi che sono vissuti attorno o dentro il XVI secolo. Certo! Ogni lavoro su percorsi storici di questo tipo è sicuramente arduo, forse anche un po' pretenzioso, ma, con buona approssimazione, qualcosa, almeno per quel periodo della storia cittadina, è possibile fare. E questo volume vuole tentare di addentrarsi proprio su questa strada.

Cosa pensavano dunque i nostri antichi, quelli che hanno lasciato a noi tanta bellezza e tanta qualità entro le mura medicee e in giro per il mondo? Credo, partendo dalla nostra comune

appartenenza al genere umano - e questa comunanza di fondo è il primo dato di ricerca cui attingere -, che qualcosa del loro essere si possa intuire, perché noi oggi abbiamo ancora molti processi spirituali e mentali che sono comuni a quelli loro. Le diversità che ci sono fra noi e loro, e sono profonde, non attengono all'identità umana - l'uomo è sempre lo stesso, ha gli stessi sentimenti, le stesse speranze, le medesime preoccupazioni -, ma si riferiscono allo sviluppo culturale e storico e agli stili che la loro e la nostra umanità hanno generato e generano attraverso il tempo. Siamo diversi nella sensibilità, certo, ma non nella sostanza!

E questi, i dati culturali e storici, costituiscono il secondo libro da aprire e squadernare per arrivare ad una sempre più approssimata percezione del modo di essere e di sentire dei nostri antichi. Se trovassimo, infatti, tracce del loro pensiero, cioè della spiritualità che li ha messi in azione nel tempo, qualcosa sarebbe possibile rispondere alle domande su chi essi fossero e su quale sensibilità li animasse. Sarebbe possibile cioè trovare risposte storicamente verosimili, anche se approssimate scientificamente. Perché le tracce storiche possono permettere di avanzare ipotesi realistiche sui moti dell'animo, sui processi psicologici, sulla sensibilità e la visione del mondo di personaggi che sono comunque uomini, come noi, e, presumibilmente, come noi, a livello spirituale, sono stati capaci di processi di elaborazione e di decisione che nei fatti si sono realizzati poi in modo originale e unico, ma che nel metodo non sono stati molto dissimili dal modo in cui noi cerchiamo di elaborare le nostre idee e di conseguire i nostri obiettivi. C'è un tale libro? E dove?

Chi si appresta a leggere questa ricerca ha bisogno di una spiegazione. È bene avvisarlo di una stranezza formale - in queste pagine passeremo di continuo dal passato al presente e dal presente al passato - cosa che non è casuale, ma frutto del metodo di lavoro che mi sono dato avendo a disposizione, come terreno d'indagine

niente meno che lo spirito di un'epoca, cioè un oggetto mobile e inafferrabile come l'acqua. In qualche modo con questo testo è come se io pretendessi di tentare di scrivere sull'acqua! O meglio: cercassi di camminare, magari calzato di scarpe griffate, sul pelo del mare. Evidentemente, a meno di essere capaci di compiere miracoli, per fare ciò occorrerà ricorrere a mezzi surrettizi, mezzi che, data l'impossibilità di appoggiarsi su un terreno liquido, ti permettano ugualmente di ottenere lo stesso risultato in altri modi. Oggi, per esempio, è possibile scivolare, quasi camminare, senza affondare. Ora: cercare di ricostruire lo spirito di un tempo è sicuramente difficile, ma non del tutto impossibile se si usano questi altri strumenti. Oggi abbiamo altri mezzi e tante possibilità che nel passato neppure si immaginavano! Ma torniamo alla metafora dell'acqua: trainati da un mezzo come un motoscafo e coi piedi ben piantati su delle tavole, si può scivolare a pelo e farsi anche percorsi molto lunghi sul mare. Non solo. In equilibrio su una semplice tavola si possono fare acrobazie straordinarie sopra e dentro le onde e possiamo anche lasciarci portare dal loro moto incessante. Sono sport difficili, ma c'è chi li pratica! Chiaro: non è come camminare sull'acqua, ma sicuramente è qualcosa di simile; il risultato finale è ugualmente avvincente e straordinario.

Questo libro è strano per questo: cerca di addentrarsi in un percorso nel cuore della gente che è vissuta nel XVI secolo, servendosi di mezzi a lato, cioè impropri, ma utili, come una tavola da surf - i tanti elementi di umanità che noi, come uomini, abbiamo anche oggi, ma che, nella loro essenza, condividiamo con i nostri antichi - o come un motore robusto e capace di farci avanzare - cioè un certo quantitativo di dati storici e, nella fattispecie, di scritte che, come minimo, ci aprono squarci di mondi spirituali, e che per questo sono di potenza eccezionale; due mezzi che permettono, mi sembra, di ottenere da un lato un'idea più chiara e più profonda dei processi umani e spirituali dei nostri padri e di avere dall'altro - e ciò

sembrerà incredibile! - anche una capacità migliore di conoscenza dei nostri giorni. Il passato permette, infatti, a sua volta di valutare anche il presente: *historia magistra vitae*. Ognuno dei lettori potrà raccogliere le proprie idee sul tempo odierno al termine della lettura di questo volume!



Fig. 1 - Il Canto dei Gesuiti nel Quartiere di S. Niccolò. A sinistra il profilo della Chiesa di San Francesco Saverio, oggi Cinema Aurora; a destra la massa del Collegio, oggi Istituto Tecnico Economico e Turistico.

## 2. La città murata di Sansepolcro Le due campagne edilizie del '500

È almeno dal 2013, ma anche da prima, in occasione di altre ricerche poi pubblicate, che ho a che fare con i *messaggi di pietra* che fanno ancora capolino, nonostante il logoramento del tempo, dalle facciate di diversi palazzi gentilizi della città. Una data precisa perché quello è l'anno in cui ho licenziato la *Sancta Jerusalem Tiberina*, un volume impegnativo che voleva spiegare il nome di Sansepolcro e dimostrare il fatto che il Borgo di Piero della Francesca è una Gerusalemme sul Tevere. Per l'occasione avevo dedicato molta attenzione alle pietre scolpite, studiandole nelle facciate dei nostri palazzi; strada per strada, numero civico per numero civico. Per imprimere bene forme e motivi di arredo le ho anche riprodotte in schizzi un po' approssimativi, ma piuttosto fedeli. Tanto che potrei oggi dire, utilizzando quegli appunti grafici, quante volte gli ovoli o una data modanatura compaiano all'interno della città murata; e quantificare statisticamente i diversi elementi di arredo. Nel corso di questa ricerca ho notato e trascritto anche alcuni messaggi, parte evidente dell'arredo di alcune facciate. Ma li ho messi da parte. Mi interessava altro in quel momento, l'arredo nel suo complesso: le modanature, le forme, la semplicità o il rigoglio dei motivi, gli ovoli, le curve, il bugnato, gli sporti e via di seguito. Tutti elementi rinascimentali, non medievali! Che vuol dire: la città medievale, a un certo punto, per qualche motivo, è stata cambiata, cioè è stata rinnovata, le si è rifatto il *look*. In modo corale! Abbazia, Palazzo di Residenza, privati cittadini, tutti uniti, liberamente e senza costrizioni, dallo stesso progetto di rinnovamento; come a voler partecipare ed essere protagonisti di una trasformazione civica. Cos'era successo?



Fig. 2 - Museo Civico di Sansepolcro: tavoletta votiva della Compagnia del Crocifisso, particolare (forse 1523). La scena è impaginata di fronte alla città murata di Sansepolcro. La vista è dalla collina, al di sopra del Convento dei Cappuccini. Lo skyline è realizzato con buona fedeltà a quella che doveva essere la città di primo '500.

Era arrivata la bolla del papa Medici, Leone X. Sopprimeva l'Abbazia ed erigeva la sede episcopale. Questo provvedimento ecclesiastico sotto il profilo civile voleva dire che Sansepolcro non era più un *burgus*, ma - come sede di un titolo vescovile - assurgeva al rango di *città*. È il 1520! Sotto il profilo giuridico quindi un notevole spartiacque; ovvio che la cosa incida nella mentalità dei cittadini ormai ex-borghesi! Una pergamena li nobilita di un titolo più alto. Si percepisce subito che il volto cittadino non è più adeguato alla nuova situazione: troppo irto, troppo rigido.



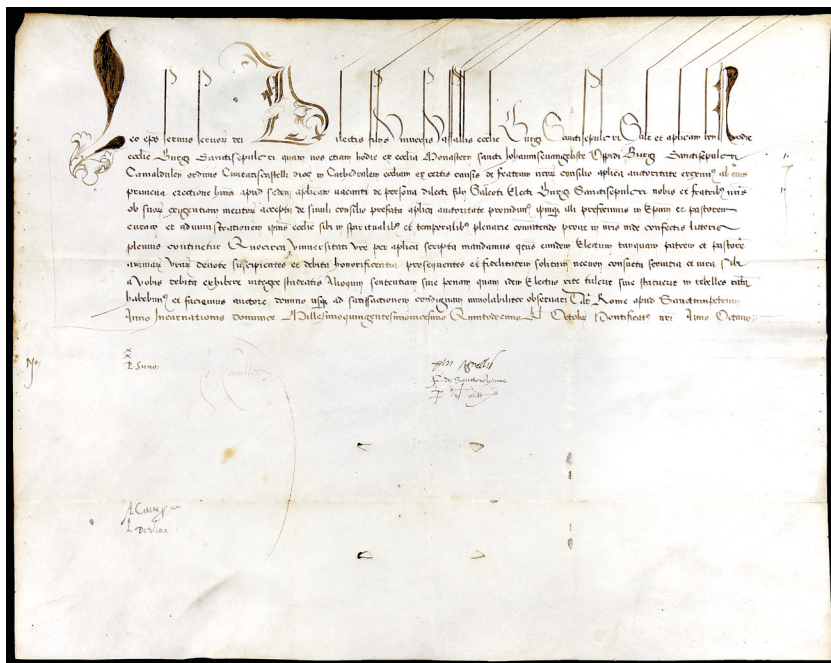


Fig. 3 - La Bolla di Leone X con la quale il papa sopprime l'Abbazia camaldolese ed eleva al suo posto la diocesi che innalza il Borgo Sansepolcro al rango di Città, sede di un vescovo. Il primo vescovo - e ultimo abate camaldolese - è stato mons. Galeotto Graziani (1509-1521).

Del resto le *auctoritates* cittadine, che da tempo cercavano il titolo di città, sono già dalla fine del '400 impegnate in lavori di ristrutturazione e di rinnovamento delle loro sedi; è Piero della Francesca, morto nel 1492, che viene nominato *soprastante alle mura* del *Palazzo di Residenza* - oggi il Museo - per dirigere i lavori di riorganizzazione e ammodernamento di quello che era il palazzo pubblico. Da parte sua l'abate Simone Graziani, negli stessi anni, pone mano al restauro del monastero e dell'abbazia: entrambi sono stati logorati dai terremoti che avevano anche abbattuto il campanile che, rovinando sulla navata destra e sugli edifici monastici di fianco, aveva danneggiato pesantemente il complesso abbaziale.



Fig. 4 - Il Palazzo della Residenza. Prima sede delle magistrature comunali (fino al 1441, anno del passaggio della città alla Repubblica fiorentina) e poi sede dei Gonfalonieri fiorentini.



Grandi lavori che noi, oggi, definiremmo pubblici. Grossi investimenti economici e culturali: maestranze numerose che, con i mezzi del tempo, portano a termine opere notevoli ed impegnative. Con la mentalità di oggi diremmo opere che si pongono come volani economici; soprattutto quelle in abbazia. Perché, quando arriva la bolla i lavori devono riprendere con lena maggiore: non più per restaurare le rovine e ricostruire il campanile nella forma attuale, ma ora c'è da ristrutturare dalle radici quello che ormai è l'ex monastero camaldolese: un monastero non è una residenza e deve diventare un palazzo episcopale, residenza del vescovo e della curia, cioè degli organismi e degli uffici che costituiscono il braccio di governo del vescovo che non ha più giurisdizione sulla sola Sansepolcro, ma su un territorio diocesano molto più ampio.

Il volano funziona. La nobiltà cittadina - le sue *gentes* - è una nobiltà imprenditoriale, non di sangue. Proprietari di beni terrieri, coltivazione del guado che fornisce un colorante - una pianta industriale, diremmo oggi, non alimentare -, mercati internazionali per approvvigionare le manifatture della lana, accumulo di ricchezza. Le nostre *gentes* hanno fondi, il titolo di città rende indubbiamente più importante il loro luogo di residenza, le semplici e ruvide case medievali devono diventare palazzi che dimostrino la personalità e l'agio di chi li abita. È incredibile, ma per gran parte del '500 Sansepolcro diventa un immenso cantiere. Anche perché un altro evento, dopo la bolla, contribuisce a rilanciare l'attività edilizia. Cosimo I de' Medici, vista la turbolenza e la incertezza della politica internazionale, decide di mettere mano al rafforzamento delle fortificazioni di Sansepolcro, baluardo di confine del suo stato<sup>1</sup>. L'opera dura dal 1547 al 1555; oltre alla modernizzazione

---

<sup>1</sup> Il duca Cosimo I *firma* tutta questa attività di rafforzamento delle difese cittadine con una epigrafe ancora oggi leggibile nel bastione di nord-ovest della cinta, quello che oggi si trova proprio di fronte alla stazione ferroviaria della FCU, Ferrovia Centrale Umbra. Ecco il testo: *COSMUS MED FLORENTIE ET SENAR*

della cinta si provvede ad abbattere i diversi borghetti che, con lo sviluppo della città, sono sorti fuori dalle porte; la popolazione e le istituzioni religiose che risiedono all'esterno delle mura vengono allora trasferite all'interno; la città cambia volto ancora. Si riempiono i vuoti e spariscono diversi orti, si trasformano cappelle e residenze delle compagnie cittadine, si procede all'ampliamento dei palazzi signorili e delle residue case torri. La città medievale praticamente scompare. Sansepolcro è ora una città rinascimentale<sup>2</sup>.

---

*DUX II*. Una breve spiegazione prima della traduzione: il dittongo latino *ae* di *FLORENTIE* è stato semplificato in *e*; *Senarum*, che vuol dire *di Siena* è stato abbreviato con *SENAR*. Il nome latino di Siena è uno dei *pluralia tantum*, ecco perché un genitivo plurale quando *Siena* è un nome singolare. La scritta, tradotta, significa *COSIMO MEDICI, DUCA II di FIRENZE E SIENA*. In realtà *Cosimo* nella cronotassi ducale è il primo a portare questo nome. Qui probabilmente si indica però come *II* per sottolineare la continuità del titolo dopo l'uccisione del duca Alessandro, nel gennaio del 1537 (vedi il cap. 2).

<sup>2</sup> Vedi Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi", Letizia Editore, Arezzo 2013. Cfr. in particolare i capp. III e IV, pagg. 73-142.



Fig. 5 - Epigrafe del duca Cosimo II, fissata sul puntone nord-ovest delle mura rinforzate della città. Può essere letta dallo slargo davanti alla vecchia stazione della ferrovia centrale-umbra.

Ecco il senso della ricerca sull'edilizia fatta a suo tempo per comporre parte dei contenuti della *Sancta Jerusalem Tiberina*: individuando infatti gli elementi di arredo delle facciate e riferendoli a quelli dei portali delle numerose chiese dei disciplinati - di diverse di queste si hanno date certe - è possibile datare approssimativamente anche i lavori di ristrutturazione dei tanti palazzi gentilizi della città: prima metà del '500, seconda metà; ma anche, con maggiore rischio, primo quarto, secondo quarto e così via. A suo tempo con questi

dati ho disegnato un prospetto-riassunto, rimasto però incompleto, è vero, ma sufficiente allo scopo che mi ero prefissato; quello cioè di cercare di datare con la maggiore approssimazione possibile la progressione del rinnovamento del volto della città. Non è stato molto difficile farlo: davanti avevo gli schizzi e i portali-guida delle cappelle dei disciplinati; sapendo allora che il rinnovamento architettonico dal Medioevo all'epoca moderna procede e matura nel tempo attraverso la progressione dal Rinascimento al Manierismo e da questo al Barocco, ho concluso che l'arredo delle facciate di Sansepolcro era un libro aperto molto chiaro. Rinascimento-Manierismo-Barocco, dal '500 al '600 maturo; ecco Sansepolcro: molto '500 e poco '600, cioè un arredo che passa dalla pura geometria lineare e dalle forme angolate, primo '500, alle forme geometriche sempre lineari, ma multiple e più articolate, metà '500, all'arredo misto, sempre più fantasioso e morbido nelle linee, che elabora figure sempre più complesse, timpani molto modanati, triangoli e semicerchi spezzati. Il barocco è pronto!

Di questo arredo sono parte integrante i *messaggi di pietra* che dal Cinquecento fanno capolino da alcuni palazzi; contribuiscono anche loro a dare grazia alla città. Dicono, assieme al tutto, la sua bellezza, ma, in modo più esatto, anche una specificità, cioè un significato. Però allora, quando ero impegnato con l'indagine della *Jerusalem Tiberina*, pensavo ad altro, miravo a quell'obiettivo e tutto il materiale grafico raccolto l'ho così accantonato ed è finito in archivio. Mancava l'intuizione giusta, quella intuizione che ti può dire che una semplice scritta, in bei caratteri capitali, ben disegnata, sia quello che è: cioè un messaggio! Un contenuto significante insomma che qualcuno ha lanciato a sé ed ai suoi concittadini cinquecento anni fa; e che è giunto fino a noi per la solidità del supporto in cui è segnato. Percorrendo un cammino di cinque secoli! Ecco, pensando all'arte, non avevo curato il messaggio proprio di ogni scritta; non mi era venuto in mente l'ovvio: che volesse dire qualcosa a qualcuno; cioè anche a me e, perché no?, anche a noi.

### 3. Oggi e ieri: al mercato di Rimini, estate 2014

Mercato di Rimini, luglio 2014. Un sabato. Dalla piazza del Teatro Galli alla fortezza malatestiana, Castelsismondo, è un mare di bancarelle. La giornata è, come tante altre, bellissima, calda, piena di luce; la stagione balneare viaggia a pieno regime: spiagge affollatissime, musiche dal fono che intrattengono i villeggianti lungo la costa, spot pubblicitari, avvisi organizzativi; gente distratta, che non sente le trombe che diffondono il tutto: c'è chi è già in mare a fare il bagno. Ma fra loro c'è pure chi si ricorda che il sabato, a Rimini, è giorno di mercato. Un prendisole leggero, una maglietta, un paio di calzoncini: tutto per coprire i costumi. Fermata del bus di città e via al centro dove c'è il grande allestimento ambulante; centinaia di banchi, merci di ogni tipo: tanto abbigliamento, mesticheria, scarpe, plastica, frutta, verdure, di tutto e di più. I banchi sono uno accanto all'altro, uno di fronte all'altro, con ritmo serrato. Il tendone dell'uno e di quello di fronte quasi si toccano sul davanti; si forma come un tunnel ombreggiato, continuo che di tanto in tanto svolta, fino ad arrivare anche alla zona di Castelsismondo. Folla, tanti visitatori. Massaie, curiosi, turisti. La marcia per quei sentieri fra banco e banco è lentissima: non solo la tanta gente, ma anche la voglia di guardare, valutare la merce, considerare i prezzi rallenta il passo. Fermate frequenti. In certi passaggi si avanza con fatica. In quella ressa non fai più caso alle persone. Certo, signore e signorine prevalgono: dai capi d'abbigliamento puoi distinguere bene i residenti, più coperti e sobri, dai villeggianti coi loro colori vivaci, fantasiosi, sgargianti, calzoncini, tutti con borse e borsoni, molti con le t-shirt strette e disegnate che evidenziano il petto del palestrato o della ragazza.

Ecco, nella ressa fai caso all'improvviso ad una giovane signora, piuttosto graziosa: una *t-shirt* rosso abbagliante con un disegno estremamente schematico sopra il petto; il profilo dell'Emilia-Romagna, una folgore che a zig-zag spezza in due la regione, là

verso la punta occidentale. E sotto una scritta laconica a stampatello, molto semplice: *teniamo botta!* Il punto esclamativo è mio, perché nella maglietta non c'era! Leggo con facilità un messaggio molto esplicito che ricorda il terremoto che ha flagellato l'Emilia nel 2012; uno slogan coraggioso e per me, che non sono emiliano, inatteso! A suo tempo ero stato colpito dalle notizie che giungevano dall'area colpita dal sisma, la zona al di là di Bologna, da Modena e Piacenza; l'area del grande agroalimentare italiano, capannoni come funghi, stalle dove si allevano gli animali per i salumi, il parmigiano, le serre ordinate e iper-produttive, le piastrelle, ma anche la tecnologia. In tv i danni scorrevano: il più impressionante, quello dei depositi di stagionatura del parmigiano con gli scaffali rovesciati e le grandi forme abbattute, spezzate, rotte. Un distretto industriale colpito duramente, ma anche una gente la cui etica del lavoro è proverbiale e - nonostante le polemiche, che in Italia non mancano mai - si rimbocca le maniche, si mobilita, programma e riparte. Grazie signora, o signorina, dalla maglietta rossa! Il messaggio è arrivato. Là dove il terremoto ha colpito pesantemente c'è chi ha pensato una *t-shirt* come la sua, l'ha stampata, l'ha messa in vendita - probabilmente in una delle tante feste o sagre che lassù, lungo la via più diritta d'Italia, sapete fare -; lei, poi, ha ritenuto quel disegno e soprattutto quel *teniamo botta* - che significa, forza, coraggio, reagiamo, ricominciamo da capo, ripartiamo! - interessante; l'ha comprata condividendone il messaggio e la proposta e, ancora oggi, dopo due anni la porta in giro con orgoglio al mercato di Rimini. Lei dà personalmente un messaggio in diretta che mi parla di un popolo tenace e laborioso! Grazie ancora!

Non solo un fatto di cronaca. All'improvviso, al mercato di Rimini, la signora con la sua *t-shirt* non mi fa esclusivamente tenerezza - come può fare tenerezza una buona notizia: in giro c'è ancora gente che non si accascia ma si dà da fare -, ma addirittura mi risveglia la coscienza; quella folgore diventa per me, in mezzo a

tutta quella gente, in quella confusione, in quel vociare rumoroso e continuo, un lampo: tornano alla memoria i messaggi di Sansepolcro, le scritte latine sugli architravi e sui marcapiani della città; allora non sono solo arredo, ma veri e propri messaggi! Qualcuno 5 secoli fa ha ritenuto certe idee fondamentali e le ha scritte: quel qualcuno è il *mittente*, colui che ci manda una lettera che giunge fino a noi, oggi. Le scritte latine sono come il *teniamo botta!*, il *significante*, che esprime il pensiero profondo di qualcuno che non mi conosce, ma vuol ugualmente farmi sapere il suo pensiero, tanto questo è importante per lui! E io sono il *ricevente*, il destinatario della lettera che quel lontano antenato ha voluto affidare ad una pietra; come la signora ha affidato la sua alla propria maglietta! È vero: sono stato un ricevente un po' distratto fino ad oggi, ma ora ho capito ed è giunto il momento di prendere sul serio i *messaggi di pietra* di Sansepolcro. Quel giorno a Rimini il *ricevente* è diventato attento, pronto a leggere e a capire! Il *ricevente* deve avere lo spirito aperto, cioè l'attenzione capace di cogliere la notizia e l'informazione; deve essere in ascolto..

Tornato a casa, inevitabilmente, ho riaperto il cassetto e ho deciso di riprendere l'indagine, casa per casa, anche negli interni. Suonando i campanelli sono salito in ambienti privati per vedere stipiti, camini e altre pietre. È stata una scoperta! I *messaggi di pietra* di Sansepolcro sono molto più numerosi di quello che potevo immaginare, osservando le sole facciate. Anche gli interni dei palazzi dunque sono frequentemente decorati con scritte latine; veri e propri messaggi, se riusciamo a capirli e ad interpretarli. Trascriverli è solo parte del lavoro; leggerne il contenuto ed il significato è un'altra questione! Da dove vengono? Da quale contesto ci arrivano? Chi li ha commissionati; e perché? Sono solo alcune domande da mettere in gioco se è vero l'assunto che un *messaggio* è un *significante* che qualcuno - un *mittente* - lancia ad un *ricevente*. Che il *ricevente* si ponga in atteggiamento di ascolto, voglia cioè capire il *significato*, è già qualcosa, ma non basta: occorre capire a fondo il contenuto - cioè tradurlo - e

---

contestualizzarlo nel suo tempo, con quelle persone che abitavano i palazzi della città nel '500. La cosa è insomma piuttosto impegnativa. C'è molto da riflettere e da studiare! Il primo problema, dopo la curiosità, è il contenuto con il suo contesto. Cioè: le scritte sono frasi inventate da qualcuno che nel '500 era ancora bilingue, parlava cioè facilmente sia l'italiano come lingua madre che il latino come lingua della cultura, o quelle scritte sulla pietra sono frasi estrapolate da contesti latini più ampi e fatte proprie da qualcuno come indicazioni esistenziali e ideali di vita da esercitare nel quotidiano? *Pro memoria*, per vivere insomma! Un problema non da poco per risolvere il quale occorrerebbe essere a contatto con un latinista; uno di quei personaggi rari, almeno oggi, che - con gusto filologico - dal tenore del testo e dalle parole usate potrebbe risalire con assoluta certezza ad un autore, ad un libro o un testo dell'antichità latino-classica o tardo-antica. Pur conoscendo il latino, per uno studio durato nove anni al tempo della scuola e dell'università e per una frequentazione mai abbandonata come insegnante e ricercatore, personalmente non ho una conoscenza solida né, tanto meno, da filologo! Non c'è niente da fare allora per decifrare queste scritte? No, si può fare e molto; grazie a Dio, oggi ci sono i *motori di ricerca* e *Internet*.



#### 4. Latino e *Internet*: si può fare?

La mia pratica di insegnate di liceo mi ha messo in contatto con una realtà che mai avrei immaginato. Questa: anche gli studenti che avevo davanti non erano latinisti eppure (a casa!) sapevano tradurre con gusto anche testi ... piuttosto impegnativi. È in classe che ho sentito vociferare, di sottocchi, di siti *Internet* di traduzione, di ricerca testi, che - con assoluta certezza, e in pochi secondi - ti sapevano dare buone traduzioni o che sapevano recuperare, con pochi indizi, anche testi importanti fornendoti pure una massa incredibile di dati e di informazioni, utili. Con i *messaggi di pietra* di Sansepolcro ho usato *Internet*, cioè la stessa strada che usavano i liceali per le loro traduzioni latine. Ho scoperto allora un mondo inimmaginato, che mi ha messo in grado di contestualizzare le scritte sulla pietra e di recuperarle intatte nel loro significato più ricco e più profondo. Un esempio: Via XX settembre n. 127, corridoio d'accesso a Palazzo Graziani; sugli architravi di cinque porte del '500 compare la bella scritta *NON SIC SEMPER SED*. Scelgo questo testo come esempio perché è uno dei più strani che ho incontrato; un messaggio, a prima vista, abbastanza criptico: quattro parole secche e tronche, tre monosillabiche, tutte ellittiche del verbo; comunque quattro parole che il ritmo degli accenti tonici rende facilmente memorizzabili. Sembrerebbe un semplice *divertissement*! Possibile? Chi sa! Alla lettera, la traduzione sarebbe questa: *non sempre così, ma ...* La nebbia resta fitta anche se, cercando di capire il senso italiano dai quattro morfemi invariabili - tre avverbi e una congiunzione avversativa - si può capire l'indirizzo generale della scritta; che potrebbe suonare così: nella vita una cosa certa *non* è *sempre* come appare, cioè *così* e basta; potrebbe essere anche altrimenti, ecco perché compare anche il *ma* avversativo! Uno slogan insomma che, a prima vista, apre la strada ad una sorta di dubbio esistenziale. Un po' improbabile, per il '500! Comunque quel *ma* sembrerebbe introdurre ad una nuova verità, probabilmente

alternativa alla precedente! La cosa tuttavia, se si resta sul piano della semplice traduzione e dell'analisi morfologico-grammaticale, resta ingarbugliata. Manca infatti un contesto più ampio che renda il tutto finalmente più chiaro ed esplicito. Ecco *Internet!*

È con *Google* che ho ricostruito il senso e l'ambito dove vuol portare il *divertissement* del corridoio di Palazzo Graziani! Se io digito le quattro parole latine sul motore di ricerca questo mi risponde Luca, Cap. 22, versetto 26. È questo il contesto! Col cap. 22 l'evangelista comincia la lunga narrazione della settimana santa e della Passione di Gesù; davanti alla tavola dell'ultima cena - racconta sempre Luca - Gesù detta con parole e gesti una istruzione per gli apostoli lasciando ai dodici molti insegnamenti. Così al versetto 26 spiega chi è il più grande nella vita. È un'esortazione: sia costui come fosse il più piccolo! È un passaggio molto famoso e proprio questo passo delle parole di Gesù dà a quel *NON SIC SEMPER SED* tutta un'altra profondità ed un significato ben più intenso di quello che si poteva ricavare dalla semplice traduzione dei morfemi! Ma approfondiremo il tutto più avanti, nel prossimo capitolo, quello in cui si affronta il tema dei *messaggi identitari*. Qui mi interessa dimostrare solo, con un esempio, quanto i ragazzi del liceo avessero ragione. Con *Internet* puoi molto e anche un semplice conoscitore della lingua latina può fare il latinista! Ecco: è proprio grazie all'ausilio di *Internet* che anche questo lavoro sulle scritte del '500 ha potuto vedere la luce!



Fig. 6 - Palazzo Graziani, Via XX Settembre 127. Architrave inciso: NON SIC SEMPER SED. Il motto è ripetuto cinque volte su altrettanti architravi che affacciano sul corridoio al piano-terra.

## 5. Messaggi pubblici o privati? Riflessioni per uno studio della mentalità

Restano ancora due questioni, più specifiche, per esaurire la presentazione dei problemi che ho dovuto affrontare per questo studio. La prima è di facile soluzione: chi ha scritto i messaggi di Sansepolcro? Ovviamente gli abitanti dei palazzi gentilizi sono i committenti, cioè coloro che, a partire dalla propria visione del mondo e volendo dare una forma verbale ai propri sentimenti più profondi, hanno trovato i testi o se li sono fatti trovare da chi era più sapiente o più dotto nella rispettiva cerchia familiare; come committenti, poi, si sono rivolti a botteghe artigiane di scalpellini, tagliapietre, mastri muratori capaci di dare compimento alla loro volontà. Il supporto delle scritte è la pietra serena e ci porta nel mondo dei lavori e delle campagne edilizie di cui abbiamo accennato. Bisogna ipotizzare dunque la presenza in città, o nei borghetti esterni alle mura, fin quando non sono stati abbattuti, di botteghe artigiane capaci, di nuclei di artigiani in grado di mettere mano a martelli e scalpelli per realizzare sul blocco grezzo forme, modanature, riccioli, spirali, zampe di leone e anche scritte in bei caratteri latini.



Fig. 7 - Architrave decorato con foglie d'acanto. Il motivo è frequente.

Non necessariamente però le scritte possono arrivare dalla stessa officina dei costruttori: qualche artigiano può avere realizzato le lettere sulle superfici lisce di pietre già posizionate da altre botteghe più esperte nel taglio e nella modellazione; manufatti che poi costruttori e maestri muratori hanno potuto montare su muraglie e strutture edilizie più antiche. Insomma: i bei palazzi che ancora oggi sono il pregio e il vanto della nostra città sono certamente il risultato corale di capacità che hanno coinvolto numerose persone, molti scalpellini, diversi trasportatori - la pietra è pesante e non può essere portata a braccia dalla cava e dalla bottega al palazzo di destinazione; occorrono delle imprese di trasporto, i barrocciai - e ingombranti cantieri di muratori in grado di montare e allocare i manufatti. Difficile indicare i numeri, ma con assoluta certezza dobbiamo ipotizzare il coinvolgimento di un discreto numero di lavoranti e di diverse botteghe; anche perché le scritte vengono realizzate lungo tutto il XVI secolo e la vita dell'uomo non è eterna! Per questi mestieri, meglio per queste arti, bisogna immaginare una continuità di esperienza e di competenze che abbraccia tutto il secolo: di solito in questi tempi la maestria, attraverso la vita e l'apprendistato di bottega, è frutto di esperienza all'opera ed è tramandata di generazione in generazione. La dinastia degli Alberti, tutti artisti pittori - siamo ovviamente in un altro campo - è la documentazione storica, e ampiamente nota, della continuità di un'arte, in questo caso tramandata nella stessa 'bottega' familiare. Nel mondo della pietra lavorata, anche se non abbiamo i nomi, è avvenuto lo stesso movimento di capacità nel corso di tutto un secolo. Le scritte ovviamente, non sono tutte uguali: ci sono grafie più nette e più limpide e grafie più ruvide e meno belle. Ciò significa che non tutti sono esperti alla stessa maniera o che non tutti possiedono capacità tecniche uguali; bravura e tecnica sono personali e c'è quindi chi è più bravo e chi meno.

In conclusione - e siamo alla seconda questione - possiamo porci il problema di quanto abbiano *camminato* questi messaggi,

quanto cioè siano diventati patrimonio, in qualche modo, degli abitanti della città o, per lo meno, di un numero cospicuo di questi. In ogni caso, si può dire che i *messaggi di pietra* siano entrati in contatto non solo con i proprietari dei palazzi - che li hanno voluti e li vedevano ogni giorno -, ma anche con una fetta abbastanza consistente e specializzata di popolo minuto; genti che, chi per un motivo chi per un altro, con queste pietre e queste scritte hanno avuto a che fare. Persone, non sempre letterate, che hanno comunque avuto rapporto con il contenuto del messaggio. L'altezza delle lettere, il disegno delle capitali maiuscole, di solito molto preciso, ci rimanda alla tecnica di realizzazione. Gli scalpellini che hanno inciso le pietre lisce dovevano essere molto bravi, possessori di una tecnica sicura e di una bella maestria. Attraverso un rigo-guida, una lettera dopo l'altra veniva impaginata mentalmente a colpo d'occhio sulla superficie e poi con scalpelli adatti incisa con sicurezza geometrica. Come non immaginare che anche l'analfabeta non fosse informato, per spiegazione orale, del messaggio che tanto pazientemente realizzava? Perché lui aveva l'arte, ma la frase da scrivere era del committente e in qualche modo gli doveva essere comunicata; sulla pietra doveva trascrivere qualcosa che a mano - in un foglio, in un'altra pietra, da qualche parte, insomma - il committente gli doveva pure segnare: lo scalpellino non doveva fare altro che ricopiare ... in bella calligrafia, per incisione, ciò che gli era stato consegnato. E se, per spiegazione e trasmissione orale, conosceva il significato della frase il suo lavoro veniva più facilitato, l'illetterato poteva evitare errori e non doveva ricorrere per correggerli al fastidioso rimedio della rasatura e della successiva riscrittura! Nessuno poi poteva impedire che il significato della scritta rimanesse nella memoria dell'artigiano e che questa ritornasse poi fuori, al momento opportuno, nella vita di ogni giorno, come concetto buono per valutare il suo quotidiano o come blasono popolare. Uscivano per questa strada le scritte e divenivano così patrimonio del popolo, anche quello illetterato?

Questione difficile da definire e, soprattutto, da quantificare; impossibile valutare l'estensione e la profondità dell'influenza dei messaggi latini degli architravi. Ma un dato è sicuramente certo: questa influenza nel tessuto sociale cittadino c'è stata, anche perché la propensione alla diffusione, visiva e orale, è nella natura di questi *messaggi*: non si capirebbe altrimenti perché inciderli e, soprattutto, perché tali scritte siano anche nelle facciate pubbliche di alcuni palazzi. Vuol dire che esse non hanno un significato solo privato, personale, cioè di indicazione per la testimonianza di chi le ha commissionate, ma sono anche messaggi per tutti coloro che vi ci si imbattono, alti o bassi che siano nella scala sociale del tempo. E la loro esistenza quindi può dare un'idea più che interessante del sistema di valori frequentati da molti e del clima etico e culturale che in fondo condivideva la comunità cittadina. Siamo sul piano sociologico moderno quando ci poniamo questi problemi, ma è innegabile che queste frasi latine costituiscano un documento scritto interessante per definire proprio, sociologicamente, le aspirazioni e le intenzioni umane e sociali di una parte consistente degli uomini del '500. Degli abitanti di Sansepolcro ... i nostri antenati!





# **CAPITOLO SECONDO**

## **MESSAGGI IDENTITARI, ALCUNI ESEMPI**



## 1. Il *Canto dei Graziani*: la vita come impegno

*Palazzo Graziani* oggi è il monumentale edificio contrassegnato dal n. 127 di Via XX Settembre: angoli rafforzati da belle pietre scolpite a bugnato piatto, marcapiano, grandi finestre riquadrate, sempre a bugnato, sul piano nobile, finestre ad oculo, con sfera in pietra sovrastante, in quello della servitù. Uno dei palazzi più ragguardevoli della via principale, la *Via Maestra* ora Via XX Settembre. È ciò che è giunto fino a noi, col nome originario, di un complesso edilizio molto più grande, che formava tutto l'isolato che, un tempo, era detto il *Canto dei Graziani*: un complesso di case che, almeno dal Basso Medioevo, riempiva tutto lo spazio del *Borgo Nuovo* (oggi Via Piero della Francesca) a sud della *Via Maestra* (oggi Via XX Settembre), fino a *Via del Buonomore*, in direzione est, verso Porta Romana, nel quadrante sud orientale che oggi è il *Quartiere di S. Antonio*. Il passare dei secoli ha frammentato la proprietà e pochi oggi sanno che l'arcone abitabile edificato sopra Via Giovanni Buitoni rende ancora, almeno strutturalmente, un corpo unico, come erano una volta, tutti gli edifici che dal palazzo di Via XX Settembre, formando un angolo, arrivano fino all'attuale Palazzo Pichi in Via Piero della Francesca; la porzione più meridionale di questo si affaccia ancora su *Via S. Antonio*. Alle spalle di questo complesso edilizio a squadra sull'angolo fra Piero della Francesca (il *Borgo Nuovo*) e *Via Maestra*, si aprivano e si aprono tuttora gli orti della famiglia; orti che proseguivano, oltre la Via Giovanni Buitoni, anche dietro il Palazzo Graziani propriamente detto, oggi proprietà della Curia, fino a Via del Buonomore. Solo nel Novecento questo spazio libero residuo è stato edificato per costruire la sede della vecchia Posta. Via del Buonomore, limite ad est del *Canto dei Graziani*, è una delle vie cittadine più fotografate da turisti e visitatori a motivo dei 4 archetti di retta che, scavalcando la strada, legano Palazzo Graziani a Palazzo Ducci Del Rosso, altro ragguardevole edificio di

forme cinquecentesche, oggi Biblioteca Comunale, del quale pure ci occuperemo. I turisti non sanno che quegli archetti non sono lì per bellezza, ma con un ruolo squisitamente strutturale, poiché rafforzano in chiave antisismica la rigidità di masse imponenti e altrimenti isolate su se stesse. Sansepolcro è terra sismica e dal Cinquecento almeno si costruisce con certe accortezze: simili archetti funzionali, non a caso, sono un motivo abbastanza ricorrente in giro per la zona storica della città.

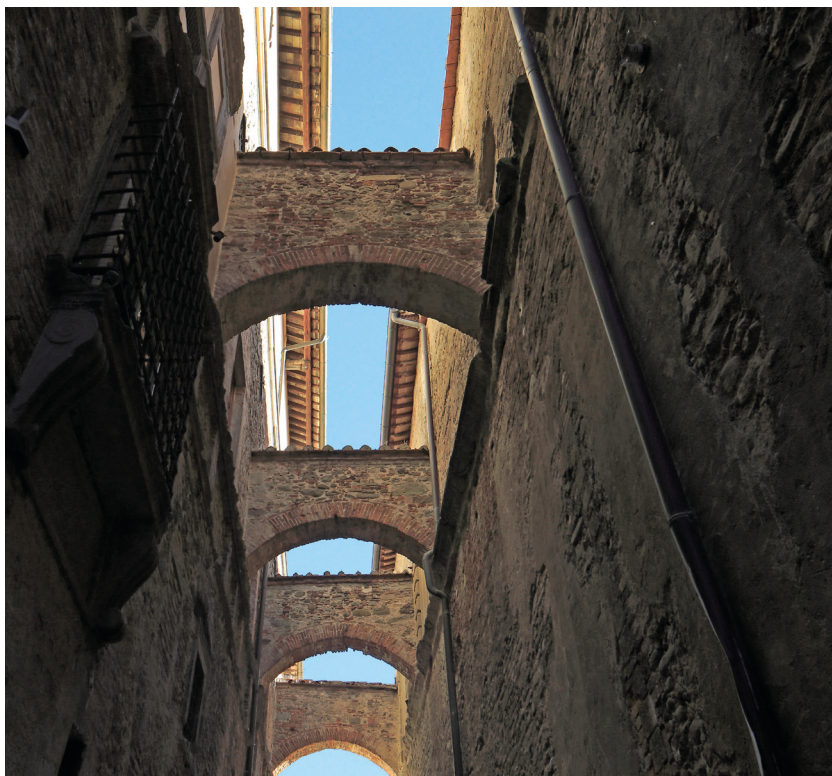


Fig. 8 - Via del Buonomore, fra Palazzo Graziani e Palazzo Ducci Del Rosso: archetti di rinforzo. Il motivo documenta una misura di rafforzamento antisismico. Gran parte delle torri cittadine sono giunte 'tagliate' come misura di prevenzione in caso di terremoto.

Le case dei Graziani, dunque; ma chi erano i Graziani? Una *gens* importante e molto numerosa, che ha significato molto per la storia della città. Sono loro che hanno fatto scolpire in belle lettere capitali, sopra il maestoso portale a bugnato del n. 127, sulle pietre marcapiano, il motto *NON NOBIS D/NE NON NOBIS*, quasi epigrafe per una stirpe capace di scelte importanti e, quindi, molto significativa per la storia della città e non solo. Ma prima di decrittare l'epigrafe, e per meglio comprenderla, è bene conoscere i componenti di questa *gens* i cui nomi si intrecciano con le vicende del nostro territorio almeno dal XII secolo, quando un certo Borofolo, perugino di origine, cominciò a costruire nel *Borgo Nuovo*, che si stava riempiendo proprio allora, a sud-est degli orti e dell'abbazia stessa. I più importanti per la storia cittadina sono due fratelli, vissuti a cavallo fra XV e XVI secolo, quando le case della *gens* cominciano a cambiare lasciando l'aspetto medievale per assumere quello nuovo del Rinascimento. Sono *Simone*, abate dell'abbazia del Santo Sepolcro (oggi la Cattedrale cittadina) dal 1480 al 1509, e *Galeotto*, suo successore, abate dal 1509 al 1521 e poi Primo vescovo della città dal 1521 al 1522. Entrambi hanno conosciuto ed avuto familiarità, sicuramente, con Piero della Francesca: uno dei fratelli dell'artista è monaco in abbazia. Proprio Simone, in esecuzione del suo testamento, dà facoltà di seppellire il grande pittore, uno degli iniziatori del Rinascimento artistico italiano, nel Monacato, la parte più antica del monastero.



Fig. 9 - Cattedrale di Sansepolcro: Cappella di S. Leonardo. Il portale cinquecentesco. Il manufatto è l'esito dei grandi lavori intrapresi da Simone e Galeotto Graziani. Erano misure di restauro per il crollo del vecchio campanile e, poi, per la riorganizzazione strutturale dell'antico monastero a Palazzo Vescovile nel primo '500.

Entrambi poi, per motivi diversi, sono dei costruttori: Simone apre un vasto cantiere di restauro degli edifici abbaziali resi in parte inagibili dal tempo e dai terremoti; il cantiere è ripreso dal fratello a seguito della bolla di erezione della nuova diocesi di Sansepolcro, sulle ceneri dell'abbazia - è il 1520 -, per adattare il monastero a residenza episcopale e Curia della nuova struttura ecclesiastica, che ha competenza non più sulla sola città, ma su un territorio in gran parte montano che dai confini umbri si arrampica sull'Alpe fino alla Romagna toscana. Il volto cinquecentesco del palazzo episcopale odierno è impostato da loro.

La *gens* del *Canto dei Graziani*, probabilmente, dietro l'esempio di questi, non è da meno ed apre a sua volta cantieri, in tempi diversi, per l'adeguamento delle proprie case ai nuovi tempi. Sansepolcro dal 1520 non è più un borgo, ma una città-capitale, perché residenza, finalmente, di un vescovo! Deve darsi un volto adeguato. Ma chi sono e cosa fanno questi nuovi Graziani del '500? Sono persone attive, operose, impegnate e sono molti, perché dal Borofolo delle origini la *gens* si è moltiplicata su tre rami. Ovviamente non possiamo interessarci di tutti, ma possiamo fare una carrellata su alcuni di quelli vissuti lungo il XVI secolo, il secolo dell'iscrizione sul marcapiano al numero 127. Il primo da citare, allora, è un quasi coetaneo degli abati, e si chiama *Giulio*; intraprende una carriera militare che si incrocia col capitano di ventura Francesco Ferrucci, il difensore della Repubblica di Firenze nella guerra del 1529-1530. Gli imperiali hanno posto l'assedio alla città signora della Toscana e il Ferrucci si muove da Pisa per rompere la stretta degli imperiali. A Gavinana avviene lo scontro decisivo: l'esercito del Ferrucci è battuto, il capitano stesso viene ferito a morte; il comandante imperiale, Maramaldo, lo cattura e lo uccide. È diventato proverbiale il detto 'Maramaldo, tu uccidi un uomo morto', che avrebbe pronunciato il Ferrucci morente! Al Graziani, che è a Gavinana, con una compagnia di 500 uomini, anche lui ferito nello scontro, va meglio; sfugge alla



cattura, si salva e riesce a tornare a Sansepolcro. Muore nel 1543: la vicenda di cui è comprimario dimostra, però, che i Graziani non hanno simpatie filo-medicee - gli imperiali di Maramaldo volevano far rientrare i Medici a Firenze -, ma sono partigiani della repubblica. Nelle lotte fra fazioni, in città, i Graziani finiscono per essere nel partito antimedicco.

Uomini d'arme, uomini di lettere, diplomatici, dunque; per tutto il XVI secolo. Le vicende politiche e militari dissestano la famiglia, ma questo non impedisce ad altri due di loro di impegnarsi e continuare a fare strada. *Anton Maria*, forse, è il più importante di tutta la schiatta e, con la propria personalità, abbraccia quasi tutto il '500. Nasce nel 1537 quando la famiglia è in difficoltà economiche, ma ha buone capacità: il fratello *Luigi* lo manda in Friuli, nel 1558, a 21 anni, a fare studi umanistici; da qui Anton Maria si sposta a Padova e studia i due diritti, romano e canonico. Arriva a Roma e diventa segretario del cardinal Commendone, diplomatico e uomo di governo della Curia papale. Con lui è in Germania per avviare l'applicazione del Concilio di Trento. Con lui legge e studia Platone e Aristotele. Tornato a Roma diviene segretario di papa Sisto V; poi papa Clemente VIII lo incarica di promuovere fra i principi una crociata anti-turca. Sono gli anni di Lepanto! Nel 1592, cento anni esatti dopo la morte del grande Piero, viene infine incardinato vescovo di Amelia e qui muore nel 1611. Studio, politica ecclesiastica e diplomazia sono la ragione di tutta la sua vita. Per capire le scritte sulle pietre dei palazzi Graziani di Sansepolcro bisogna guardare quasi certamente a lui. È lui probabilmente il consulente che le suggerisce!





Fig. 10 - Anton Maria Graziani, diplomatico pontificio, poi vescovo di Amelia: Quadreria del Palazzo Vescovile.



Fig. 11 - Finestra della Casa di Piero con inciso il nome Aloysius, il fratello Luigi di Anton Maria Graziani.

Ma anche il fratello *Luigi* non è uomo comune; non solo è il fratello che ‘scommette’ sulle capacità di Anton Maria, facendolo studiare, ma è colui che gli apre la strada col cardinal Commendone. È diplomatico in tempi difficili e burrascosi: il nord vede la rivolta di Lutero, i contrasti violenti, l’inizio delle guerre di religione; a est, sui Balcani, è sempre forte la pressione turca che ora si sta estendendo

ed allargando anche sul mare: Venezia regge da sola l'urto, a difesa del suo impero marittimo, che arriva fino a Cipro, ma il pericolo ottomano è forte. Diplomatico e instancabile viaggiatore! Anche Luigi, come segretario di Commendone va di là dalle Alpi, in Francia e Polonia. Compie missioni anche in Spagna, Portogallo e in Africa. Col vescovo di Cipro va a Gerusalemme; poi a Costantinopoli, la capitale dell'Impero ottomano. Rientra in Europa attraversando l'Ungheria; ancora una volta è in Germania e in Francia, percorre l'Italia e a Roma fa il punto di tanto peregrinare. C'è anche la sua opera di tessitore dietro la battaglia di Lepanto? Probabilmente. Certo (l'abbiamo detto) è che sono anni cruciali quelli nei quali operano i due Graziani. Cipro, dominio di Venezia, cade nel 1571; il grande assedio navale su Malta, difesa dai Cavalieri, è di quegli anni. Ma la coalizione di potenze guidata da don Giovanni d'Austria, da Marcantonio Colonna e dal doge blocca l'arrembare ottomano, per l'appunto a Lepanto, sempre nell'anno 1571. Il figlio di Luigi, *Fabio*, fa il suo dovere di combattente cristiano nel gruppo di navi pontificie comandate da Marcantonio Colonna; nel corso dello scontro è ferito più volte e muore. Il Colonna, stilato l'elenco dei caduti, tornato a Roma, avverte papa Pio V dell'eroismo mostrato dal giovane. Anni frenetici, dunque. Ormai anziano il padre, Luigi, torna a Sansepolcro dove muore nel 1598. È il vescovo Anton Maria, il fratello più giovane, che ne tesse l'elogio funebre in una epigrafe dove fra l'altro lo definisce *omnibus humanitatis laudibus spectato*, che significa 'a colui che è stato stimato per la fama (*omnibus laudibus*) della sua *humanitas*'; dove il termine *humanitas* raccoglie in sé il valore generico di umanità, ma possiede anche quello più pregnante di natura umana e di sentire con l'anima; come pure i valori di mitezza di carattere, di benevolenza e di cortesia, i tratti della cultura umanistica e della civiltà. Luigi, quindi, non solo è stato uomo d'azione e fine diplomatico, ma anche uomo di grande sensibilità, spiritualità e cultura.

## 2. *Non nobis, Domine, non nobis*

E a Sansepolcro? La città attraversa un periodo di crescita e di fervore; cambia pelle! Non c'è dubbio che siano Anton Maria e Luigi, anche se per lunghi anni assenti, i motori delle trasformazioni e i committenti dei lavori sui palazzi del *canto dei Graziani*; sicuramente attraverso i familiari residenti o il personale alle loro dipendenze. Hanno entrambi statura umana e cultura (*humanitas*)! Ma in più Anton Maria, il vescovo, ha passione per le Lettere e scrive in un latino umanistico dal sapore classico. È molto attivo anche in questo settore. Con il *De scriptis invita Minerva*, in 18 libri, fa la storia di Sansepolcro, racconta le vicende della propria famiglia, i viaggi del fratello; scrive poi una vita di papa Sisto V di cui è stato segretario; anche un *De bello Ciprio*, in occasione della caduta dell'isola di Cipro, dove racconta il coraggio e l'eroismo dei difensori veneti; eroismo che viene sigillato dalla vicenda di Marcantonio Bragadin, il comandante veneziano della piazzaforte di Famagosta che, una volta arreso e catturato, viene scorticato vivo dalla rabbia ottomana e giustiziato per vendetta. È più che probabile, infine, vista la tendenza naturale a scrivere, a riflettere e a registrare le vicende di cui è in qualche modo parte o testimone, che sia allora Anton Maria colui che ha dettato le scritte sul Palazzo al numero 127 della Via Maestra. E le epigrafi sono probabilmente scalpellate - a ristrutturazione fatta - fra il 1550 e la fine del secolo. A partire però dalle caratteristiche architettoniche delle case Graziani è evidente che il lotto che ha avuto l'intervento più ricco è proprio quello isolato fra le attuali via Buitoni e via del Buonumore, dove le scritte latine abbondano. Le altre case hanno visto risistemazioni meno profonde, restano cospicue le tracce quattrocentesche, ma abbondano anche portali a bozze piatte ed archi a tutto sesto medievali. I piani nobili però sono ovunque ristrutturati e adeguati al nuovo clima culturale: ecco infatti le finestrate ampie, con montanti e architravi monolitici, di



una geometria serena e riposante, senza fasto. Siamo al tempo degli abati Simone e Galeotto? Primo Rinascimento!



Fig. 12 - Palazzo Graziani. La facciata del palazzo di Via XX Settembre 127.

Ma partiamo allora dalla residenza principale. La prima scritta da considerare è senz'altro quella sulla facciata, l'unica esterna del gruppo Graziani. Il motto sul marcapiano del palazzo dice allora *NON NOBIS D/NE (Domine) NON NOBIS*. È l'*incipit* del salmo 115 che, nella edizione *Vulgata* di S. Girolamo, la Bibbia frequentata fino all'età delle traduzioni a stampa, recita: *Non nobis Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam;* che significa: Non a noi Signore, non a noi, ma al tuo nome dà la gloria. E il testo biblico conclude con la frase: *super misericordiam tuam et veritatem tuam*, cioè 'per la tua misericordia e la tua verità', che qualcuno traduce anche con bontà e fedeltà. Comunque è innegabile un dato: siamo davanti ad un inno che stabilisce l'indiscussa iniziativa di Dio sulle opere e le azioni umane. Perché l'agire dell'uomo nella vita, negli affari, nella famiglia, nella cultura, a Lepanto, come nella diplomazia, nelle missioni ecclesiali, come nei viaggi infaticabili e rischiosi non è fine a se stesso, ma ha una origine, una fonte identitaria; l'opera dell'uomo è a maggior gloria di Dio, *ad maiorem Dei gloriam*. Il cristiano è colui che con la sua intraprendenza e la sua genialità - i talenti evangelici che sono assegnati a ciascuno - prosegue nel tempo l'opera di Dio, la sua incessante creazione lungo lo scorrere delle vicende umane nello spazio. Fa tenerezza, ora, pensare che i Graziani facciano scaturire tutto quel loro affaccendarsi da una coscienza cristiana tanto limpida e consapevole; così consapevole da scriverla in bellissimi caratteri capitali latini sulla facciata del proprio palazzo.



Fig. 13 - Palazzo Graziani, Via XX Settembre 127. Il marcapiano con la scritta NON NOBIS D/NE NON NOBIS.

Il *Non nobis* comunque non è l'unica scritta che ci hanno lasciato, ma è l'unica *postata*, diremmo oggi, di fronte alla città, cioè in un sito pubblico; campeggia dalle pietre del marcapiano sulla via principale. Questo, se mai, ci fa porre una domanda: i frequenti messaggi che troviamo nel '500 di Sansepolcro, qui e altrove, sono pubblici o privati? Che vuol dire: hanno solo un valore educativo-formativo (cioè sono privati e volti ad alimentare l'autocoscienza dei proprietari) o sono anche pubblici, cioè proposta di valori e di sensibilità valide per tutti? Buone anche per il popolo minuto della città, quindi! Perché: se queste scritte non sono soltanto scritte un po' curiose, cioè dettate da una moda, ma hanno dei significati precisi, chiari agli abitanti del tempo, ma oscuri per noi oggi che siamo dotati di una sensibilità diversa, allora il loro contenuto non può essere che un messaggio sì privato, ma *erga omnes*, cioè per tutti. Attraverso il veicolo della lettura certo, ma anche della spiegazione orale, per chi non sa leggere! Allora è un compito importante tornare a capire il contenuto ed il contesto di questi messaggi; perché per questa strada si può tornare a capire quali erano i valori di vita del folto gruppo dirigente della città e di quello dei tanti popolani che con esso avevano contatti e commerci più o meno quotidiani. Dovremo approfondire tutto questo più avanti. Per ora è bene riprendere le scritte Graziani per dedicarci a quelle più private, almeno apparentemente, perché poste su architravi dentro il palazzo. Si trova così un *NON SIC SEMPER SED* nel corridoio d'accesso al palazzo stesso; una scritta strana come testo ma che compare però, per ben cinque volte, su altrettante porte che si aprono proprio nel corridoio a piano terra; fatto rilevante se si pensa che la ripetizione di per sé rafforza il concetto che esprime, almeno nell'intenzione di chi l'ha voluta! In altri termini: la volontà del committente sembra interessata ad incidere un messaggio ribadito, che deve cioè colpire e rimanere nella memoria di chi lo riceve e, attraverso questo, diffondersi poi in città. Chi sono allora coloro che vedono queste

scritte e, se non sono letterati, come possono comprenderne il significato? Ecco: al piano terra, quelle cinque porte aprono su locali che non hanno funzioni di residenza, ma di servizio: sono fondi, magazzini, depositi, locali di ammasso frequentati da braccianti, trasportatori, uomini di fatica e servitù. Gente del popolo minuto, interessante! Proviamo a capire, allora, come funzionava, e funziona, la comunicazione. Quel *NON SIC SEMPER SED*, ripetuto cinque volte, a prima vista, abbiamo detto, pare solo un singolare gioco di parole, quattro termini indeclinabili, rigidi, apparentemente incomprensibili, a meno di ipotizzare qualcuno, di casa, che ne sappia svelare il contenuto nascosto. Per esempio un sovrastante alle operazioni di carico, di scarico o di stoccaggio. Basta che questi legga ad alta voce: il motto è facile da mandare a memoria, la strana frase si recita quasi come un ritmo. Però il ritmo, anche se appreso, non dice molto allo stesso osservatore letterato; tradotto infatti significa semplicemente, *Non sempre così, ma...* Certo, a senso si capisce che siamo davanti ad una affermazione perentoria che però non è poi così definitiva dato che il *ma* avversativo apre ad un contrasto netto con l'asserzione dell'esordio. Come dire: *certamente bisogna fare così, però...!* Solo il contesto, se un contesto c'è, potrebbe darci il senso profondo di un messaggio che pure così resta abbastanza criptico. Anche nel Cinquecento, quindi, doveva occorrere qualcuno di casa che, assieme alla curiosità sempre possibile dell'illetterato giunto per lavorare, potesse dare la spiegazione vera, quella più profonda ed articolata. Questo qualcuno è del tutto probabile: le case gentilizie, nella tipologia di Sansepolcro almeno, seguono uno schema fisso; il piano terra è il piano delle attività e del lavoro, il primo piano è quello nobile abitato dalla famiglia gentilizia ed il secondo piano è quello della servitù, dove questa vive con le proprie famiglie.





Fig. 14 - Palazzo Graziani, Via XX Settembre 127. Architrave con la scritta NON SIC SEMPER SED. Il portalino in questione è l'ultimo sulla destra del corridoio che dà accesso alle rampe che portano al primo piano.

Oggi, per noi, quello che allora - probabilmente - faceva qualcuno di casa, lo può fare incredibilmente il computer. Se infatti lanci il messaggio *NON SIC SEMPER SED* su un motore di ricerca il computer ti risponde con un...versetto di Luca: Lc. 22,26, che dice: *Vos autem NON SIC (semper): SED qui maior est in vobis, fiat sicut minor; et qui praecessor est, sicut ministrator.* Incredibile nell'incredibile della ricerca! Il messaggio Graziani è la frase di un passo evangelico, pensato coscientemente perché in Luca manca *SEMPER*, che chi ha dettato il testo ha aggiunto per completezza di ritmo, cioè per facilitare l'apprendimento! Di questo capitolo 22 di Luca abbiamo già parlato, ma ora - per delineare meglio la cultura dei proprietari e dei lavoratori del tempo - è il momento di approfondire il significato del testo; al 22 Luca inizia la lunga narrazione della Settimana Santa di Gesù: il complotto, la cena pasquale, il Getsemani, il processo, la passione... Durante la cena Gesù parla e insegna agli apostoli. Il

versetto 26 è uno di questi insegnamenti. Tradotto, eccone il senso italiano: *Per voi però NON sia COSÌ; MA chi è il più grande tra voi (MAIOR IN VOBIS) diventi come il più piccolo (FLAT SICUT MINOR) e chi governa (PRAECESSOR) come colui che serve (MINISTRATOR)*. Manca *SEMPRE*, ma il contesto è proprio questo! Gesù sta facendo una catechesi ai suoi. Prima di questo insegnamento ha detto: *I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però...*”. E a questo punto segue la frase ricordata a cui rimanda il testo scritto sui cinque portali. Infine Gesù aggiunge: *Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve!* L’insegnamento è evidente: non fate come chi è più grande, ma fate come faccio io con voi, il *Maior fiat (sia, faccia) sicut Minor (come il più piccolo)*. È chiaro: i Graziani del 500, almeno quelli che abbiamo citato, sono personalità di rilievo, politicamente importanti, protagonisti di vite molto impegnate, sono *MAIORES* che guardano all’insegnamento di Cristo: i primi siano ultimi (*MINORES*).



Fig. 15 - Via XX Settembre, 121. Palazzo Graziani poi Fabbri Irmaria. La scritta COGNOSCE TE IPSUM è in un architrave del vano che prende luce dalle prime due finestrelle quadrate sulla destra.

Abbiamo già detto, infine, che il Palazzo Graziani, non è solo questo al civico 127 della *Via Maestra*; sappiamo ormai che nel '500 il *Canto* era un insieme di edifici, un isolato intero fra il *Borgo Nuovo* (oggi Via Piero della Francesca) e l'attuale Via Giovanni Buitoni. Così al civico 117 della *Via Maestra*, in un'altra ala del complesso, entrati nel corridoio che si apre dal portone principale, troviamo un *COGNOSCE TE IPSUM*, scritto sull'architrave della terza stanza subito sulla destra; un messaggio questa volta di sapore filosofico, conosciutissimo allora e molto noto anche oggi: *Conosci te stesso!* Testo molto bello che accresce il suo valore se consideriamo da dove viene, dal momento che l'uso che ne facciamo noi oggi, forse, è un po' riduttivo. Intanto va precisato dove è nato: è il γνῶθι σεαυτόν (*gnothi seanton*) che era scalpellato sul frontone del tempio di Apollo a Delfi; con la massima il dio invitava gli uomini a riconoscere la propria limitatezza e finitezza. Sapienza greca! Il detto è stato trasferito in latino con l'adagio *Nosce te ipsum* che diviene qui *cognosce*. C'è probabilmente di mezzo, fra l'originale greco - acquistare coscienza della propria finitezza - e il senso rinascimentale della nostra scritta, S. Agostino, uno dei Padri più conosciuti dal medioevo e dall'umanesimo. *Noli foras ire, in TE IPSUM redi, in INTERIORE HOMINE HABITAT VERITAS* scrive Agostino nel *De vera religione* (XXXIX, 72): *non andar fuori, RIENTRA IN TE STESSO perché la VERITÀ risiede nel profondo dell'uomo (IN INTERIORE HOMINE)!* Anche nel messaggio fatto scalpellare dai Graziani c'è sicuramente tutto questo: il senso della finitezza, della fatalità greca, certo! L'uomo con le sue sole forze è troppo debole per programmare, guidare, dirigere la propria vita e gli stessi eventi. Ma c'è anche il senso agostiniano del *Nosce te ipsum: in interiore homine habitat VERITAS*; cioè nel profondo di ogni uomo non c'è solo il peso defatigante del fato che muove uno spossante senso di inadeguatezza di fronte agli eventi della vita, ma si trova anche la *VERITAS*, cioè il senso dell'essere e della vita stessa;

cioè l'immagine e somiglianza di Dio, che rende l'uomo più forte e sicuro di sé, del proprio fare e del proprio progettare. Siamo nel rinascimento maturo; anche a Sansepolcro!

### 3. *Il Canto dei Gherardi: da una torre sulla Via Maestra*

C'è ancora oggi *Via dei Gherardi*, la prima traversa sulla sinistra venendo da piazza in direzione di Porta Fiorentina. Siamo sul lato sud-ovest della città murata. La via porta il nome della *gens* che qui aveva edificato le proprie case e la propria torre: quelle originarie sono strutture edilizie piuttosto antiche, la torre è almeno del 1300. Le *gentes* più illustri della città non nascondono la loro volontà di prospettare con le loro case sulla via più importante del Borgo. I Gherardi hanno sulla loro via ben tre palazzi: la torre, sulla sinistra, guardando a sud, un palazzo sulla destra della strada, con una stretta facciata sulla via principale ed entrata dal civico 44 della *Via Gherardorum*, ed un terzo palazzo in fondo a questa strada, sempre sulla sinistra, al civico 45, nell'angolo con l'attuale Via S. Giuseppe. Quest'ultimo edificio ha i muri a scarpa, è una casa fortificata dunque; e se la mettiamo assieme alla torre su Via XX settembre, ci dice con evidenza le intenzioni vigorose e battagliere della famiglia. In mezzo alle due strutture, al civico 51, abbiamo ancora un palazzo dalla bella facciata rinascimentale: grandi finestroni sul piano nobile ben riquadrati in pietra, con al vertice timpani tondi o triangolari, in alternanza. Dietro questo lungo fronte sul lato sinistro di Via Gherardi non c'è un orto/giardino come hanno i Graziani nella zona sud-est della città; ma si trovano più corti, almeno quattro, una piuttosto grande, ed altri edifici; questa *gens*, fra Medioevo e Rinascimento, ha intensamente edificato tutti gli spazi. Una famiglia grande, una servitù numerosa!





Fig. 16 - Canto dei Gherardi. Palazzi Gherardi, Via Gherardi. Vista dalla base della torre verso la destra.



Fig. 17 - Canto dei Gherardi: Palazzi Gherardi sulla sinistra di Via Gherardi.



I Gherardi tuttavia soffrono, probabilmente, la scarsa esposizione sulla *Via Maestra*, ed è su questo fronte che, per tutto il '500, cercano di allargarsi. Un'entrata su questa strada, al civico 65, dove c'era un negozio di articoli musicali, al primo piano, una corte loggiata protegge diverse porte graziose di pietra che si aprono in tutte le direzioni. In una di queste la scritta *BONACURSUS GHERARDIUS*, il proprietario. Con *Bonaccorso* siamo alla fine del Cinquecento. Era soprannominato *Il Ricco*, e ciò la dice lunga sulle sue possibilità; sicuramente per questo nel 1593 ospitò il granduca Ferdinando I in visita a Sansepolcro. Non c'erano a quel tempo Grand Hotel all'altezza; tutti i reali, in tutta Europa, quando si spostavano scendevano ospiti dei palazzi delle famiglie illustri, del loro livello. I Medici non sono da meno. Ora poniamoci dal punto di vista dei Gherardi<sup>3</sup>: ospitare la famiglia granducale, con il seguito ragguardevole che questa si portava dietro, non era una cosa di tutti i giorni; occorreva un palazzo con tante stanze, occorrevano dei depositi alimentari di notevole abbondanza, occorreva un personale di servizio numeroso. *Bonaccorso* ha tutto questo, nel 1593: la sua casa ormai si estende per lungo tratto anche sulla *Via Maestra* - lo dimostra il lungo marcapiano che dalla torre corre fino almeno al civico 79. Al piano nobile *Bonaccorso* ha stanze ampie e ariose che sono moltiplicate da quelle per *Via Gherardi*, che prendono luce dalle corti, e dalle altre - di minore importanza - che si affacciano dietro su *Via S. Giuseppe*. Da solo quindi può ospitare il principe perché ha proprietà sufficienti e beni alimentari di tutto rispetto; il risultato è che il prestigio della sua famiglia eccelle sopra quello delle altre!

---

<sup>3</sup> Cfr. E. Agnoletti, *Personaggi di Sansepolcro*, Arti Grafiche, Sansepolcro, 1983, alla voce Gherardi, pp. 105-106. I lavori del Gherardi sono citati dall'Agnoletti. Ritengo che Agnoletti, come fa di frequente, citi questi lavori perché sono opere da lui visionate in archivio.



Fig. 18 - Canto dei Gherardi: dal fondo di Via Gherardi verso la Via Maestra.



Fig. 19 - Canto dei Gherardi: i palazzi sul fronte di Via XX Settembre.

Ma come si è aggregato un così grande patrimonio edilizio? Basta tornare al civico 45 di Via Gherardi, il palazzetto con le pareti a scarpa oggi proprietà del gen. Guida. La struttura è antica; se si sale la doppia rampa di scale che porta al primo piano, stretta e un po' ripida, si arriva ad un pianerottolo quadrato, anch'esso piccolo, con tre porte che aprono su tre stanze diverse. Qui non c'è il respiro ampio dell'edilizia cinquecentesca! Sull'architrave della porta di sinistra un monogramma, *CG*, una data, *1497*, con il numero *3*, più in basso e separato dagli altri. *CG* è la sigla di *Cristoforo Gherardi* - e un *Cristoforo* ha ricoperto la carica di gonfaloniere per Firenze nel 1500; la data indica probabilmente la fine dei lavori; *3*, forse, allude al numero originario delle case Gherardi... La porta in faccia a questa si apre sul salone grande, di rappresentanza; piccolo in realtà - almeno per i gusti del '500 -, ma sempre salone nobile, quello più bello. Soffitto a cassettoni, affrescato da *Cherubino Alberti*, con il ciclo delle stagioni e cinque putti: quattro rettangoli con la *Primavera*, appena si entra, l'*Estate*, nel riquadro sul lato esterno, l'*Inverno*, sul lato opposto alla primavera, l'*Autunno* sul cassettone lungo la parete dell'entrata. Le quattro stagioni sono impaginate da cinque cassettoni quadrati con graziosi putti, quattro angolari ed uno centrale: su questo una data, *1586*. Il pittore di famiglia, *Cristofano*, lo stesso nome - storpiato - del gonfaloniere è morto nel 1556. Se il castellare è il *3*, ci sono anche il *2* e l'*1*, la torre sulla *Via Maestra*: la congiunzione di queste strutture è dei primi del Cinquecento lungo questo stretto vicolo; poi, a seguire, si organizza l'allargamento verso est attraverso un sistema di corti e di vicoli che riempiono tutti gli spazi. Così è cresciuto il *Canto dei Gherardi*.

Il blocco Gherardi originario, di certo, parte dal civico 45 della *Via Gherardorum* e arriva fino al civico 69 della *Via Maestra*, oggi negozio Benetton. Ristrutturato e restaurato con gusto, il soffitto e le pareti di questo negozio - stretto e lungo, proprio come sarebbe una strada - denunciano le strutture e la volta di una porta fortificata; dai



civici 71 e 73, oggi K-caffè, dal retro bar, si può ancora uscire in una piccola corte che prosegue con un vicolo fino ad una porta in *Via S. Giuseppe*. È evidente: una strada, su questa direttrice, congiungeva la *Via Maestra* con la via parallela sottostante. La zona interna al di là di questo vicolo fortificato - *Via Maestra, Piazza Torre di Berta, Via S. Giuseppe* - era poi il *Canto degli Abbarbagliati*, la famiglia guida dei ghibellini di Sansepolcro; qui c'erano le case e le torri ghibelline della città; probabilmente un vero e proprio castellare. Il vicolo chiuso dal negozio Benetton e dal K-caffè, nel '500, era chiamato *Via dei Calcinacci*. Il perché eccolo: nel corso delle lotte del XIV secolo i guelfi di Sansepolcro assaltano il quartiere degli Abbarbagliati e lo distruggono; lasciano sul terreno parecchi morti e una montagna di rovine, di calcinacci. I fatti avvengono fra il 1368 e il 1369. Anche la torre sopra l'antica porta del negozio Benetton è abbattuta; resta, solida, la volta della base, sulla quale, volendo, si può allargare, allora, il Palazzo Gherardi! Che infatti si allarga almeno fino al civico 77. Il *Canto* della famiglia si completa così in forme squisitamente rinascimentali nel corso del XVI secolo: nel 1497 Cristoforo può scrivere la propria sigla nel palazzo in fondo a *Via Gherardorum* e Bonaccorso nel 1593 può ospitare in casa sua il principe Ferdinando e la sua corte.

Ora: il computo delle vittime di quel lontano scontro è difficile da fare, ma l'idea del furore politico e della capacità di violenza degli scontri del tempo ci è restituita dalle memorie urbanistiche che sono giunte fino a noi. Per immaginare la violenza partigiana di allora basta pensare che i guelfi per ridurre tutto ad un cumulo di macerie non avevano né dinamite, né bulldozer, ma solo arieti, picconi, leve, macchine da strappo, mani nude insomma. Siamo davanti ad un furore politico, dunque, che si accanisce per giorni interi, per settimane; che persiste nel tempo sfogandosi sulle strutture in odio ai proprietari. È, quindi, grazie a scontri civili come questi che i Gherardi possono allargarsi sulla *Via Maestra*, e i

---

Dotti, pure lori guelfi, possono sostituire gli Abbarbagliati sul lato settentrionale della *Piazza* e lungo *Via S. Giuseppe*<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> A proposito della situazione urbanistica e viaria delle porzioni edilizie di *Via Maestra* occupate oggi dai locali del K-caffè e della Benetton cfr. alle pagine 307-308 la situazione descritta da Angelo Tafi, *Immagine di Borgo Sansepolcro. Guida storico-artistica della città di Piero*, Calosci Editore, Cortona, 1994.

#### 4. *Datum est desuper*

Allora: l'ormai lungo prospetto dei Gherardi sulla via principale della città mostra sul piano nobile una magnifica serie di grandi finestre ben riquadrate, di una semplicità elegante e signorile; modanature sui montanti, architravi sagomati e sporgenti. L'interno di questo piano doveva essere già allora luminoso e piacevole da vivere. Sulla zona liscia dell'architrave di due di queste finestre si legge la scritta in bei caratteri latini *DATUM EST DESUPER*, che significa, alla lettera, *Dato dall'alto!* Le due finestre accanto, invece, mostrano festoni vegetali e frutta. Bellezza e natura in città! Anche in casa Gherardi, come abbiamo già visto coi Graziani, ci sono personaggi in grado di pensare, elaborare e suggerire testi come questo; il *DATUM EST DESUPER* è addirittura una citazione che sembra fare il paio - in questa parte della *Via Maestra* - proprio con il *NON NOBIS DOMINE* dettato dai Graziani nel segmento a sud-est della stessa strada, nella zona di Porta Romana. Nel nostro caso, viene in mente una figura come *Pietro*, intellettuale colto e raffinato: col favore del granduca ha studiato all'università di Pisa; si è specializzato in greco e latino, in storia e filosofia, poi diritto e anche teologia. Una preparazione vasta e completa che lo porterà a Roma, dove vivrà gran parte della vita nella casa dei principi Colonna. Marcantonio, il vincitore di Lepanto del 1571, lo ha scelto infatti come precettore e maestro dei propri figli, come maestro di *humanae litterae*. Non è però solo insegnante! È sempre Pietro che fonda a Sansepolcro l'*Accademia degli Sbalzati* nel 1550, come luogo di aggregazione intellettuale, di dialogo e di dibattito culturale; evidentemente in questa sua creatura il Graziani ha modo di riversare sia la sua grande preparazione nelle scienze umane sia la sua esperienza di uomo di mondo e di intellettuale che vive abitualmente a Roma, che è il crocevia religioso e politico di un secolo difficile. È nella città eterna che può avere avuto contatti con personaggi che hanno il polso della situazione politica e

religiosa generale; e non è l'unico borghese che vive nell'*Urbe* papale. Abbiamo già visto che nella diplomazia vaticana ci sono anche due Graziani, Anton Maria e Luigi.

Per l'Accademia che fonda in città, nella propria casa, Pietro Gherardi detta il motto *PER ARDUA, Bisogna passare attraverso le cose difficili*; la sintesi e la rapidità latina concentrano in due brevi parole un concetto esistenziale severo; lo stemma lo ribadisce con due cavalli bianchi che tirano un cocchio su per una salita. La sapienza e la vita cioè non sono senza fatica: occorrono dedizione, studio continuo, quindi sacrificio. Il desiderio di apprendere, la curiosità e la responsabilità sono la spinta per trovare le coordinate di giudizio giuste per leggere ed attraversare un tempo ed un mondo molto inquieti. Tutto questo non può avvenire senza sforzo. Il motto, considerando l'esperienza di vita del fondatore - autore fra l'altro di un libro sulla battaglia di Lepanto e della trasposizione in latino della *Fisica* e della *Politica* di Aristotele - sembra soprattutto il suggerimento di un ideale; sembra che il Gherardi voglia dare a tutti gli accademici quello che è stato, forse, il suo ideale di vita, come letterato, come educatore e come politico. Dunque? Non sappiamo se anche dietro le scritte sugli architravi delle grandi finestre ci sia lui, come è probabile, ma certamente il loro significato ci conduce alla stessa temperie etica e culturale che abbiamo già visto con il *NON NOBIS* dei Graziani. Anche a prima vista il *DATUM EST DESUPER* ci fa pensare a qualcosa che discende dall'alto, ad un dono gratuitamente offerto a chi vive il palazzo; è come se i Gherardi dicessero pubblicamente che quello che sono e quello che fanno è, più esattamente, dono del cielo, che, semplicemente, un esito esclusivo delle loro capacità. Ma come conciliare questa consapevolezza con il *PER ARDUA* che sembra andare nella direzione opposta? È la capacità personale, è solo la fatica dell'opera e del lavoro personale che possono permettere di conseguire bei risultati. Dono sì, ma anche sforzo quindi! Bisogna capire meglio, andare più nel profondo.





Fig. 20 - Canto dei Gherardi: Palazzi Gherardi su via XX Settembre. Su due architravi dei finestroni del piano nobile: DATUM EST DESUPER.

L'espressione dei due finestroni si ritrova in due passi della *Vulgata* di S. Girolamo, entrambi calzanti e a proposito: *Giovanni 19, 8-11* e *Matteo 19, 11*. Entrambe le citazioni riportate dai Vangeli raccontano frasi dette da Gesù. I contesti sono diversi, ma gli episodi hanno a che fare sia con il concetto di dono che con quello di operosità. Il potere che l'uomo ha di fare, l'operosità, non è fine a se stesso; ha piuttosto il sapore di un talento donato che l'uomo sa far fruttare. Vediamo subito *Giovanni 19* al versetto 11. *Respondit Jesus: Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi DATUM esset DESUPER*. Siamo nei capitoli in cui vengono narrati i fatti della Passione, Gesù è stato arrestato e viene processato da Pilato. Dal versetto 8, la citazione è nell'11, viene raccontata la parte del colloquio nel quale Pilato dichiara tutto il proprio potere di procuratore minacciando Gesù: 'Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?' È a questo punto che Gesù risponde con la frase in questione: *Tu non avresti nessun potere su di me se non ti FOSSE STATO DATO DALL'ALTO*. E l'evangelista, più avanti, annota con grande acume che da quel momento Pilato 'cercava di liberarlo'. Il procuratore, sembra, è preso

da timore, forse ha capito l'essenza del potere: il potere non è certo suo, gli è stato dato dall'imperatore e dovrà rendergliene conto; a lui allora compete di esercitarlo con giustizia e impegno! Niente abuso!

Matteo ci porta invece nella lunga sezione catechetica, nella quale Gesù spiega ai suoi discepoli l'essenza del suo messaggio, la novità che lui è venuto a portare sulla terra. Al cap. 19, fra l'altro, sta parlando del divorzio e di come la legge di Mosè regola la questione del ripudio. La domanda era stata posta da alcuni farisei; i discepoli assistono al dibattito, ascoltano come Gesù supera il dettato mosaico e riformula in termini misericordiosi la questione. In un secondo tempo poi, stupiti per come il Messia ha ribaltato la questione, si lagnano con lui sostenendo che *'se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi?'* L'annuncio nuovo di Gesù li ha spiazzati! Il Signore torna allora a spiegare e conclude, secondo la testimonianza di Matteo, così il suo ragionamento *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus DATUM EST DESUPER*; che significa: *Non tutti capiscono questo (verbum istud), ma (solo coloro) ai quali (quibus) È STATO CONCESSO DALL'ALTO*. Qui l'espressione allude, con ogni evidenza, alla fatica di comprendere; perché la tradizione mosaica è così forte e la novità cristiana è così radicale che per l'uomo, ogni uomo, la comprensione della direzione e del cambiamento di vita non sono né semplici, né ovvii; per un'esatta comprensione occorre la *Grazia*, un dono che viene dall'alto. Con il brano di Matteo siamo di fronte al concetto della gratuità del dono che scende dall'alto; in quello di Pilato c'è invece l'idea del dono ricevuto e da esercitare con responsabilità. Comunque, dono e potere. La scritta dei Gherardi, quindi, pone l'accento sulla coscienza e sul metodo dell'operare umano, mentre quella dei Graziani centra più radicalmente l'origine divina dell'operosità umana: l'onore è solo di Dio! In ogni caso entrambe sottendono che l'uomo è eletto per natura, deve allora essere cosciente di sé e solo così può agire con dignità nel mondo e nella storia.

## 5. *Guerra e lotta politica in una città del Cinquecento*

Sono anni duri quelli degli Anni Trenta del Cinquecento. Sia in Valtiberina, che in città. Guerre e scontri di fazione insanguinano Sansepolcro. Tutto è legato alle vicende e alla politica europea e regionale del tempo. Gli imperiali di Carlo V e i suoi alleati sono in Valtiberina nel 1529 e, si sa, gli eserciti devono essere riforniti e alimentati ogni giorno. È prassi normale il saccheggio delle campagne. Gli eventi generano rassegnazione e irritazione, sconforto e passioni, attesa che tutto passi e voglia di rivalsa. La politica del '500 non ha ancora ideologie, ma è pur sempre fatta di passioni, di interessi di parte, di scelte frutto di simpatie o antipatie personali o familiari.

Ma andiamo per ordine per vedere poi i risvolti cittadini di queste vicende. Il controllo dei Medici su Firenze - e Sansepolcro è una città medicea da più di 50 anni - non è ancora stabile e deve fare i conti con una forte opposizione. Abbiamo già visto *Giulio Graziani*, militare di professione, accorrere nell'armata repubblicana e antimedicea del Ferrucci. Il Graziani non è il solo. Con lui ci sono anche *Giovanni Taurini*, la cui abitazione turrata è sulla via principale della città, verso Porta Romana, e pure *Cristofano Gherardi*, pittore, 21 anni nel 1529, apprendista nella bottega del Vasari. I repubblicani sono sconfitti, Firenze cede all'assedio degli imperiali e il duca Alessandro de' Medici può rientrare. I colpevoli di sedizione vengono perseguiti con esilio, confische e anche la pena di morte, ma le figure di secondo piano, come *Cristofano*, se la cavano e possono tornare alla loro vita di sempre. Le tensioni, però, non si placano: in città si delineano sempre più chiaramente alleanze familiari di segno diverso. I Pichi divengono punto di riferimento per i Medici; con loro sono i Franceschi, i Rigi e altri; i Graziani si mettono invece alla guida degli antiflorentini e si portano dietro Bernardini, Dotti e

numerose altre *gentes*. Fra le fazioni inizia un periodo di lotte anche sanguinose.

Il 1533 è un anno drammatico: si accendono di tanto in tanto scontri per le strade e, di solito, ci scappa anche il morto. In aprile è la volta di *Orazio Pichi* che viene ucciso da *Giovan Maria Cattani* e *Leone Graziani* in piena *Via Maestra*, presso il muro dove oggi si vedono le vetrine di una cartoleria. Non si tratta di duelli a singolar tenzone, ma di risse fra squadre di uomini con nobili e *clientes* popolari da entrambe le parti. Nel giugno successivo viene abbattuto in *Piazza*, poche decine di metri più avanti rispetto allo scontro precedente, *Simone Graziani*, colpito da un *Dotti* e da *Bernardino Pichi*. La violenza diventa vendetta: sempre nello stesso anno *Bernardino Alessandri*, un popolare, viene assassinato a tradimento. Il terreno è fertile di ira e di volontà di scontro quando, nel 1537, avviene a Firenze un fatto gravissimo che riattizza con più vigore anche le faziosità a Sansepolcro: il 5 gennaio viene ucciso, sembra per un faida di palazzo, il duca Alessandro. Gli succede il giovanissimo Cosimo I, che esordisce così in una situazione di caos.



Fig. 21 - Palazzo di Residenza, oggi Museo.

Gli esuli del '29, quelli che erano a Gavinana, con a capo lo Strozzi, avuta la notizia, pensano di rientrare in città e si radunano a Bologna per organizzarsi. Anche Sansepolcro viene coinvolta dalla nuova accelerazione politica, visto che fra coloro che si ritrovano a Bologna c'è pure *Camillo Graziani*. I maggiorenti degli esuli immaginano, anzi, di fare di Sansepolcro la piazza-forte per riprendere poi con le armi Firenze. Ma in Valtiberina non tutti sono d'accordo; quando un migliaio di soldati esuli si avvicina alla città, è aprile, intervengono in sua difesa Otto di Montauto e Ridolfo Baglioni di Perugia alleati dei Medici. Cosimo, informato del precipitare della situazione e dell'ammassarsi di soldati, manda allora a Sansepolcro un *Commissario Generale* con potere di vita e di morte, nella persona del nobile fiorentino Gherardo Gherardi. Anche se con fatica, costui riesce a far cessare i tumulti: i più facinorosi vengono banditi e fra essi ci sono anche alcuni Pichi e Rigi, che, pur provenienti da *gentes* filo-medicee, vengono cacciati lo stesso per la loro agitazione. L'esilio pare a tutti una liberazione, tanto che quando escono dalla città vengono accompagnati e sbeffeggiati dal popolo fino al ponte sul Tevere.

L'eco di anni così confusi e di tante turbolenze è giunto fino a noi attraverso una singolarissima epigrafe ufficiale murata in una parete del *Palazzo di Residenza*, sede allora del Gonfaloniere fiorentino, oggi *Museo Civico*, nell'attuale salone che custodisce le Robbiane e il Matteo di Giovanni che ospitava *Il Battesimo di Cristo* di Piero della Francesca. L'epigrafe è particolare perché strana nella forma e apparentemente incongruente nel contenuto. Strana non solo perché collocata troppo in alto nella parete e poco visibile e difficile da leggere quindi, ma anche perché non si compone di una normale lastra, ma di ben cinque pietre diverse, montate e murate in modo da disegnare una croce: ognuna di esse propone un messaggio di senso compiuto in sé, ma anche evidentemente coordinato con tutte le altre. Perché non fare un unico testo su una lastra più grande?



Il perché a noi sfugge.

Il manufatto comunque resta tanto più strano poi, quanto più si pensa al contenuto e al fatto che è riferito al *Commissario Generale Gherardo Gherardi*. È datato all'anno 1537, cioè proprio l'*Annus horribilis* che abbiamo raccontato; e cita, assieme alla data, il numero esatto delle operazioni di giustizia compiute dall'inviato del duca. Bisogna pensare quindi ad una committenza ufficiale, forse *a posteriori*, che vuol lodare il *Gherardi* per l'azione di pacificazione svolta, attribuendogli però anche interventi che probabilmente non sono suoi, ma che lui - forse - ha solo sostenuto e incoraggiato in forza del mandato che aveva.



Fig. 22 - Palazzo di Residenza (oggi Museo: sala di Matteo di Giovanni): epigrafe civica scolpita in 5 moduli di pietra serena.

Ma ecco i testi dell'epigrafe in questione. Nella pietra più alta troviamo: *OPTIMO HUIUS SUAE PATRIAE PATRI / COMMISSARI GENERALI / GHERARDO FRANCISCI FILIO / DE GHERARDIS / PUBLICO DECRETO FACTUM 1537*. La pietra con questa notizia poggia su una pietra capo-croce dove è

scolpito lo scudo nobiliare del Commissario: una croce con quattro roselline, una per ogni campo delimitato dai bracci della croce stessa. Che è altra cosa rispetto allo stemma dei Gherardi di Sansepolcro che mostra invece la testa di profilo di un cavallo. Il commissario, quindi, non è locale, ma appartiene ad un'altra *gens* o a un ramo fiorentino! La terza pietra, murata alla sinistra della pietra con lo scudo, dice: *QULA PACEM POPULO / EXULESQUE PATRIAE / REDDI CURAVIT*. La quarta piccola lastra, infine, murata sulla destra, continua: *EXULES NUMERO XXVI / REMISSIONEM OBTINUERUNT / PACES VERO CCCVI / CONTRACTAE FUERUNT*. Ultima, la quinta pietra, praticamente il braccio inferiore della croce, conclude in modo abbastanza sibillino: *OPERA EIUS / ET GHERARDORUM SUORUM / ET NOSTRORUM INTERRUPTA*. La traduzione di questi testi potrebbe essere questa: 1. *All'ottimo padre di questa sua patria, / il Commissario Generale / Gherardo Gherardi figlio di Francesco / con pubblico decreto dedicato, 1537.* 2. È la pietra con lo scudo. 3. *Perché curò che fossero restituiti / la pace al popolo / e gli esuli alla patria.* 4. *Gli esuli - nel numero di XXVI - ottennero il perdono / inoltre furono contrattate / 306 pacificazioni.* 5. *L'opera sua / e dei suoi Gherardi / e dei nostri è stata interrotta.*

Il testo ci dà con chiarezza diverse informazioni che illuminano la storia fin qui raccontata: è dedicato a Gherardo Gherardi - il *Commissario* mandato da Firenze, definito col titolo di *Padre di questa nostra patria*, quindi benemerito di Sansepolcro - e ci dice con matematica esattezza i numeri dell'opera di pacificazione avvenuta: 26 esuli sono potuti tornare a casa e 306 sono i patti di concordia e di pace pubblicamente sanciti. Ma la lettera del testo è poco credibile se ci fermiamo al solo elogio ed alle benemerenze di colui che giunge in città, addirittura, con poteri di vita e di morte. Non è realistico che chi agisce in forza di un simile mandato possa ottenere tali risultati! Deve esserci dell'altro che l'epigrafe non racconta; anche perché la scritta 5 documenta che tanta opera è



stata lasciata incompiuta (*opera eius et Gherardorum suorum et nostrorum interrupta*). Il completamento dell'azione del *Commissario*, che porta a numeri così significativi, si deve per forza di cose ad altro. Questo altro, cioè il resto della storia taciuto dalla pietra, non è però ignoto, ma ci viene raccontato dal manoscritto *Ordini e capitoli delle fraternite o compagnie di borgo Sansepolcro riformate nel 1568* conservato presso l'archivio storico cittadino. È da questo codice, studiato dalla prof. ssa M. Zita Miliani, che veniamo infatti informati del movimento di preghiera e di pacificazione che viene sviluppato dalle confraternite locali a partire dal 1538, guarda caso l'anno successivo all'arrivo del Gherardi; operazione che ha come protagonisti i movimenti laicali cittadini, che sono aggregazioni di fede e di pietà che uniscono al loro interno sia persone provenienti dalle *gentes* che persone figlie del popolo minuto; davanti alla pietà cristiana non esistono barriere o separazioni di casta. In breve sappiamo, dal manoscritto, che il vescovo mons. Leonardo Tornabuoni, in accordo col duca Cosimo I - che ha già inviato il Gherardi, che forse incoraggia la cosa dal *Palazzo di Residenza* - fa venire da Milano il padre cappuccino Giuseppe da Fermo, seguace di Sant'Antonio Maria Zaccaria; quest'ultimo con la sua predicazione in Cattedrale invita tutti i cittadini al gesto di preghiera e meditazione delle *XL Ore* ed alla urgenza e necessità della pacificazione dei cuori, come premessa necessaria per recuperare un clima più sereno e pacifico (le *paves* della nostra epigrafe) nella città. Le compagnie sono coinvolte in massa; ognuna di loro, attraverso i suoi magistrati e l'assistente spirituale, favorisce e sostiene la pratica della veglia orante davanti al Santissimo Sacramento e dell'accusa dei propri peccati attraverso la confessione. Ogni compagnia quindi individua ed elegge 2 *vigilatori*, come dice il manoscritto; cioè due confratelli di ottima condotta che hanno il compito di contattare personalmente quelli, fra i loro iscritti, che hanno notoriamente pendenze politiche o rivalità di fazione. I *vigilatori* devono allora invitare coloro che visitano a pacificarsi pubblicamente col rivale o

con i rivali. Il movimento di preghiera e di pietà - tipico gesto di *devotio moderna* - diventa così un potente motore di pacificazione cittadina. Ogni compagnia nomina due *vigilatori*, abbiamo detto; 11 sono le compagnie quindi 22 sono i delegati alle visite di pacificazione. L'opera di pacificazione ha evidentemente una ricaduta capillare.

Alla luce di questo pubblico movimento di riconciliazione diventano più chiari allora i numeri e le informazioni scolpiti sulla pietra: il 1537 non è l'anno di committenza e allocazione, dunque, ma l'anno storico da cui tutto è partito. *Gherardo Gherardi*, pubblicamente elogiato dall'epigrafe, è una sorta di *Commissario ad acta* (per la pacificazione), del duca Cosimo I che, probabilmente, analizza vicende e testimonianze e provvede a liberare, o ad istruire la liberazione, dal bando e dall'interdetto 26 (XXVI) esiliati. Ovviamente sono vecchi esiliati, quelli colpiti a seguito dei fatti del 1529 e seguenti; noi sappiamo, infatti, che il Gherardi manda a sua volta in esilio Pichi e Rigi. Poi l'epigrafe - che in effetti sembra avere più senso laudativo che storico - si appropria dei risultati ottenuti dal movimento della perdonanza promosso dalla predicazione di padre *Giuseppe da Fermo* e sviluppato in concordia da tutte le confraternite cittadine: il numero di 306 (CCCVI) pacificazioni, per le quali ci vuole tempo a disposizione, conoscenza dei fatti e fiducia delle persone protagoniste, a questo punto diventa credibile. È un numero del quale l'epigrafe ufficiale si appropria per attribuirlo al Gherardi, visto che il vescovo che ha chiamato il frate predicatore si è mosso di concerto col duca Cosimo; sono tempi questi in cui autorità religiosa e potere civile dialogano dentro lo stesso orizzonte, ma la decisione di ricondurre all'ordine e alla pace la città di Sansepolcro, in sostanza, proviene dalla volontà dell'unica autorità civile che è Cosimo. Eseguono personalità diverse con metodi, soprattutto, diversi: il commissario ricorre alla legge ed alla coercizione, il

vescovo alla predicazione ed alla conversione dell'animo<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Per le vicende della prima metà del XVI secolo, in particolare quelle sviluppatasi fra il 1529 e il 1538, confronta Ercole Agnoletti, *Le memorie di Sansepolcro*, Sansepolcro, 1994. Il volume è un datario di fatti notevoli, provenienti in gran parte da documenti dell'Archivio Vescovile, di cui l'Agnoletti era curatore, che abbraccia il periodo 1012-1984. Cfr. anche Enzo Papi, *L'organizzazione della carità nel XVI secolo*. ITEA Editrice, Anghiari, 1996. Inoltre un capitolo del volume *Santa Maria della Grazia in Sansepolcro*, a cura di Roberto Puletti, Edizioni della Cattedrale, Sansepolcro, 2006: *La pace di Dio: la riforma del 1568 e il tentativo della perdonanza generale*. Il capitolo è interamente dedicato al manoscritto al quale si fa riferimento in questa sede. Il bel volume cartonato raccoglie i saggi dei curatori del restauro della Chiesa della Madonna delle Grazie. Alle pp. 4-12 sviluppa il tema *Sansepolcro e le confraternite nel XVI secolo* e in questa sede tocca anche i temi qui affrontati.

## 6. *Il caso di Cristofano Gherardi, pittore*

Rimane, piuttosto sibillina, la frase sull'incompiutezza della pacificazione: non tutti hanno aderito all'opera di rinnovamento dello spirito religioso e cittadino? È possibile, anzi più che probabile; ogni movimento spirituale e civico per essere efficace deve partire dalla libera adesione della singola persona. È possibile allora che qualcuno nel 1537... non ci sia stato! Non abbia dato il proprio consenso. Che ciò sia accaduto, come dice l'epigrafe, nonostante l'impegno e le buone intenzioni del *Commissario* e dei Gherardi di Sansepolcro, confonde un po' le cose: che ruolo aveva il ramo fiorentino dei Gherardi? Non sappiamo. E quello del Borgo? Lo stesso, non sappiamo; ma un dato di massima si deduce dal senso della scritta per la quale i Gherardi di Sansepolcro - fra le famiglie più tenacemente anti-medicee della città - sono in questo caso coinvolti positivamente nell'azione del *Commissario* e aderiscono pienamente alla sua opera. Ma ciò stride clamorosamente col fatto che uno di famiglia, ormai piuttosto famoso, il pittore *Cristofano Gherardi*, sia cacciato in esilio, probabilmente, dal commissario stesso! La vicenda è molto singolare e vale la pena di raccontarla. Bisogna tornare all'inizio, però, al gennaio del 1537 quando il duca Alessandro è ucciso e gli succede Cosimo I. *Cristofano* è a Firenze per lavoro, con Giorgio Vasari. Non è più il giovane che era corso a suo tempo a dare una mano alla Repubblica; entrato nella bottega del Vasari si rivela un allievo promettente, veramente bravo. Mentre viene ucciso il duca sta diventando un maestro affermato.

I nemici dei Medici che in quei mesi si sono radunati a Bologna, al seguito di Pietro Strozzi, cercano contatti con tutti gli ex del 1529, quelli di Gavinana. Ci sono anche personaggi di Sansepolcro, abbiamo visto. Costoro e altri si ricordano che *Cristofano Gherardi* era a Gavinana. Lo contattano a Firenze con una lettera perché torni ad essere della partita. La lettera è certamente

imbarazzante e il nostro pittore la distrugge; non è più quel giovane di allora, adesso ha un mestiere ed una bella carriera davanti. Il suo coinvolgimento nelle tragiche vicende del 1537 finisce qui: cioè non ha fatto nulla; o meglio: contattato, non ha risposto! Tornaconto o convinzione che sia non è più nemico dei Medici - che con il Vasari gli danno lavoro - e nemmeno repubblicano. Eppure è colpito da interdetto e condannato all'esilio; non può tornare a Sansepolcro. Sfuggito alle purghe del '30, quando era stato parte attiva di una rivolta, è colpito dal bando del '37 quando è parte evidentemente passiva: condannato per qualcosa di cui non è responsabile. I casi della vita. Succede.



Fig. 23 - S. Giustino Umbro, Castello Bufalini. Soffitto a calotta dipinto da Cristofano Gherardi.

Evidentemente la condanna è istruita a Sansepolcro, dal *Commissario*. Il bando lo firma Cosimo, ma l'indagine non può che essere del Gherardi che viene mandato in Valtiberina proprio per riportare ordine e pacificazione. Se la lettera ricevuta è stata distrutta

e, comunque, non risulta che *Cristofano* sia stato interrogato, e il nostro pittore viene esiliato lo stesso, significa che qualcuno in città ha fatto il suo nome. E tanto è bastato. *Cristofano Gherardi* è finito in esilio per una soffiata? Può darsi, ma non lo sappiamo di preciso. Sappiamo di certo che rimarrà esule fino al 1554, cioè per ben 17 anni. Non sarà però un esilio miserando, il suo, perché le commissioni e l'arte lo sostengono bene, in giro per l'Italia centrale e oltre; nota, per esempio, è la sua opera al castello Bufalini di San Giustino e presso i signori di Città di Castello perché luoghi vicini alla sua terra. Ma, su invito del Vasari, lavora anche a Bologna; Vasari lo chiama a Roma presso Paolo III; poi viene chiamato a Monte Oliveto, a Venezia e a Perugia. Una bella carriera, che non toglie comunque che abbia dovuto farsi 17 anni di esilio senza poter più rimettere piede nella sua città. Ci vogliono i buoni uffici del suo maestro per avere la gioia del ritorno. È il Vasari, infatti, che intercede presso Cosimo, il quale finalmente nel '54 libera il Gherardi dall'interdetto e Cristofano può rientrare a Sansepolcro e lavorare di nuovo a Firenze. Ma acciacchi e malanni lo hanno invecchiato precocemente e nemmeno due anni dopo, nel 1556, muore nella sua casa.

Ora: la concomitanza fra le informazioni del manoscritto delle confraternite e quelle ufficiali dell'epigrafe della *Residenza*, concomitanza che permette l'incrocio dei dati, e il fatto singolare della vicenda del Gherardi pittore, assieme, permettono di effettuare una serie di considerazioni che aprono uno squarcio realistico sulla trasmissione dei valori - e delle notizie - anche in un mondo e in una società a prevalente profilo illetterato. Il dato eccezionale dell'epigrafe del gonfaloniere di città, infatti, è costituito dai numeri, numeri che quantificano l'incidenza - nella massa della popolazione - della passionalità politico/ideale: 306 patti di pace giurati e 26 perdoni ad altrettanti esiliati fanno in tutto 332 uomini toccati personalmente perché notoriamente attivi nel contrasto politico di quei decenni. Se aggiungiamo i nomi noti di alcuni degli esiliati del

1537 dal *Commissario Generale* - un Pichi, un Rigi sicuramente, ma probabilmente più di due, e lo stesso *Cristofano Gherardi* - otteniamo il numero di almeno 335 persone coinvolte dall'azione politico-comunitaria dell'inviato fiorentino e delle confraternite; azione - quest'ultima - di valore squisitamente religioso, certo, ma dalle indubbie ricadute sociali, e quindi politiche.

Se allora confrontiamo questo dato abbastanza veritiero col numero probabile di abitanti contenuti dalla città murata che, nella prima metà del '500, era sopra le 5 mila unità, otteniamo una incidenza percentuale alta di *politici*, chiamiamoli così; *politici* tutti più o meno coinvolti nelle appartenenze di fazione e quindi nelle diverse passioni ideali, alimentate da amicizie, letture e saperi i più diversi. Bisogna sottolineare in ogni caso il più o meno perché i numeri dell'epigrafe non conteggiano ovviamente i *clientes*. Se le *gentes* - le guide dei movimenti - sono certamente consapevoli di ciò che pensano e operano, i *clientes*, cioè il popolo minuto - quelli coinvolti per bisogno, per necessità di lavoro, o anche per simpatia - conoscono solo quello che il *signore* comunica, spiega o racconta. Se comunque al nostro numero ufficiale aggiungiamo anche costoro - di cui non conosciamo la consistenza, ma sappiamo che c'erano ed erano numerosi (ricordiamo che i due esiliati del 1537 escono di città accompagnati da una folla vociante e offensiva) - dobbiamo immaginare percentuali molto alte di gente in qualche modo coinvolta; quindi in qualche modo informata, quindi sensibilizzata, cioè con idee e passioni in qualche modo precise.





Fig. 24 - S. Giustino Umbro, Castello Bufalini. Feritoia con la firma di Cristofano Gherardi.

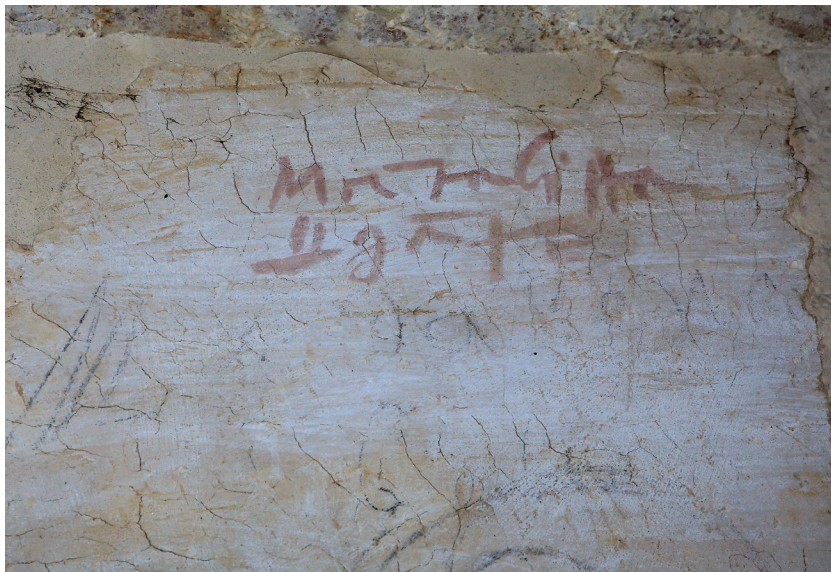


Fig. 25 - S. Giustino Umbro, Castello Bufalini: la firma di Cristofano Gherardi.

Ci sono insomma una sensibilità ed una cultura diffuse. Nel caso politico anche contigua alla violenza. Ma notizie, informazioni e saperi circolano in ogni caso. Scritte sugli architravi - la cultura delle *gentes* -, trasmissione orale di informazioni, predicazione *coram populo* della Chiesa, pratica pastorale molto diffusa, contribuiscono ad alzare il livello delle conoscenze e delle capacità intellettuali; a livello popolare nasce quella stupenda figura della saggezza degli illetterati che è stato un tratto caratteristico delle nostre popolazioni non solo nel Cinquecento, ma almeno fino al secolo scorso. Ma a questo punto entriamo in quello che è il dominio della coscienza, un dato che ha incidenza pratica - quindi anche sociale e storica -, ma che non è quantificabile e descrivibile nei suoi contenuti; si può percepire qualcosa dagli effetti.

Ecco quindi i casi degli *esiliati* dal *Commissario Generale*. Portano alla luce almeno due questioni. La prima: in qualsiasi situazione,

come sempre, è la libera scelta della persona il fattore determinante. La predicazione *coram populo* era per tutti, anche per i Rigi e per i Pichi. Non solo: ai loro occhi doveva essere tanto più gradita perché di parte, in quanto incoraggiata da Cosimo, nonostante fosse una iniziativa pastorale promossa dal vescovo. Probabilmente la seguono, ma non aderiscono col cuore; scelgono di continuare nel loro spirito rissoso, settario e violento; e si meritano l'esilio. Sembra, ecco la scelta, che ritengano l'esilio una prospettiva migliore di una *falsa pace* ottenuta con una *adesione sentimentale* e non con una vittoria di clan sul campo! Ed ecco la seconda questione: che questa opinione dello *sfondamento* politico fosse presente, nonostante il movimento della perdonanza, lo dimostra la vicenda di *Cristofano Gherardi*, assolutamente inspiegabile, senza ipotizzare qualcuno, irriducibile, una sorta di delatore (in tempi di pacificazione!) che lo coinvolge non per il presente, ma per i trascorsi del passato. Una conclusione: la perdonanza ha ottenuto un indubbio successo, ha contribuito certamente a rasserenare e tranquillizzare il clima generale, ma un *piccolo resto* di politici irriducibili è rimasto. È a costoro, probabilmente, che va riconosciuto il trasferimento del testimone alle turbolenze, sempre più deboli, per altro, della seconda metà del '500. Non è un caso che la *predicazione delle XL ore* e delle *paci* venga ripetuta tutti gli anni, come ci dice il manoscritto.

## ***7. Virtus e Fortuna: al cuore del Rinascimento politico***

Ma, a questo punto, vediamo più addentro la cultura politica. Sono ancora due palazzi gentilizi, ancora due famiglie di riguardo, che ci permettono questo affondo: i Ducci Del Rosso, proprietari della bella struttura sulla *Via Maestra* al civico 129, oggi Biblioteca Comunale, e i Pichi, stirpe molto numerosa, proprietaria di parecchi edifici, che ci lasciano una loro scritta interessante nel mezzanino del palazzo di Via XX settembre al civico 99, oggi ufficio di un commercialista. Ma per leggere nel loro contesto il ricco contenuto ideologico che ci giunge da queste due *gentes*, visto che nei loro messaggi parlano di *Virtus* e di *Fortuna*, è bene fare ancora un passo indietro; i due termini, che compaiono sugli architravi dei loro palazzi cinquecenteschi, infatti, non vengono dal Medioevo, ma da un altro mondo, quello fiorentino, al quale la città è legata dal 1441, quando viene acquistata dalla Repubblica per 25.000 fiorini. L'entrata nell'orbita di Firenze, contrattata per i Signori XXIV da un plenipotenziario capace come Francesco de' Lardi, comporta la formazione di un nuovo statuto di governo che prevede, fra l'altro, l'abolizione dell'antica magistratura locale e l'arrivo di un commissario fiorentino; il primo che giunge è Andrea Nardi.





Fig. 26 - Palazzo Pichi, Via XX settembre 99: la facciata. Il palazzo sul mezzanino presenta 3 interessanti scritte 'politiche' su altrettanti architravi che si aprono sulla stessa stanza, oggi ufficio di un commercialista.

Il risultato più importante, ottenuto dalla nuova situazione, è che finalmente l'annosa questione della giurisdizione religiosa sulla città - il contenzioso secolare fra l'abbazia camaldolese del Borgo e il vescovo di Città di Castello, nel cui territorio questa era sorta - viene risolta. Il governo fiorentino, infatti, non può tollerare che un vescovo 'straniero', dello Stato della Chiesa, abbia il governo spirituale di una città ormai toscana. Papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, sopprime allora l'abbazia camaldolese che da sempre, con l'appoggio del comune, aveva discusso coi vescovi castellani per la *libertas* della Chiesa di Sansepolcro; in cambio però erige la nuova diocesi di Sansepolcro, che diventa la più orientale della Toscana, nella persona dell'ex abate Galeotto Graziani, divenuto così primo vescovo della città: la chiesa abbaziale diventa cattedrale e l'ex monastero camaldolese, ristrutturato, diventa episcopio. Il Borgo medievale può fregiarsi ora del titolo di Città. Ovviamente tutto questo ha un grande impatto fra le famiglie gentilizie e il popolo: il prestigio e la dignità della comunità, con quella bolla del 1520, raggiungono il massimo. La gente è chiamata ora, dai fatti, a cambiare appartenenza, a rinnovare cultura e immagine. Fra l'altro la città è pronta a vivere questa nuova stagione: un grande della pittura come Piero della Francesca (morto nel 1492) e un maestro della matematica come Luca Pacioli (morto del 1517), testimoniano che questo angolo dell'Italia di fine '400 è stato un significativo focolaio di quel Rinascimento che in Firenze ha avuto la sua maturazione più splendida. Inoltre, i Commissari, tutti fiorentini, da una parte, e i vescovi che si succedono nella nuova cattedra - in gran parte Tornabuoni, famiglia alleata dei Medici - dall'altra, rafforzano nell'antico Borgo l'appartenenza alla città egemone, ai grandi temi politici che di là vengono e al sommovimento religioso che, passando per Firenze, viene dal nord. Ci sono la Riforma, il Concilio di Trento e i Turchi che premono sui Balcani e sul Mediterraneo orientale; queste tematiche di grande respiro, abbiamo visto coi Graziani, ma anche i Gherardi non sono da meno, spingono tutte le famiglie locali a impegnarsi, a partecipare, a essere protagonisti del mondo nuovo.

Si diffonde in città un senso nuovo - come dimostrano i messaggi di pietra lasciati dai Ducci-Del Rosso e dai Pichi - che dibatte, discute e spinge i singoli a scegliere ed operare; senza rifuggire dalla passionalità e anche dalla violenza. Come a Firenze, dove tutto - fra '400 e inizio '500 - è in movimento: Repubblica o Signoria? Savonarola, Pier Capponi o Principato? Francesi, Imperiali o Papato? Tutto, a livello politico e di governo, è in agitazione; e Niccolò Machiavelli (1469-1527, anno del sacco di Roma) è il grande politico e intellettuale che, da una parte, è protagonista di tutte queste vicende e dall'altra ne è un attento e acuto interprete: sono proprio le sue opere infatti che danno un orientamento nuovo alla politica, tanto nuovo che ancora oggi si dibatte attorno alla sua originalità e modernità. Ed è proprio il pensiero di Machiavelli che è sotteso dalle due scritte più schiettamente politiche di Sansepolcro. Eccole dunque: per i Ducci-Del Rosso *DOMAT OMNIA VIRTUS*, che significa, alla lettera, *La Virtù doma (ma anche sottomette, vince) tutto (OMNIA)*. E i Pichi, per parte loro, sembrano rispondere: *NON VIRTUS NON FORTUNA IN TE DOMINE CO(n)FIDO*, una dichiarazione d'intenti, cioè, che significa *Non (basta o serve) la Virtù (VIRTUS), non (serve) la Fortuna (FORTUNA): In Te, Signore, io confido (o, a te Signore mi affido)*. Due visioni esattamente opposte: più *laica*, o quanto meno più pragmatica, la prima, più *religiosa*, o almeno più legata alla tradizione, la seconda. Per entrambi i gruppi familiari, comunque, due affermazioni sicuramente importanti, anche se antitetiche; e chi le ha volute dimostra tale importanza anche grazie agli artifici formali che utilizza per la dettatura nella pietra: i Del Rosso scrivono il loro slogan per ben tre volte, subito a piano terra, su tre architravi diversi, due nel corridoio di accesso e uno su una porta dell'atrio. E la ripetizione, ormai lo sappiamo, è una reiterazione che vuol sottolineare l'importanza del concetto! I Pichi, invece, distribuiscono la loro frase su tre architravi diversi delle quattro porte che dentro la saletta del mezzanino introducono su altrettante stanze. L'artificio Pichi per rafforzare il senso della scritta consiste tutto in



un gioco istintivamente psicologico: appena entrati, infatti, subito di fronte, si legge il perentorio *IN TE DOMINE CO(n)FIDO*, che è una affermazione di così sicura decisione, che spinge a cercare attorno, se ci sono, spiegazioni ulteriori; ed ecco che, allora, si trova, sull'architrave di sinistra, un *NON VIRTUS* e, su quello di destra, un *NON FORTUNA*: cioè due convinte sottolineature ... in negativo! Anche dal punto di vista sintattico le due scritte brevi, a sinistra e a destra, sono molto nette, perché ellittiche del verbo; *VIRTUS* e *FORTUNA* sono infatti due nominativi. Per questo, nella traduzione intuitiva, abbiamo dovuto integrare con un verbo che in realtà non c'è. In entrambi i casi è chiara l'indicazione *programmatica* di chi ha voluto queste scritte. I Ducci-Del Rosso si affidano alla sola *Virtus*; i Pichi ricorrono a entrambi i termini chiave della visione teorizzata da Machiavelli, *Virtus* e *Fortuna*, ma la contestano con la loro dichiarata affermazione di fiducia in Dio.



Fig. 27 - Palazzo Pichi, Via XX settembre 99: mezzanino. Scritta NON VIRTUS.



Fig. 28 - Palazzo Pichi, Via XX settembre 99: mezzanino. Scritta NON FORTUNA.



Fig. 29 - Palazzo Pichi, Via XX settembre 99: mezzanino. Scritta IN TE DOMINE CO(N)FIDO.

Ecco: a questi messaggi, facili in sé, si affida in realtà una complessità di visione che solo una lettura più interna può rendere anche più esplicita. Cosa si intende per *Virtus* e cosa per *Fortuna*, almeno nel '500, dopo che Machiavelli ha pubblicato il suo *De Principatibus* e il *Discorso sopra la prima decade di Tito Livio*? Il sostantivo *Virtus* è arrivato fino a noi nel significato morale di *Virtù*, ma col pensatore fiorentino ha un valore molto più ampio e più complesso. La parola ha l'identica radice di *Vir*, *vir*, cioè *Uomo*: dove il termine *uomo* non indica l'uomo qualunque, del popolo (per questo esiste il più generico *homo*, *hominis*), bensì quello nobile, libero, operoso nella *civitas*, ricco di talento e di importanza. È chiaro che, da questo punto di vista, per l'uomo rinascimentale il termine *VIRTUS*, più che un termine etico, è parola che definisce meglio la capacità dell'uomo libero e civilmente operoso, portatore cioè di una visione e di un modo di essere che lo pongono in grado di agire e di indirizzare la vita verso fini che lui stesso sa scegliere e sa darsi. *DOMAT OMNIA VIRTUS* - in questa luce - ha tutto un altro valore; *l'uomo può, con le sue forze e le sue scelte, tutto*, nel bene e nel male. Comunque l'obiettivo che si dà può essere conseguito dalla sua *VIRTUS*. Questo sembrano credere i Ducci-Del Rosso del palazzo oggi sede della Biblioteca Comunale.



Fig. 30 - Palazzo Ducci Del Rosso (Biblioteca Comunale), Via XX Settembre 131.  
La facciata.



Fig. 31 - Palazzo Ducci Del Rosso (Biblioteca Comunale), Via XX Settembre 131. Scritta sopra un portalino del corridoio d'ingresso: DOMAT OMNIA VIRTUS.

Il termine *Fortuna* invece ci è giunto, apparentemente, nel suo significato originario di *buona sorte*, definizione che però è un po' limitativa. Per i latini infatti la *Fortuna* poteva essere anche *cattiva sorte*. Così noi oggi preferiamo dire, usando la negazione, che quell'uomo *non ha fortuna*; oppure ricorriamo al termine nuovo di *sfortuna* che però non esiste in latino. In età classica la *sfortuna* erano le *res adversae*. È l'avverbio *fortasse* = *per caso* - stessa radice di *fortuna* - che ci dà il senso originario del termine: la *FORTUNA* è dominata dal caso e sfugge alla capacità umana di indirizzo e di gestione; è come un fiume che può scorrere tranquillo nei suoi argini - ed è bello! - ma può anche straripare e fare disastri, e ciò è brutto. A meno che l'uomo non abbia una *Virtus*, capace di leggere i segni e di capire cosa stia combinando il fiume; quest'uomo non può frenare le acque, certo, ma può difendersi alzando gli argini!

*VIRTUS* e *FORTUNA*. Due parole chiave. In palazzo Del Rosso la *Fortuna* non compare, è - forse - sottintesa in quel *DOMAT*: segno di rispetto? Di insicurezza? Certo: la *Virtus* può tutto secondo i Del Rosso, ma se la sorte è decisamente contraria l'uomo può farcela ugualmente? Il fato! In casa Pichi si va per un'altra strada, forse meno eroica, ma sicuramente più realistica. Si sa che *Virtus* e *Fortuna* ci sono, esistono e



dobbiamo farci i conti: ecco il senso del verbo sottinteso; le due potenze esistono ma *non bastano!* Nell'operosità umana la *Virtus* è un dono e la *Fortuna* è un dato; però è fonte di maggiore serenità leggere la *Fortuna* nell'accezione cristiana di *Provvidenza*. *IN TE DOMINE CO(m)FIDO*, significa questo: tutte le mie forze, tutta la mia capacità non vanno certamente messe fra parentesi, ma vanno usate, certo, consapevoli però che non bastano; è preferibile sperare nel destino buono che, comunque, Dio ha preparato e prepara per ognuno. Questo è il realismo cristiano! Non sottrae alla lotta, ma evita di abbattersi, di abbandonarsi poi al vittimismo. Insegnamento non di poco conto se si pensa, come abbiamo visto, che nelle lotte furibonde fra fazioni i Pichi, almeno parte di questa grande famiglia, si conquistano ... il bando e sono condannati all'esilio nel 1537 dal *Commissario Generale* alla pace<sup>6</sup>.



Fig. 32 - Palazzo Ducci Del Rosso, Via XX Settembre 131. Il grazioso chiostro tardo rinascimentale.

<sup>6</sup> Per i dati demografici sommariamente discussi in questa parte Cfr. *Censimento dei beni culturali della provincia di Arezzo*. Serie diretta da Edoardo Detti-Gian Franco Di Pietro-Giovanni Fanelli, *La valle tiberina toscana*. Edizioni a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo, 1973. Lo studio più specificamente demografico di questo ponderoso volume, affidato a Giovanni Cherubini, pp. LIII-LIX, dice che al 1552 la popolazione della valle, in tutti 7 i comuni attuali, era di 28.416 abitanti; di questi il 29,6%, solo 4 punti meno di un terzo del totale, abitava nel territorio di Sansepolcro. Ciò ci fa dedurre che negli anni in questione la popolazione cittadina superava le 8.000 anime.



# **CAPITOLO TERZO**

## **I MESSAGGI PRAGMATICI, ALTRI ESEMPI**





## 1. *Siste parum... con calma!*

Un altro gruppo di messaggi, fra i molti vergati a scalpello sulle pietre del '500 della città di Sansepolcro, potremmo classificarlo col titolo di *messaggi pragmatici*, nel senso che questo tipo di scritte ha più un contenuto di gusto esortativo che di sapore categorico/normativo; esse richiamano più contenuti ordinari e pratici che di principio; a volte hanno anche sapore morale, più derivante da un atteggiamento di buonsenso che da una ascendenza chiaramente scritturistica. Esortazioni sul modo di fare; indicazioni concrete insomma per l'orientamento pratico e quotidiano. A volte anche ironiche, come nel caso del messaggio scolpito in belle lettere capitali sulla fronte a vista dello zoccolo parallelepipedo su cui poggia la colonna d'inversione della doppia rampa che porta, dal piano terra, al primo piano di Palazzo Ducci-Del Rosso, oggi Biblioteca Comunale. Eccone il testo: *SISTE / PARUM / UT / QUIETI / US AS / CEND / AS*; che significa: *Sosta un po', per salire più tranquillo (senza il fiatone!)* Consiglio semplice ed esplicito, dunque, sia nel significato che per il luogo dove è vergato! Le barre di separazione che ho usato, inoltre, evidenziano la trascrizione in righe secondo le scelte operate dallo scalpellino che ha scritto la frase. Che è ben disegnata, con lettere eleganti, la cui altezza perfettamente uguale evidenzia la tecnica antica delle linee di tracciamento che questi artigiani specializzati segnavano prima di cominciare la scrittura!



Fig. 33 - Palazzo Ducci Del Rosso, Via XX Settembre 131. La scritta sullo zoccolo della colonna che segnala la parete di inversione della scalinata che porta al primo piano: SISTE PARUM....



Fig. 34 - Palazzo Ducci Del Rosso, Via XX Settembre 131. Lo stemma della famiglia.

È un primo esempio tanto per capirsi! Ma è bene subito prendere occasione da questo per avanzare una serie di considerazioni formali e tecniche - buone un po' per tutti i messaggi del XVI secolo - che, proprio qui, è possibile leggere in modo esemplare. La forma del piano di scrittura, una superficie stretta e alta, e il messaggio

di 5 parole, alcune piuttosto lunghe, hanno imposto all'artigiano una impaginazione su più righe evidentemente studiata; anche a rischio di un uso un po' avventuroso della suddivisione in sillabe delle parole stesse. Dunque: gli è andata bene con *SISTE*, *PARUM* e *UT* (*sosta...un po'...per*), due termini bisillabici ed uno monosillabico. L'impaginazione è perfetta e si legge una evidente volontà di centratura nello spazio limitato della pietra. L'intenzione però salta miseramente con il comparativo *QUIETIUS* (*più tranquillamente*): i caratteri sono troppo corposi e non se ne può tracciare di meno voluminosi perché si interromperebbe sia la bellezza grafica che l'armonia stilistica della scritta intera. Allora? O si rasano le parole già scritte e si ricomincia il lavoro da capo con caratteri più piccoli o si va avanti così, ma ... in barba alle regole della fonologia! Quindi il nostro scalpellino sceglie di continuare: *QUIETIUS* diventa *QUIETI*, a capo *US*. Altro problema: la centratura! *US* come *UT* del terzo rigo? Al centro? Non è possibile: l'ultima parola, il verbo *ASCENDAS* (*salire*), è troppo lunga, non starebbe nei margini; diverrebbe un pasticcio nel pasticcio! Lo scalpellino, allora, ha un'idea brillante: sceglie di centrare lo spazio, non le lettere; così scrive il 5° rigo ponendo sul margine sinistro la sillaba *US* di *QUIETIUS*, estende la spaziatura e scrive poi sulla destra la sillaba *AS* di *ASCENDAS*. La volontà impaginatrice è evidente. Ma le spese di tale volontà sono pagate dalla fonologia. Oggi qualsiasi maestro segnerebbe come errore grave, e reiterato, una divisione in sillabe così fantasiosa: *AS-CEND-AS*! Due vere e proprie offese alla purezza musicale della lingua!

Ci sono dunque molti più problemi nella grafica che nel contenuto del messaggio stesso che, ricapitolando, è invece molto lineare: *SISTE PARUM UT QUIETIUS ASCENDAS*; cosa significa, ormai lo sappiamo, *Riposa un po', per salire più tranquillamente*, cioè con meno affanno! Consiglio per chi legge - il proprietario del palazzo, qualche sodale, chiunque salga quelle scale - e potrebbe



avere problemi di sovrappeso o di gotta; malattie comuni nei clan gentilizi del tempo! Ma anche consiglio spiritoso, quasi auto-ironico, valido per tutti i tempi. Anche il nostro!

Le nostre scritte, insomma, lanciano messaggi di tenore diverso; ci sono testi più alti culturalmente e spiritualmente o altri di semplice buon senso come questo! Sempre messaggi comunque. Sulla cui diffusione e trasmissione sarà utile ragionare: quanta gente era in grado di capirli e farli propri? Domanda intrigante sulla quale dovremo tornare ancora! Per ora è bene concentrarsi su come sono stati incisi e realizzati; perché molte di queste scritte mostrano caratteri belli, di qualità e altezza delle lettere uguale. Una stessa mano per tutti? Inverosimile, dal momento che sono realizzati in tempi molto diversi fra di loro, lungo tutto un secolo. Non solo: la base della colonna di Palazzo Ducci Del Rosso - supporto stretto e alto, non orizzontale come normalmente è negli architravi piatti o sui marcapiani - evidenzia una chiara preoccupazione di impaginazione e di armonia grafica. C'è dunque uno studio nel disegno delle lettere e nella collocazione delle parole. La tecnica di realizzazione e la qualità obbligano allora a presupporre più botteghe di artigiani che, in città, se interpellate, sono in grado di realizzare le scritte che il committente richiede. Deduzione, questa, che merita qualcosa più di una semplice considerazione. Che sarà utile sciogliere da subito! Come si formavano questi artigiani e chi e come lavorava in città? Quale funzione avevano le *gentes* nell'economia della comunità?

## 2. Non solo *gentes*, ma anche botteghe e artigiani

Partiamo dunque dagli scalpellini per sviluppare almeno parte della narrazione della molteplicità di attività lavorative che si svolgono in città e del movimento economico del XVI secolo. La scrittura su pietra: tutto ci porta in un'unica direzione, quella di ipotizzare la presenza in città o nel suburbio di botteghe artigiane ben attrezzate che sanno rispondere egregiamente alle richieste di una committenza ricca e qualificata. La qualità culturale della città e i processi storici che interessano la Sansepolcro del '500 documentano del resto il persistere e la durata di un clima di fervore che, forse, la città non ha mai più visto e vissuto nei secoli successivi.

Dove gli artigiani dello scalpello apprendono lo stile della loro scrittura? Nel '500 sta tramontando, lentamente, il tempo degli amanuensi e comincia quello degli stampatori. Sansepolcro non è estraneo al mondo nuovo che si profila; anzi lo conosce bene attraverso l'opera e l'esperienza di Luca Pacioli che, nel primo '500, segue a Venezia, per i tipi di Paganino de' Paganini, la stampa della sua monumentale *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* (1494). E Pacioli è figlio di questa terra: nato in una casa dell'attuale *Via dei Cipolli*, si fa frate francescano presso il convento sopra *Via delle Giunte* (Via Aggiunti), studia matematica, acquista una conoscenza ed una scienza che sono rare e che lo mettono in grado di insegnare presso gli *studia* dell'Italia del tempo. Scrive la *Summa* che decide poi, sapendo della nuova arte messa a punto da Gutenberg, di dare alle stampe; la pubblica a Venezia che è la città italiana all'avanguardia in questa nuova arte della scrittura a stampa con caratteri mobili. Quando è libero dagli impegni di insegnamento Pacioli fa sempre ritorno al suo convento di Sansepolcro, città che ha dato i natali ad un altro grande della cultura e del sapere, Piero della Francesca. Piero vecchio e Pacioli giovane si sono sicuramente incrociati: il *Libellus de quinque corporibus regularibus* di Piero è interamente contenuto (tradotto in lingua



volgare) nella *Summa* di Pacioli; tanto che si discute, ancora oggi, se in questo caso e in altre parti degli scritti di Pacioli si tratti di plagio o di utilizzazione e traduzione di testi relativi ai suoi studi matematici. Piero è un grande artista che usa matematica e geometria ... come strumenti del bello, non come scienze fini a se stesse. Pittore eccelso, anche lui gira molto per soddisfare le committenze che lo raggiungono. È a Roma, a Urbino, ad Arezzo, a Rimini, a Ferrara. E anche lui - libero dal lavoro - ritorna sempre a Sansepolcro dove cura i propri interessi e, nel 1492, muore. Pacioli sa che il Maestro del Borgo ha consultato il Vat. Lat. 2224 (codice cartaceo che contiene i 15 libri degli *Elementi* di Euclide nell'edizione duecentesca di Campano da Novara), sa che ha preso diretta conoscenza della versione dell'*Ottica* di Euclide (Codice Urb. Lat. 1329) e fornisce queste informazioni a Leonardo, quando sono entrambi a Milano da Ludovico il Moro. Se Pacioli gira per studiare e insegnare, Piero gira per dipingere. Acuto osservatore, Piero, è sicuramente appassionato del bello, l'essenza della sua arte; bello che apprende anche attraverso l'antichità classica, che Piero stesso vede a Roma, ad Arezzo, a Rimini: statue, colonne, epigrafi. Ecco le lettere latine sugli architravi di Sansepolcro, il loro disegno!

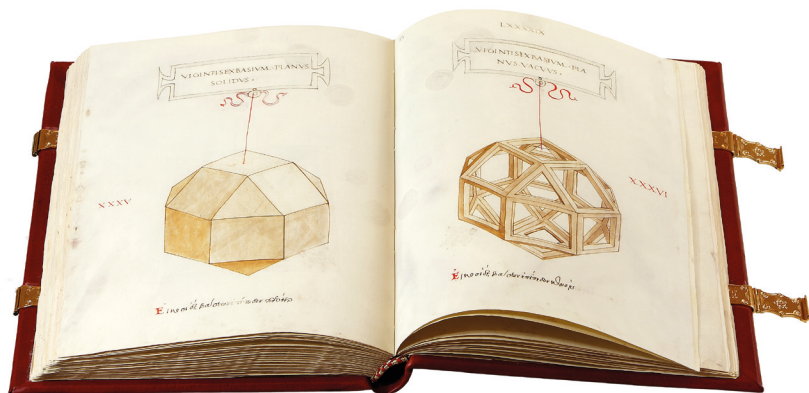


Fig. 35 - Luca Pacioli, *De Divina Proportione* (1509): i poliedri XXXV e XXXVI.

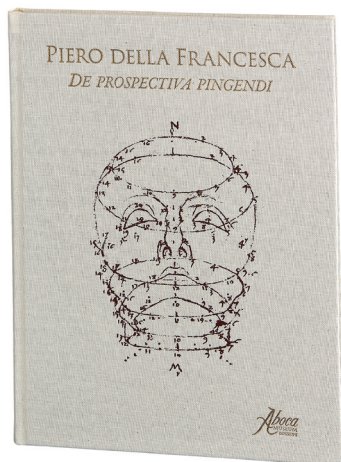


Fig. 36 - Piero della Francesca, *De prospectiva pingendi*. Studio geometrico di un profilo umano.

Un altro dato: Piero può aver fatto appunti e schizzi? Può essere stato positivamente colpito dalla grafia latino-classica? Non sappiamo: ma un personaggio della sua levatura e capacità, possiamo ipotizzarlo senza sbagliare, sicuramente ha avuto conoscenza dell'epigrafica latina. Umanesimo e *ars nova* della stampa, in questi due grandi di Sansepolcro, si incrociano, si intrecciano, diventano scambio di notizie; anche immagine, se vogliamo! Tale, per esempio, è l'*Alphabeto Dignissimo* di Pacioli: il disegno cioè di come tracciare le lettere secondo forme geometriche perfette a partire dal disegno latino antico che il *Dignissimo* ha l'intenzione, probabilmente, di ammodernare. C'è un accumulo di conoscenze e di esperienze passate, insomma, alle quali le botteghe degli scalpellini di Sansepolcro possono attingere per impraticarsi e specializzarsi. Certo è che le scritte tracciate sulle pietre del '500 sono figlie dell'incrocio di conoscenze che abbiamo cercato di descrivere. Non discendono dal *Dignissimo* di Pacioli - era forse solo un *divertissement* intellettuale - visto che non ha avuto né cultori, né scuola, ma dal recupero della grafia epigrafica latina. Siamo comunque davanti a saperi che serpeggiano in un ambiente in movimento - la città del '500 -, che entrano nel dna di alcune delle *artes* e che di mano in mano si trasmettono per tutto il secolo e oltre. Infatti, quando c'è interesse, una novità non volge a decadere, ma tende a persistere. Diventa costume! Noi, oggi, diremmo moda! A Sansepolcro abbiamo un ceto gentilizio che sente di poter esprimere la propria cultura e la propria sensibilità affidandosi alle scritte solenni sulle pietre delle proprie residenze; chiede artigiani

all'altezza di farlo e i lapicidi si attrezzano per soddisfare tale richiesta. Così sono giunte fino a noi decine di scritte, come decoro e arredo grazioso delle dimore gentilizie. Le *gentes* del resto aprono, per tutto il secolo, cantieri con i quali, senza demolire il vecchio, adeguano i palazzi al nuovo gusto, che è lineare, geometrico e ricco di modanature in un primo tempo; motivi che, poi, andando avanti nei decenni, si evolvono e diventano sempre più articolati, curvilinei e morbidi. La città cambia volto. Portali bugnati, finestrate rinquadrata, timpanate, modanate, cornici e marcapiani piatti o aggettanti, spigolature rinforzate da grandi conci ben lavorati, tutto un repertorio di pietre tagliate ad arte che rinnovano e ammodernano l'immagine urbana. È su queste pietre nuove che compaiono infine le scritte di cui ci occupiamo; in genere si predilige impaginarle nelle geometrie lineari delle specchiature piatte degli architravi, delle cornici o degli aggetti marcapiano delle facciate. Sembra che la città medicea, entrando nel nuovo mondo, abbia il gusto del motto importante e della grazia che artigiani capaci sanno distribuire e organizzare con il taglio delle pietre e la bellezza delle scritte, quando ci sono.



Fig. 37 - Via XX Settembre 121: Palazzo Ducci del Rosso. I vistosi sporti a zampa di leone delle grandi finestre sulla strada cittadina principale.



Fig. 38 - Via XX Settembre 133: ambiente che oggi è negozio di abbigliamento. Portalino in pietra con architrave fortemente aggettante decorato in basso da un grazioso filaretto di ovoli. Questo motivo compare a Sansepolcro con i cantieri del Palazzo della Residenza (Sovrintendente Piero della Francesca) e dell'Abbazia poi Cattedrale (committenti Simone e Galeotto Graziani).

Quello della pietra e dell'edilizia è un volano economico che rafforza e moltiplica l'operosità di tutta una comunità. Le abitazioni dentro le mura, ma anche quelle dei borghetti cresciuti e formati fuori dalla cinta murata, sono popolate da artigiani e braccianti. Ogni arte ha la sua *filiere*, diremmo oggi. Gli animali, per esempio: contadini, conciatori, cuoiai; il legno: carradori, carrettieri, legnaioli, carbonai. I metalli: fabbricieri, ferrai, gioiellieri. Ognuna di queste *artes*, infine, incrociandosi con arti sorelle, o raffinando la propria specializzazione, dà origine ad altre competenze e altri mestieri. Il comparto della pietra, per esempio, necessita anche dei fornai; si sviluppa l'arte dei gessaioli e degli stuccatori. Ma c'è bisogno pure di decoratori, doratori, pittori. Tutta gente che possiede un patrimonio di esperienza che è il sapere specifico di ogni bottega; appreso oralmente, con la pratica di bottega; giorno dopo giorno. Illetterati spesso, ma con un sapere tecnico che, non di rado, raggiunge livelli di perfezione veramente sorprendenti: serrature in ferro che sono vere e proprie opere d'arte; meccanismi a molla che fanno di un sapere veramente particolare. E il legno? Ci sono botteghe

che riescono ad intagliare e assemblare, pezzo su pezzo, macchine d'altare veramente monumentali o anche soffitti a cassettoni che impongono pure l'opera di doratori, o decoratori, a volte anche di pittori.

Ecco due esempi che fioriscono all'inizio del '600, ma nascono come cultura e potenzialità nella seconda metà del Cinquecento. Il soffitto cassettonato della Chiesa della Madonna delle Grazie, per esempio, la chiesa-cappella della Confraternita della Buona Morte, una compagnia fondata nel XVI secolo. Una brevissima cronologia: l'operazione nasce nel 1601 con le offerte raccolte fra i confratelli e l'acquisto dei legnami, ma solo nel 1636 vengono incaricati dell'opera i falegnami Gian Battista Vagnini e Orazio Binoni; i quali si avvalgono, come dicono le scritture contrattuali anche di *mastro Federigo* pittore e di *mastro Saverio* doratore. Da queste botteghe nasce dunque il capolavoro d'intaglio e di decoro che noi vediamo oggi! Struttura complessa, intaglio fine, colori luminosi, il lavoro e la bravura, cioè, di molte persone e di ottime competenze ... Ma in città, quello della Madonna, non è l'unico prodotto dell'arte del legno, arte che si sviluppa, infatti, soprattutto nel '600. Il paliotto d'altare della Cattedrale con i Misteri del Rosario, anonimo datato nella seconda metà del XVI secolo, è il secondo esempio, fra i tanti: la tavola è un manufatto di legno ben misurato e incorniciato per accogliere tre strisce di cinque riquadri l'una. Anche in questo caso ci sono intaglio delle cornici e acconciatura del piano da una parte e pittura dall'altra: intaglio per la riquadratura; pittura per illustrare i quindici misteri del Santo Rosario: i cinque gaudiosi (l'infanzia di Gesù), i cinque dolorosi (le storie della Passione) e i cinque gloriosi (dalla Resurrezione alla Vergine regina degli Angeli e dei Santi). Lavoro, competenze e bravura messe al servizio di una committenza che, in questo caso, è l'urgenza educativa della chiesa stessa. Abbiamo preso questo secondo esempio, anche se meno monumentale del primo, proprio per il tipo di committenza



da cui discende: la chiesa come istituzione è infatti l'anello più esteso e più capillare della complessa catena di *imput*, diremmo oggi, che contribuiscono, in modo diverso, ad educare ed alimentare il sapere e la coscienza di un popolo altrimenti, in larga maggioranza, illetterato; è la chiesa, con tutte le sue articolazioni e i suoi gesti, che diffonde quell'insieme di conoscenze e di saperi scritturistico-proverbiale e di buon senso antico che alimentano la sapienza umana del popolo. Essere illetterati, infatti, non vuol dire essere ignoranti di vita o all'oscuro di quella sapienza etica e comportamentale che dà il senso e la direzione del vivere. Ma su tutto questo occorrerà tornare, più avanti; quando cercheremo di conoscere l'altra grande componente degli abitanti del centro storico, entro la cerchia delle mura, formata dai braccianti agricoli.



Fig. 39 - Madonna delle Grazie: Il soffitto a cassettoni. Un eccellente esempio di carpenteria artistica che coinvolge intaglio, doratura, pittura e, spesso, anche la stuccatura.



Fig. 40 - Ex Chiesa degli Osservanti: conserva un pregevole soffitto ligneo, iniziato nel 1649 dai Fratelli Binoni e completato nel 1705 dal pittore Angelo Angelucci. Gli elementi a capriate sono posti attualmente a sostegno del soffitto.



Fig. 41 - Cattedrale, Paliotto dei Misteri del Rosario. Anonimo della seconda metà del '500.



### 3. Buon senso popolare e comunicazione dotta

Il palazzetto quasi in fondo all'antica *Via degli Abbarbagliati*, oggi Via Luca Pacioli, al numero 7, sulla sinistra, quasi alla confluenza della via su piazza S. Chiara, è un esempio piuttosto interessante di dimora gentilizia di seconda fila; le *gentes* tendono infatti a concentrarsi sui prospetti di maggior prestigio, come quelli sulla *Via Maestra* (oggi Corso o Via XX Settembre) e quelli del *decumano*, dove si addensano gli edifici del potere civile e religioso. Ma non c'è spazio per tutti, ecco allora che si edifica anche in fondo ad una via ampia come l'attuale Pacioli; una traversa del *cardo*, ma larga, di una certa importanza. Il palazzetto al numero 7 è quindi gentilizio e proporzionato al sito; è di qualità, come quelli per il Corso, ma non ha la stessa magnificenza ed estensione; è più raccolto e contenuto. L'androne al piano terra non è una galleria che apre su un chiostro od un patio che dà luce poi ai diversi piani dell'edificio, ma è un corridoio stretto, strozzato e buio di pochi metri; comunque portalini graziosi, e ben curati, con architravi aggettanti importanti, si aprono anche su un ambiente così sacrificato. Sulla sinistra del corridoio d'entrata si apre un vano scale che, con le sue rampe, porta di sopra; pure questo è stretto e non ha nulla di monumentale; anzi è angusto, abbastanza ripido e piuttosto buio; molto lontano da certi scaloni ariosi come quello di Palazzo Del Rosso, dove abbiamo trovato il *Siste parum!*



Fig. 42 - Palazzetto Pichi, Via Luca Pacioli 7. Scritta sull'architrave di destra, appena entrati: TANDIU DISCENDUM QUANDIU VIVAS.



Fig. 43 - Palazzetto Pichi, Via Luca Pacioli 7. Scritta sull'architrave di sinistra, appena entrati: OMNIA PRIUS CONSULTO.

I proprietari di questa dimora tuttavia non sono da meno degli altri per ciò che riguarda i messaggi di pietra. Ne commissionano ben cinque, tutti scritti sugli architravi piatti che si affacciano sui vani di servizio, l'androne e le scale. Le lettere sono le solite, belle, ben disegnate, perfetto tipo di *minuscolo capitale latino*. Appena entrati troviamo subito due testi: sul portalino di destra si legge *TAMDIU DISCENDUM (est) QUANDIU VIVAS* e su quello di sinistra, sul piano di battuta dal quale parte la stretta rampa che porta al primo piano, si trova un *OMNIA PRIUS CONSULTO*. La prima scritta significa *Si deve imparare (DISCENDUM est) perifrastica passiva ellittica) tanto a lungo (TAMDIU), quanto a lungo (QUANDIU) tu possa vivere (VIVAS, presente congiuntivo)*. E l'altra conferma il discorso, anzi lo approfondisce nella coscienza: *È necessaria la riflessione (CONSULTO) prima (di fare) tutte le cose (PRIUS, ellissi del verbo, OMNIA)*. Siamo appena entrati nell'edificio, quindi, e veniamo subito avvisati del senso dell'essere che si ha in questa casa: è buona cosa imparare sempre, per tutta la vita; cioè: non si finisce mai di crescere in consapevolezza e scienza, *TAMDIU DISCENDUM QUANDIU VIVAS*. E ancora: è bene riflettere (*CONSULTO*) prima di fare qualsiasi cosa (*OMNIA*), prima di agire, di intraprendere. Il senso del fare va sempre tenuto presente... anche per evitare sorprese, disagi, sconfitte! Due

inviti, insomma: mai acquietarsi, sempre in movimento; e riflettere soprattutto. Apprendimento e riflessione. Roba per caratteri pensosi, ma anche consigli di evidente buon senso. Chi non concorderebbe con queste indicazioni? A livello di principio, di atteggiamento esistenziale tali indicazioni sono segno di buon senso, infatti; un modo di porsi valido sia per il proprietario committente che, magari, per i mezzadri che gli lavorano le terre. Ognuno nel suo campo può tenere questi consigli come fari di riferimento; il primo per i suoi affari politici o culturali, i secondi per le questioni che riguardano i cicli naturali, il lavoro dei campi, la cura agricola.

Di sopra poi abbiamo altre tre scritte su altrettanti architravi: molto più brevi, tipo slogans diremmo oggi; quasi proverbiali (ancora il buon senso!). Bellissimo il *MODERATA DURANT* di uno dei tre portali che si affacciano sul vano scale al primo piano: *le cose modeste* (semplici, moderate) *durano*, cioè sono quelle più stabili ed efficaci. Il motto ha sicuramente un che di proverbiale e fa pensare più ad una sapienza popolare che dotta. Nel secondo architrave troviamo un chiaro e evidente *TIMOR DOMINI* che vuol dire *Timor di Dio* e nel terzo un più misterioso *SUSTINE ET ABSTINE* (*Sopporta e astieniti!*) di sapore più filosofico. Singolare mescolanza di generi! Dal popolare al religioso al filosofico. Ora: non sappiamo con precisione chi fosse il proprietario del palazzetto al n.7; quale fra le *gentes* cittadine possa aver dettato queste scritte. Certo, siamo in quello che anticamente era il *Canto degli Abbarbagliati*; può essere un indizio. Ma in un sito internet si trovano anche tecnici urbanisti che parlano di Pichi: altro indizio! Non fosse altro perché i Pichi erano una delle famiglie più ramificate della città e numerosi sono i loro palazzi sparsi in ampia parte del centro storico. Comunque quel *SUSTINE ET ABSTINE* ci apre a un mondo diverso da quello che, pur legittimamente, ci avevano fatto immaginare le scritte precedenti. Il committente è sicuramente meno ingenuo di quanto possa sembrare a prima vista.



Fig. 44 - Palazzetto Pichi, Via Luca Pacioli 7. Sullo stretto disbrigo al primo piano: MODERATA DURANT si legge sul primo dei tre portalini che qui si affacciano.



Fig. 45 - Palazzetto Pichi, Via Luca Pacioli 7. Stesso disbrigo: TIMOR DOMINI, sul secondo architrave.



Fig. 46 - Palazzetto Pichi, Via Luca Pacioli 7. Stesso disbrigo, terzo architrave: SVSTINE ET ABSTINE.

Dunque: con il *SUSTINE ET ABSTINE* (ripetiamo: *Astieniti e sopporta*) non si fa fatica a risalire allo stoico Epitteto che con questo motto riassume l'etica della filosofia di cui era maestro nel I e II secolo dell'era cristiana. In sostanza il motto è comunque una indicazione di vita che può essere così parafrasata: *Astieniti dai beni apparenti e sopporta il dolore, la fatica*. Un programma alto, molto alto: ma per un popolo in prevalenza illetterato, per il quale i beni della vita sono spesso inesistenti e la fatica, lo sforzo e la durezza del vivere sono ordinaria quotidianità di ogni giorno, il motto più che di significato etico può apparire di sapore beffardo. Ovvio che il motto non ha allora questo destinatario, ma si rivolge a persone di pari grado sia come lignaggio che come livello economico. La filosofia stoica - sotto il profilo etico così prossima al cristianesimo - può essere un ideale pratico anche nel '500. Questa impressione è rafforzata dal *TIMOR DOMINI*, *Timor di Dio*, idea questa comprensibile anche all'illetterato, che sembra riassumere in un orizzonte più vasto e sicuro quanto detto finora. Che significa e perché vivere ogni giorno col *Timor di Dio*? Siamo creature, Dio è nostro padre, il padre va onorato - lo dice un comandamento - e non va deluso; il *timore* in questione è la giusta preoccupazione del vivere secondo coscienza. Ma il *TIMOR DOMINI* non è semplicemente un'indicazione etica del cristianesimo, è piuttosto uno dei sette doni dello Spirito Santo: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio. Nulla di passivo, nessuna indicazione a non far nulla per paura di un castigo, ma il *TIMOR DOMINI* di questa sequenza è piuttosto uno dei tanti doni e delle tante potenzialità dello Spirito che l'uomo di fede può attivare e utilizzare. Doni del padre per essere e vivere meglio: sapere, intelligenza, saggezza, forza d'animo, sapienza di vita, condivisione fraterna e via declinando! Se il *SUSTINE ET ABSTINE* è per una platea colta, il *TIMOR DOMINI* è invece buono per tutti, dotti e meno dotti!

Fra l'altro quel *TIMOR DOMINI* non è una stranezza fuori contesto, visto il tenore del gruppo di scritte, ma piuttosto un

innesto di stretta attualità. Siamo nel '500, cioè nel secolo del grande Concilio di Trento (1545-1563) e della sua attuazione in mezzo alla gente. Il *TIMOR DOMINI* ci porta direttamente in questo mondo, fino a papa Pio V (1566-1572), il grande pontefice, poi santo, che promosse la diffusione delle indicazioni conciliari. È lui che ha pubblicato il *Catechismo Romano* (1566) un formulario con domande e risposte che si presenta come un compendio della dottrina cristiana. È nel *Catechismo Romano* che per la prima volta si trovano enumerati ufficialmente, e in sequenza ordinata, i sette doni dello Spirito! È lui che promulga il *Missale Romanum*, il canone che dà ordine e universalità alla S. Messa, tanto che da questo momento a Roma, come a Sansepolcro, o in qualsiasi altro luogo d'Europa e del mondo, le parole del rito sono uguali per tutti i fedeli. Come è lui il papa della crociata antiturca che porta alla vittoriosa battaglia di Lepanto (1571), crociata che coinvolge tutti i popoli cattolici d'Europa attraverso la recita del S. Rosario per raccomandare alla Madonna il braccio e il coraggio dei combattenti; non a caso, proprio per questa iniziativa orante e popolare, qualche studioso ha definito Lepanto come il risultato della *crociata del rosario*. Il nostro territorio è coinvolto col famoso scontro navale non solo per la partecipazione di singoli combattenti, ma anche per il rosario che vede la partecipazione delle popolazioni. In una filza dell'Archivio vescovile si trova ancora un appunto, vergato a mano dal parroco di Monterchi, che comunica l'entità della raccolta popolare durante la recita del rosario. Non c'è dunque da meravigliarsi di trovare su uno degli architravi di questo palazzetto la scritta *TIMOR DOMINI*: è perfettamente allineata con temi di stretta attualità. È una vera e propria indicazione esistenziale valida per tutti, per il popolo alto come per quello minuto. Ma c'è di più! Proprio la pregnanza che c'è dietro queste due scritte fa sospettare che tutte siano meno neutre e pragmatiche di quanto non sembrino; fa pensare che il committente segua un programma culturale preciso e tutte, in qualche modo, abbiano ascendenze dotte



che la formulazione piana e semplice -comprensibile quindi anche per l'illetterato - occulta, ma non cancella. E chi sa può facilmente ritrovarne le radici. Prendiamo l'OMNIA PRIUS CONSULTO, *È necessaria la riflessione prima (di fare) tutte le cose*. Sembra tratta, con qualche accomodatura, dall'esordio che Sallustio premette al suo *De Catilinae coniuratione*; ecco un passo interessante: *PRIUSquam incipias CONSULTO, et ubi consulueris mature facto opus*. Significa: *PRIMA che tu cominci è necessario (opus est) riflettere (RIFLETTI), e quando hai riflettuto, agire prontamente*. Lo storico latino spiega per esteso senza ellissi la stessa valutazione che il nostro committente sintetizza aggiungendo un OMNIA (*tutte le cose*). Il sallustiano *Prima di cominciare è necessario riflettere* è senz'altro identico al nostro *Rifletti prima (di fare) qualsiasi cosa* (OMNIA). Perché Sallustio? Nel *De coniuratione*, dove si respira un forte afflato civico, il male - anche se coraggioso in battaglia, come Catilina - è male e viene sconfitto; è una lettura molto formativa in tempi di crociata, quando il bene - Cristo - è assediato dal male - il turco - e si impone la necessità di sbaragliare il male per liberare Cristo dall'assedio! Un richiamo classico, illustre per nobilitare l'attualità! Ancora: *TAMDIU DISCENDUM QUANDIU VIVAS* è un altro adattamento, questa volta da Seneca, *Lettere a Lucilio*. Ecco il testo originale, dalla lettera IX, 76, 3: *TAMDIU DISCENDUM est QUAMDIU nescias; si proverbio credimus, QUAMDIU VIVAS*. In questo caso il nostro committente prende l'inizio e la fine del pensiero. Ecco, Seneca, un altro filosofo, un altro stoico, proprio come Epitteto! Il consiglio a Lucilio è questo: *Devi imparare finché non sai; (anzi) se crediamo al proverbio, finché vivi*. Mai sedersi! Sempre in stato di attesa, di apprendimento. Per tutta la vita! È lo stesso concetto che comunica il nostro committente: *Devi apprendere tanto a lungo (TAMDIU), quanto a lungo (QUAMDIU) dura la vita (VIVAS)*.

Si può chiudere con un accenno conclusivo sulla comunicazione! È chiaro che, per i dotti, i messaggi lanciati dagli architravi del palazzetto al numero 7 di Via Pacioli sono ricchi di



rimandi culturali, di reminiscenze classiche e di utili giudizi sulla storia e sull'attualità; ma per l'illetterato? Per colui che non sa leggere, ma può venire a conoscenza delle scritte attraverso la traslazione letterale e orale di qualcuno? Siamo davanti ad un semplice messaggio etico e comportamentale che però ha la forza di permanere nella coscienza e di diventare atteggiamento quotidiano attraverso detti, slogan e proverbi rielaborati ulteriormente e che non hanno più - perché mai l'hanno avuto - alcun collegamento con le ascendenze classiche illustri, ma che ugualmente hanno il potere di diventare modo di essere; cioè costume popolare. Così la cultura dotta si veste di buon senso popolare.

## 4. Ci sono anche i braccianti

Per il nuovo *Palazzo delle Laudi*, oggi sede del comune di Sansepolcro, l'architetto Alberto Alberti riceve l'incarico nel 1576.

Fa i sopralluoghi necessari, perché già esiste una loggia che si appoggia agli edifici della *Compagnia della Notte o delle Laudi*; va anche ad Arezzo per studiare la loggia del Vasari in Piazza Grande, poi finalmente produce i disegni. L'amministrazione, che ha sede nel *Palazzo della Residenza*, vuole realizzare una loggia più capiente e più grande perché il mercato - luogo essenziale per l'approvvigionamento e l'economia della città e per il dialogo commerciale fra città e contado - non può fermarsi a causa della meteorologia. Calura e freddo non devono essere ostacolo al funzionamento del commercio. Un loggiato capiente può essere un ottimo rifugio per tutti i cittadini. Se poi il progetto dell'Alberti si aggiunge agli altri spazi coperti, tutti lì attorno - come i due arconi del Palazzo di Reggenza, uno ancora oggi esistente, l'*Arco della Pesa*, e l'altro, demolito, che si trovava all'imbocco di *Via Firenzuola* (resta sulla parete a destra l'imposta di partenza dell'arcone), o come la loggia oggi tamponata sul lato di *Palazzo Pretorio*, oggi sede della Scuola del Merletto -, le strutture di servizio per un mercato fiorentino e molto attivo si rafforzano al servizio di un borgo che è divenuto città. L'area è il cuore pulsante del centro cittadino: autorità religiosa, autorità civile, *Piazza dell'Arengo* e mercato sono concentrati qui. Qui è tradizionalmente un brulicare di popolo: cittadini e contadini si incrociano in questo spazio grande come un fazzoletto. La nuova loggia - diremmo oggi - ha così la vocazione di trasformare un mercato già funzionante in supermercato!



Fig. 47 - Palazzo delle Laudi (Attuale Comune), la grande loggia. Questo spazio, come gli altri attorno, è stato concepito per accogliere il mercato al coperto, soprattutto nel caso di tempo inclemente. Ancora oggi la loggia di Palazzo delle Laudi viene utilizzata per manifestazioni *open air*.



Fig. 48 - Palazzo Pretorio: sede attuale dell'Associazione delle merlettaie di Sansepolcro. Nel '500, come evidenziano bene gli arconi, oggi tamponati, questo spazio era una loggia aperta.



Fig. 49 - Imboccatura di Via Fiorenzuola. Sul lato destro del Palazzo di Residenza è ben visibile l'imposta di partenza dell'arcone che si appoggiava, dall'altro lato, sul fianco di Palazzo Aggiunti. Oggi il manufatto è abbattuto.





Fig. 50 - Arcone della Pesa, elemento di raccordo fra il Palazzo di Residenza e il Palazzo Pretorio. In questo spazio coperto il Comune aveva murato le misure lineari di Sansepolcro.



Fig. 51 - Arcone della Pesa. Sulla parete destra, uscendo dalla città, è ancora infisso il 'braccio' di Sansepolcro. Del 'palmo', ormai divelto, è ben visibile la sede dove era stato collocato.



Fig. 52 - Facciata del Palazzo della Pretura con gli stemmi dei Gonfalonieri fiorentini. Sotto, appoggiato lungo la parete, si vede ancora il braccio di ferro della stadera a due piatti per le misure di quantità. I pesi ufficiali della città erano conservati nel palazzo pubblico.

Il sito è di proprietà - c'era una loggetta, abbiamo detto, che si appoggiava al palazzo retrostante, sede della *Compagnia delle Laudi della Notte* - ed è la proprietà che decide di accollarsi l'onere della realizzazione del nuovo progetto; è la Compagnia dunque che incarica l'Alberti; fra l'altro la sua *missio*, si direbbe oggi, è il sostentamento dei poveri e una economia mercantile a misura di comunità può essere disponibile anche per la carità. Gli stessi braccianti, che fanno riferimento alla confraternita, sono la fetta di popolo più debole, e non è un caso che in un locale del palazzo abbia sede anche il *Monte di Pietà*, uno dei primi fondati nel Centro Italia. Una epigrafe in volgare del 1561, sulla sinistra del grande portale delle *Laudi*, ad altezza d'uomo, per rendere accessibile la buca delle offerte, recita:

INDULGENTIA PLENARIA COCESSA DA P(.)A  
 PIO III A CIASCHUN FEDEL XANO CHE  
 PORTERA ELEMOSINA P SOSTE(.)R IL PIETO  
 SO MOTE AN DNI MDLXI A DI 2(.) DE OTOB

Il testo, trascritto *in situ* su una tabella di plexiglas con la restituzione del prof. Enzo Mattesini, dell'Università di Perugia, può essere così sciolto: *Indulgenza plenaria concessa da P(ap)a Pio IV a ciascun fedele cristiano che porterà elemosina p(er) soste(ne)r il pietoso Monte An(no) D(omi)ni 1561 a dì 2(8) de otob(re)*. Tutto l'isolato, insomma, è già frequentato - perché luogo istituzionalmente dedicato, già prima dei lavori di ristrutturazione. L'aspetto attuale del monumentale palazzo è invece frutto dei tempi nuovi e ha la linearità rinascimentale tardocinquecentesca, perché viene completato nel 1609: i lavori sotto la direzione dell'Alberti partono nel 1592; nel 1599 l'architetto - ormai anziano - muore e il nuovo architetto, Antonio Cantagallina, consegna l'opera nel 1609.





Fig. 53 - Loggia del Palazzo delle Laudi: epigrafe in lingua volgare del Monte di Pietà. AN.D/NI MDLXI.

Ma nell'economia di questo lavoro, è ancora più interessante sapere a cosa serviva, chi lo frequentava e perché: chi erano cioè i *confratelli di S. Maria della Notte* e cosa facevano. Il sodalizio, che raccoglie in prevalenza braccianti, è ben documentato. I braccianti che vivevano inurbati, dunque, avevano il loro lavoro - per quasi tutto l'anno - nel contado; era fuori le mura lo spazio agricolo della città, che era proprietà delle *gentes*, delle chiese, delle confraternite, della mensa vescovile, dei fittavoli. Ogni giorno dalla città murata occorreva spostarsi nella campagna. La città - come tutte le città del tempo - è però chiusa da porte che sigillano la cortina delle mura. Per uscire bisogna che le porte siano aperte; e per rientrare occorre presentarsi di ritorno prima che le porte vengano nuovamente chiuse. È evidente: il lavoro in questi secoli ha un orario regolamentato che va dall'alba al tramonto; un orario preciso, ma variabile nel corso del tempo, cioè dal mattutino (che è l'alba) ai vespri! I nostri braccianti, allora, che lavorano *a opera*, si alzano

ed escono dalle loro case a buio, in piena notte, e iniziano a girare per strade e vicoli recitando e cantando le lodi di Maria; è la sveglia per tutti i braccianti! Si formano crocchi che continuano a girare e cantare; quando tutti sono in piedi e nessuno manca si dirigono alle porte. L'alba ormai è vicina, se - addirittura - non è già fatta; le porte sono ormai aperte. Il popolo dei braccianti allora può sciamare nella campagna circostante; ognuno si ferma e comincia l'opera non appena raggiunto il terreno del proprio impegno.

Nel 1979, a cura di Giuliana Maggini e Luigi Andreini, è stato trascritto e pubblicato un manoscritto, conservato dalla Biblioteca Comunale, che contiene 25 laudi in volgare e che era di proprietà della *Compagnia delle Laudi della Notte*. È il laudario del gruppo, il libro delle preghiere: 25 testi, di varia lunghezza, che costituiscono il canzoniere del sodalizio; le preghiere, cioè, che i laudesi recitavano in coro, prima dell'alba, per le vie del borgo, come richiamo per iniziare una giornata di lavoro e per prepararsi ad uscire dalla città. Questo testo, che non era posseduto da nessuno, ma era in deposito alla compagnia, ci dà molte informazioni sulla sensibilità e il sapere di questa fetta di popolazione cittadina. Le 25 laudi sono patrimonio degli iscritti che non sanno in gran parte leggere e scrivere, ma che tutti o molti conoscono a memoria; la mediazione della compagnia, nelle riunioni di preghiera, con la consuetudine quotidiana, assieme alla facilità dei ritmi e delle rime, fanno sì che i testi vengano posseduti, assimilati e consegnati mnemonicamente ai confratelli del gruppo. Un sapere immagazzinato nella memoria, insomma. Ogni acquisizione di questa gente, infatti, diventa patrimonio personale solo attraverso questa memorizzazione; sono persone che per una vita - da bambini ad adulti - riescono ad apprendere quello che sanno attraverso l'esperienza e la concentrazione mentale, spesso istintiva e molto allenata.

Dunque qual è il sapere dei braccianti del Borgo? Cosa conoscono in proposito? Conoscono bene i Vangeli attraverso la

mediazione delle laudi. La compagnia è dedicata alla Vergine e con i canti e le preghiere - di due, firmati, conosciamo anche l'autore, tal Francesco Jovachini - i confratelli hanno nozione puntuale e particolareggiata della vita di Gesù e della storia della salvezza a partire dall'infanzia del Bambino fino alla Settimana Santa con la passione, morte e resurrezione del Signore; di questa storia la Vergine è stata il mezzo dell'Incarnazione e della Manifestazione all'uomo del Salvatore; per questo la compagnia la sceglie come patrona. La conoscenza dei tempi e delle vicende della storia della salvezza è assimilata e posseduta dai confratelli attraverso testi che hanno il ritmo di ballate e canzoni popolari in ottonari o endecasillabi, e che sono fedeli narrazioni dei Vangeli; c'è solo qualche innesto dagli apocrifi per rendere più colloquiale e familiare il racconto. A volte, per facilitare la memorizzazione, il racconto dei fatti è sviluppato in forma dialogica: Gesù e Maria, Giovanni, un confratello e la Vergine; tutto serve per aiutare l'apprendimento e rendere più consapevoli della storia della salvezza. Molte laudi sono brevi, ma ce ne sono anche di lunghe, anzi molto lunghe. La seconda, per esempio, che potremmo definire il racconto del Vangelo dell'Infanzia, narra le vicende accadute dal momento della Natività di Maria - la cui fonte sono gli apocrifi - a quelle della nascita e dell'infanzia di Gesù: si tratta di 33 ottonari per 264 versi! Non poco! In linea di massima, però, i confratelli posseggono un sapere che non è misero o di poco conto.

Hanno inoltre una nozione generale del tempo liturgico e del succedersi lungo l'anno delle ricorrenze religiose. Con queste anzi dividono il trascorrere delle stagioni! Non vanno cantate sempre le stesse laudi: ecco perché il manoscritto ne raccoglie 25; è vero, ci sono canti di lode alla Vergine molto graziosi e gentili che vanno bene sempre, ma ci sono anche testi specifici. Sono diversi i testi sulla Natività di Gesù (il Natale, 25 dicembre); più specificamente c'è anche una lauda per il S. Nome di Gesù (3 gennaio), un'altra per la

Purificazione della Vergine (febbraio), un'altra ancora per l'annuncio dell'Angelo a Maria (Annunciazione, 25 marzo). Ancora: ci sono laudi e Compianti dialogati per la settimana santa - crocifissione, morte e Pasqua di Resurrezione -, poi per l'Ascensione di Gesù al cielo (metà maggio, in genere) e, quindi, per la Discesa dello Spirito Santo sugli apostoli riuniti in preghiera, con Maria, nel cenacolo di Gerusalemme (fine maggio); per l'Assunzione di Maria, il 15 agosto. I confratelli hanno un senso del tempo che passa attraverso la storia della Buona Novella e si intreccia quindi con quello dell'alternarsi delle stagioni e dei lavori agricoli; le feste religiose sono riferimento per le attività dei campi e le attività dei campi ricordano i tempi liturgici. Saperi pratici e saperi appresi si legano in una conoscenza compatta e sicura<sup>7</sup>.

Anche le scritte sugli architravi hanno sicuramente posto nella memoria popolare, almeno in parte; ovviamente anche qui - come per le preghiere delle compagnie - ci vuole il mediatore, colui cioè che riporta la *notizia*, in mezzo al popolo. Deve essere uno che ha curiosità per le scritte latine, conoscenza della famiglia committente, stima per la storia e le storie dei vari componenti del clan gentilizio da cui dipende; chi sa, attraverso questa conoscenza, può trasferire la notizia dalla pietra a qualcuno del popolo. Tali personaggi non mancano: la casa gentilizia è frequentata e vissuta anche da un certo numero di servitori, di sovrintendenti alle campagne, di procacciatori di materiali e di utensili. I mediatori si trovano fra questi frequentatori delle *gentes*. Sono loro che legano il palazzo gentilizio, alle botteghe artigiane e ai braccianti; che sanno le storie, spesso gloriose e dotte, delle *gentes* che servono; sono loro che escono ed entrano secondo il bisogno, incontrano, cercano, parlano e possono anche lanciare nel corso dei colloqui racconti di famiglia,

<sup>7</sup> Per il dettaglio vedere la pubblicazione citata: Giuliana Maggini - Luigi Andreini (a cura di), *Laudario della Compagnia di S. Maria della Notte*, Ed. Cooperativa Culturale G. La Pira, Sansepolcro, 1979.

---

idee, slogan. Come quelli che le *gentes* scrivono sui loro architravi. Non riferiscono in latino, ovviamente, ma in termini volgarizzati. È lo stesso tipo di mediazione che fa la lauda con la Sacra Scrittura: traduzione fedele delle scritte, ma volgarizzata. Volgarizzare vuol dire riferire una traduzione fedele dell'idea, usando però parole volgari, comprensibili per il popolo minuto. Così fra un discorso e l'altro il concetto e lo slogan passano, anche se il testo latino resta sulle pietre! E diventa patrimonio sapienziale, proverbiale anche dell'illetterato.

## 5. Comunicazione orale e tracce di *Devotio moderna*

*OSTIUM NON HOSTIUM*, sembra un semplice gioco di parole che può essere tradotto con un *Porta (OSTIUM) non dei nemici (NON HOSTIUM)*. La differenza fra il primo termine e il terzo è semplicemente una lettera, l'acca, e su questo gioca la grafia del testo; in realtà in latino non c'è alcuna solidarietà fra i due termini, anzi la distanza è abissale e ci costringe a pensare un senso e una spiegazione più complessi: abbiamo un nominativo neutro (*OSTIUM*) che è una cosa e un genitivo plurale (*HOSTIUM*), che è tutt'altra questione; il primo termine allude alla porta di casa - la scritta ancora in bei caratteri capitali, è sull'architrave che dà accesso all'appartamento - il secondo termine è di tutt'altro sapore e parla di... nemici, di ostilità! Problemi di spazio, probabilmente, o la semplice volontà di giocare con la grafica, hanno spinto a rendere fortemente ellittico il messaggio che, forse, doveva suonare così: *OSTIUM (OMNIUM, sottinteso) NON HOSTIUM*; che significa *Porta (di tutti), non dei nemici!* Così reso il testo è molto più chiaro: la porta è sempre protagonista, ma non si apre per tutti, solo per gli amici! La scritta, assieme ad altre sulle quali torneremo, si trova in un palazzetto al n. 27 di Via dei Servi, un edificio oggi completamente ristrutturato, ma nel quale tre portali cinquecenteschi, con architrave piatto e modanatura fortemente aggettante, sono stati rimontati sullo stesso pianerottolo del primo piano. Alle spalle di questo appartamento, non più comunicante con esso però, in Via Agio Torto, con entrata dal numero 12, c'è un altro appartamento, non ristrutturato a fondo, che presenta altre scritte ancora, stilisticamente uguali a queste di via dei Servi, che ci dicono, forse, che, anticamente, il palazzo era un'unica unità edilizia; lo stemma sul camino di questo secondo appartamento fa pensare alla *gens* Cantagallina. Ora, il messaggio appena ricordato ci è utile per contestualizzare in generale il senso

---

di parecchie delle scritte che sono giunte fino a noi dal '500. L'idea della moda, cioè del fatto che le famiglie gentilizie locali abbiano gareggiato nel trovare slogans brillanti e originali, non basta a spiegare l'abbondanza delle riflessioni. Ecco: riflessioni! Una moda cerca semplicemente l'effetto; qui siamo invece davanti a testi - spesso morali, molti scritturistici, di frequente piuttosto pragmatici - che sono uniti da una comune intenzione: lanciare un messaggio importante, impegnativo, a volte eticamente di qualità. C'è cioè una evidente volontà di comunicare un significato, un valore, un atteggiamento esistenziale, un modo di essere e di porsi nella realtà concreta del Cinquecento; un modo di essere presenti nella storia del momento! Che è, ormai lo sappiamo, complessa, turbolenta e difficile; in questo palazzetto di Via dei Servi si allude addirittura a dei nemici, ad una porta che viene aperta solo per gli amici! Da dove viene un simile ragionamento?





Fig. 54 - Subito a destra, il Palazzetto in Via dei Servi con le scritte tolte da Qoelet.



Fig. 55 - Palazzetto di Via dei Servi 27. Lo spazio di disbrigo al primo piano con i portali cinquecenteschi.

I numerosi personaggi che escono da Sansepolcro verso il mondo (soldati, prelati, diplomatici) riportano in città notizie poco rassicuranti. C'è un nord che si vuole staccare da Roma e c'è un sud che preme militarmente dai mari e dai Balcani. E Venezia e Roma sono nell'occhio del ciclone! La coscienza religiosa dei popoli è frastornata e confusa. Anche a Sansepolcro c'è incertezza e timore come ci fa capire il messaggio della porta ... aperta a tutti, ma non ai nemici! C'è bisogno di un recupero di coscienza se si vuol attraversare tanta complessità. È il momento, quindi, di vedere più da vicino il contesto storico in cui ci muoviamo; anzi di informarci sui riflessi in città di tante tensioni e preoccupazioni. Se per esempio si leggono le pagine che mons. Agnoletti ha dedicato all'opera pastorale del vescovo Niccolò Tornabuoni (1560-1598), fiorentino, si scopre un grande vescovo che, dal 1563 -per oltre 25 anni quindi - si impegna ad applicare nella diocesi di Sansepolcro, in città e in tutto il suo territorio, le indicazioni del Concilio di Trento. La sostanza della fede del nostro popolo era abbastanza misera: scarsa frequenza ai sacramenti, conformismo rituale, pratiche quasi superstiziose, ignoranza diffusa e consapevolezza infantile ne erano i tratti comuni. Il Tornabuoni promuove allora un lavoro pastorale immenso: dal 1563 al 1593, trenta anni, porta a termine ben 10 visite pastorali, in città e in tutta la diocesi; una ogni tre anni! Che sono grosso modo il tempo necessario per visitare a tappeto, conoscere e capire le necessità di ogni città, borgo, villaggio e parrocchia, anche la più sperduta. Per capire il coraggio e la determinazione del vescovo basta pensare - in concreto - a cosa volesse dire in quel secolo spostarsi fisicamente sulle strade, risiedere nelle canoniche dei parroci, domandare, verificare, interrogare, conoscere, vedere il popolo, osservare lo stato delle chiese, la qualità delle liturgie, sentire i contenuti delle omelie, della predicazione; consigliare, quindi, correggere, decretare su tutte le questioni 'calde' per riproporre la conoscenza della Parola, la santità della vita, la profondità dei



sacramenti come luoghi di alimentazione, di istruzione e di presa di coscienza. Un lavoro immane il cui scopo era, ed è, l'avvio di una nuova evangelizzazione, la ripresa di possesso del sapere e della sapienza cristiana, il recupero di una coscienza di fede più certa. Il vescovo dissemina così i termini, anche a Sansepolcro, della *devotio moderna*, dei nuovi tratti cioè dell'identità cristiana delle popolazioni locali: più fede, più pietà personale, meno ritualismo e meno ignoranza dei contenuti della scrittura!<sup>8</sup>

Le nostre scritte? Vanno immaginate e sentite come risposte di personalità cristianamente autorevoli e attive che - a partire dalla loro educazione e ricche del loro sapere - partecipano a loro modo, con questo gusto della citazione utile alla coscienza di chi sente, ascolta e legge, al grande sforzo di rinnovamento della personalità singola e della identità del popolo. È chiaro che al popolo arriva più il lavoro e l'impegno dei presbiteri che quello delle *gentes*; ma è chiaro anche che le *gentes* partecipano a questo rinnovamento con la testimonianza personale, di studio, di scienza, di battaglia, a volte eroica, e rendono la predicazione dei religiosi più operativa. Ecco perché affidano ai loro archittravi certi messaggi: è per loro il senso della vita, la sintesi di una testimonianza, l'annuncio di una convinzione, tutti dati che sono buoni per il popolo intero. Anche per l'illetterato! La coscienza un po' alla volta cambia, gli atteggiamenti si rinnovano, la frequenza ai sacramenti lentamente cresce. Tutto questo incredibile movimento, che è soprattutto un movimento delle coscienze, un contagio spirituale, quasi una osmosi, da persona a persona, da uomo a uomo, prende il nome di *devotio moderna*. Ecco. Il Cinquecento, comprese le nostre scritte, è il secolo della ripresa dell'identità cristiana, di una nuova preoccupazione

---

<sup>8</sup> Vedi anche: Ercole Agnoletti, *I vescovi di Sansepolcro*, vol. I, Tipografia Boncompagni, Sansepolcro, 1972. Il volume raccoglie i profili dei primi 11 vescovi della nuova Diocesi nata nel 1520. L'attività pastorale di mons. Niccolò Tornabuoni è narrata dalla pag. 42 alla pag. 70.

educativa ed assistenziale per un popolo altrimenti derelitto, ma che è aiutato però a rimettersi in movimento e a progredire verso una santità nuova.

## 6. Alcuni esempi da *Via dei Servi* e *Via Agio Torto*

Certo, il nostro proprietario di *Via dei Servi*, chiunque esso sia, stando almeno alle scritte che detta, vive in un mondo di forti preoccupazioni che possono diventare anche tensioni pericolose (*OSTIUM NON HOSTIUM*), ma pure in un mondo di ansia spirituale che attende una possibilità di rinnovamento umano e di rinascita dello spirito. Nel caso della scritta già analizzata sembra che rissa e inimicizia siano l'orizzonte normale del suo pensare. Ma nello stesso vano di disbrigo troviamo invece altri due testi che sono di tenore molto diverso. Nel portalino di sinistra, opposto a quello con l'*OSTIUM NON HOSTIUM*, si legge *TEMPORI CEDENDUM* e in quello frontale, fra i due cioè, *NE QUID NIMIS!* È una riflessione unitaria divisa in due supporti diversi, che sono gli architravi di due portalini che si affacciano sullo stesso pianerottolo del precedente. È facile imbattersi in testi che utilizzano graficamente questo stesso artificio quando si vogliono dettare riflessioni un po' lunghe. La nuova scritta, quindi va letta così: *TEMPORI CEDENDUM NE QUID NIMIS*, che significa *Bisogna arrendersi* (*CEDENDUM*, forma perifrastica) *al tempo* (seguito da *NEQUID NIMIS*, proposizione finale negativa ellittica del verbo) *affinché mai niente sia eccessivo*. Il detto a prima vista è chiaro: è giusto vivere quanto basta, cioè è bene arrendersi, giunti ad una certa età, alla vecchiaia e passare a miglior vita. Sembra, tuttavia, che il committente non sia tranquillamente rassegnato ad accettare il peso dell'età e conseguentemente a porsi nella condizione di chi abbandona la lotta quotidiana per la vita. La perifrastica e il pronome interrogativo sembrano piuttosto dire: il senso potrebbe essere anche diverso: non bisogna arrendersi all'età; la vita è una lotta continua, è preoccupazione, passione, voglia di operare, di pensare fino all'ultimo giorno, anche quando il tempo vissuto è tanto, forse troppo! L'uomo rimane quello che è sempre stato; niente resa, allora: il grumo di

passioni, di speranze e di progetti che lo animano lo accompagneranno fino all'ultimo giorno. E potremmo aggiungere, anzi -ricollegandoci al *TIMOR DOMINI* - che sarà proprio quel grumo di vita - la sua identità, realizzata bene o male - che costituirà oggetto della *pesatura* davanti al tribunale di Dio.



Fig. 56 - Palazzetto di Via dei Servi 27: architrave con OSTIVM NON HOSTIVM; falsa ripetizione che gioca con l'aggiunta di una lettera H.



Fig. 57 - Palazzetto di Via dei Servi 27. La scritta su questo architrave frontale alle scale, TEMPORI CEDENDVM, viene completata da quella sull'architrave del portalino di destra.





Fig. 58 - Palazzetto di Via dei Servi 27. NE QUID NIMIS è la scritta che completa, sul portale di destra, quella dell'architrave frontale.

Ma si può aggiungere altro sulla spiritualità di queste scritte. Questo palazzetto, infatti, attualmente diviso fra proprietà diverse e senza più continuità, è una unica struttura edilizia con l'edificio che si apre al n. 12 di *Via Agio Torto*: la grafia delle scritte è identica, in *Via dei Servi* come qui, in *Agio Torto*; si tratta di un capitale latino più basso e meno magniloquente nella grafica. Ma i testi sono comunque di un tenore interessante anche in *Via Agio Torto 12* e confermano la profondità del pensiero e della sensibilità del committente; penso alla *gens* Cantagallina per lo stemma ben scolpito sul frontone dal camino monumentale. Sul portale d'ingresso si trova subito un *QUI TERRENA SPERNIT COELESTIA ACQUIRIT* che significa *Chi disdegna (SPERNIT) le cose terrene guadagna (ACQUIRIT) quelle del cielo*. Il significato del detto è limpido ed appare come una parafrasi sintetica del più esplicito e completo *Pro celestis terrena despiciere* (disprezzare) *pro terrenis coelestia percipere* (guadagnare) di Anselmo d'Aosta, poi vescovo di Canterbury, che il vescovo-monaco riferisce in una sua raccolta di detti utili. Ora: il detto di Anselmo è più ampio e più chiaro di quello sul nostro portale e unifica meglio l'agire terreno con il guadagno celeste; il senso di Anselmo è infatti quello

che bisogna disprezzare le cose terrene per conquistare il cielo, ma che bisogna anche guadagnare il cielo attraverso le cose terrene (le buone azioni, cioè); dunque nel monaco-vescovo cielo e terra non sono alternativi come sembra dal nostro architrave di *Via Agio Torto*, ma complementari. Il Paradiso si acquista non con una rinuncia alla terra *tout court*, ma con una operosità nel mondo che va percorso con *TIMOR DOMINI*. Che il senso vero del detto sia questo lo si verifica poi anche attraverso un'altra considerazione, questa volta di S. Clemente d'Alessandria, padre della Chiesa; riflessione che si trova nel libro III degli *Stromata*, in un commento al *Salmo III* dove lo scrittore spiega che *Qui enim seminat et plura colligit, is est qui per terrenam et temporalem communicationem et distributionem COELESTIA ACQUIRIT ET TERRENA*, considerazione che si può tradurre così: *Infatti chi semina e raccoglie molto, è colui che (is est qui), attraverso l'impegno e la fatica (per communicationem ac distributionem) terrena e stagionale, conquista le cose celesti e terrene (COELESTIA ACQUIRIT ET TERRENA)*. Dunque: *Coelestia acquirit* (e questa volta sono le parole esatte del nostro architrave!) *et terrena* potremmo tradurlo con un più libero *Il Paradiso e il benessere terreno!* Le due direzioni sono collegate e complementari! Il nostro portale, insomma, indica una posizione umana di fronte al vivere quotidiano, al lavoro, alla politica, al denaro, allo studio, all'ambiente, alle persone, amiche o nemiche che siano. Un programma di tutto rispetto!



Fig. 59 - Palazzetto Cantagallina (?), Via Agio Torto 12. Il prospetto.

Che la direzione di vita sia questa il nostro committente lo dimostra con altre due scritte, molto pragmatiche, che commissiona nelle sale principali del piano nobile, sulle facce di due portalini sempre nei locali di *Via Agio Torto*: una sull'architrave di fronte, sulla stanza del camino, e l'altra su quello di lato. La prima recita: *NON ONI (omni) HONI (homini) COR TUUM MANIFESTES*; la seconda dice: *DOMI COGITA QUID FORIS AGAS*. *Non aprirai (MANIFESTES) il tuo cuore a ogni uomo (ONI HONI) e Pensa in casa (DOMI COGITA) che cosa farai (QUID AGAS) fuori*. Sono palesemente due esortazioni che il committente rivolge prima di tutto a se stesso; e non sono un invito alla doppiezza, ma alla prudenza cristiana. La situazione, anche in città, non è semplice: ci sono divisioni politiche, ci sono rivalità economiche, ci sono pure l'odio e l'invidia. Il tuo parlare serve a comunicare; l'interlocutore può essere del tuo mondo come di un altro. Occorre attenzione! Non si tratta né di fingere, né di mentire; semplicemente di aver chiaro chi hai di fronte per trovare le parole adatte per relazionarti con lui. Insomma: la vita non è semplice; non lo è oggi e non lo era allora. *Rifletti attentamente* (cioè *DOMI COGITA*) *che cosa farai appena fuori*, dunque. Suggerimento pragmatico! Un uomo serio non vuol mentire a se stesso; può pensare però la strategia migliore per dire ciò che vuole o ciò che desidera. In casa sono signore, fuori sono un interlocutore che si rapporta con altri. È semplice: è facile fraintendere le intenzioni e le risposte; riflessione, meditazione e prudenza sono invece le virtù dell'uomo saggio; il segreto di una vita vissuta con giustizia.



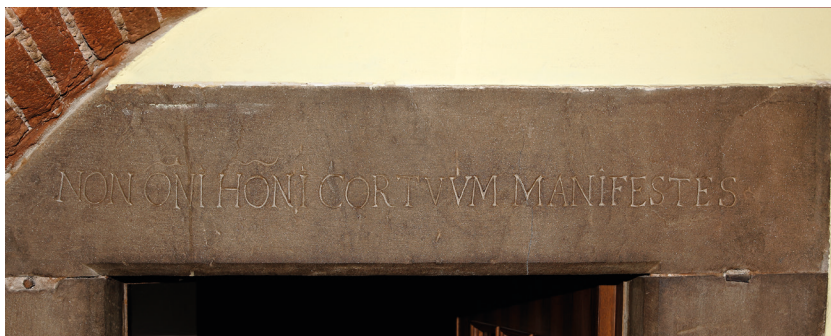


Fig. 60 - Palazzetto Cantagallina (?), Via Agio Torto 12. Due portalini sulla sala del Camino. Sul primo architrave: NON ONI HONI COR TVVM MANIFESTES.



Fig. 61 - Palazzetto Cantagallina (?), Via Agio Torto 12. Sull'architrave accanto la scritta: DOMI COGITA QUID FORIS AGAS.

## 7. Per finire, ecco il *Qoelet*

Ancora oggi *Qoelet* è uno dei libri di meditazione più frequentati dell'Antico Testamento. È attribuito a Salomone ed è classificato fra i libri sapienziali della Bibbia. *Sapientia*, viene da *sapio* che significa sia avere sapore che gustare; c'è un senso transitivo e, contemporaneamente, un valore intransitivo. Gustare lo percepisco in me; avere sapore riguarda ciò che è in altro fuori da me. Non solo: il verbo latino significa anche conoscere. La *Sapientia*, dunque, è qualcosa che c'è e che posso conoscere col cuore e con l'intelletto. Ecco: i libri sapienziali sono quei libri che raccontano il gusto dell'essere, quindi il senso della vita, l'orientamento umano di una persona, la visione con cui io vivo e attraverso il tempo. *Qoelet* è un pozzo di *Sapientia* per tutto questo. E non poteva mancare di certo sui portali di Sansepolcro: lo troviamo infatti ben due volte nel palazzo di *Via dei Servi 24*. Il palazzo - anche se l'entrata è laterale - ha il fronte più importante in piazza, fronte che costituisce la quinta nord-occidentale di *Piazza Torre di Berta*. A chi apparteneva? Questa era la zona della *gens* Dotti, ma l'edificio affaccia anche su *Via della Fraternita*, che è, a occidente della piazza, parallela a *Via dei Servi*; e la *Fraternita* ha lasciato la sua firma su una epigrafe che è proprio nella zona - anche se alle spalle - del palazzo dove ci sono le scritte dal *Qoelet*. È molto probabile che le strutture dell'isolato, almeno queste verso la piazza, siano le stanze dell'*Ospedale dei gettatelli*. Le strutture della compagnia dovevano essere piuttosto vaste, dato che aveva bisogno di molto spazio, per assolvere ai compiti che si era data: accogliere i bimbi abbandonati, per crescerli, educarli, addestrarli in un mestiere e, fatti grandi, aiutarli a intraprendere una attività capace di dar loro da mangiare e per sostenere la famiglia che si faranno.

Ma, chiunque sia il committente, vediamo i messaggi presi dal *Qoelet*. Si trovano sugli architravi di due portalini diversi, affrontati, che si aprono sullo stesso lungo corridoio che porta al piano superiore. Il primo, sul lato sinistro del corridoio: *OIA*

(*Omnia*) *TEMPUS HABENT*; il secondo sul portalino di destra: *QUID EST QUOD FUIT?* Sciolte le abbreviazioni, il primo è *OMNIA TEMPUS HABENT*, che significa *Tutte le cose hanno il loro tempo*; è l'espressione biblica originale del modo di dire proverbiale, anche oggi, *Ogni cosa a suo tempo*. Saggezza e buon senso popolare? Certo! Ma la matrice è scritturistica, viene quindi da molto lontano; anche se il popolo non lo sa o non lo ricorda! è *Qoelet 3, 1*. La sapienza biblica è più articolata, ovviamente, e dice: *Omnia tempus habent et suis spatiis transeunt universa sub coelo*; la massima ha anche un gusto poetico che può essere tradotto così: *Tutte le cose hanno il loro tempo e tutte quante (universa) passano (transeunt) sotto il cielo negli spazi loro assegnati (suis spatiis)*. *Qoelet* unifica quindi le dimensioni del tempo e dello spazio: ogni situazione, ogni evento si muove in un momento preciso e impegna sempre mente e spirito. È rassicurante ciò: tutto si tiene ed ha un suo ordine e una sua logica. Sembra una descrizione efficace dell'opera della provvidenza divina!



Fig. 62 - Palazzetto di Via dei Servi 24, forse locali collegati con l'Ospizio dei Gettatelli di Via della Fraternita. Sul corridoio d'accesso troviamo due scritte, una di fronte all'altra sui rispettivi portali. La scritta sul portale di sinistra: *OMNIA TEMPUS HABENT*.





Fig. 63 - Palazzetto di Via dei Servi 24, forse locali collegati con l'Ospizio dei Gettatelli di Via della Fraternita. La scritta sull'architrave di destra: QUID EST QUOD FUTURUM EST.

Ciò che si legge sopra il portale modanato dirimpetto è una ulteriore sottolineatura di questo significato, anche se all'interno di un tono più disincantato. Lo si incontra in *Qoelet 1,9*: *QUID EST QUOD FUTURUM EST?* che significa: *che cos'è ciò che fu?* Fra l'altro l'espressione precede un famoso *refrain* che attraversa tutto il testo biblico; e ciò significa che lo scrittore sacro ritiene la massima fondamentale per la vita. Un vero e proprio invito all'essere: dove appoggiare le sicurezze della vita? Non è una domanda da poco. Il senso dell'espressione si squaderna più chiaro se lo collochiamo nel suo contesto; il versetto intero recita così: *QUID EST QUOD FUTURUM EST; quid est quod factum est ipsum quod fiendum est?* Ecco la traduzione: *che cos'è ciò che fu e ciò che sarà (in futuro)? Che cos'è ciò che si è fatto e si deve fare (sicuramente domani)?* La riflessione serve allo scrittore biblico per sottolineare - ecco il *refrain* - che *Nilhil sub sole novum*, cioè *non c'è niente di nuovo sotto il sole!* Non deve esserci nessun affanno nell'essere e nel fare dell'uomo; tutto è chiaro ed è così da sempre. La Provvidenza è rassicurante: fare certo, ma con la consapevolezza che il senso del fare non è nell'azione, ma è fuori di essa! È una sorta d'invito alla verginità: possiedi come se non possedessi, fai come se non fossi tu

a fare. Non hai da inventar nulla. La vita e il senso della vita non ti appartengono, vengono dall'Alto! Lui darà il necessario, capacità, intelligenza e volontà.

Il tenore delle scritte è tale che mi sembra realistico propendere per il fatto che i locali dove si trovano siano della *Fraternita*; e che il committente sia quindi, probabilmente, l'assistente spirituale del sodalizio. Un luogo di fatica umana, figli di nessuno, volontari che si sono assunti l'onere della carità verso questi abbandonati; un luogo dove l'aiuto e il sostegno (volti concreti dell'educazione di questo tempo!), sono interamente affidati alla misericordia di Dio, che ha il volto degli uomini di buona volontà. E questo spiega il contenuto della lastra che, in età posteriore, nel 1623, la *Fraternita* fa collocare sulla destra del grande portale monumentale dell'*Ospizio dei gettatelli*, in *Via della Fraternita*, sulla facciata opposta a quella dove si apre il corridoio:

AD  
EXONERANDAS  
CONSIENTIAS  
ET  
SUBVENIENDOS  
EXPOSITOS  
MDCXXIII

Il testo della lastra, oggi praticamente illeggibile, è stato restituito, e trascritto in una tabella di plexiglass, dalla Pro Loco 'Vivere a Sansepolcro' e significa appunto *Per sgravare (AD EXONERANDAS) le coscienze e per aiutare (SUBVENIENDOS) gli esposti*. Bellissimo, nell'economia delle massime tratte dal *Qoelet*, quel *AD EXONERANDAS*. Non si getta la croce addosso a nessuno! I gettatelli sono di norma figli di una vita difficile, una realtà di fame e un destino - probabilmente - di morte; l'affido anonimo alla carità

cristiana per loro è una possibilità di sopravvivenza e...di futuro! Ecco lo *sgravare*: non si affidano alla pubblica riprovazione i genitori naturali; anzi facendosi carico dell'esposto si cerca di sollevare la coscienza delle famiglie povere dall'angoscia almeno per il futuro: in colpa sì, per l'abbandono, ma il neonato vivrà; almeno c'è un sollievo parziale per la coscienza dei poveri!



Fig. 64 - Ospizio dei Gettatelli, Via della Fraternita. Il prospetto.



Fig. 65 - Ospizio dei Gettatelli, Via della Fraternita. L'epigrafe collocata nel 1623. La lastra è stata molto logorata dal tempo.

## CAPITOLO IV

### PERCORSI DELLA *DEVOTIO MODERNA*





## 1. Con 30.000 scudi, cioè una fortuna!

All'origine di tutto c'è una grande passione per l'educazione del popolo insieme ad un'incredibile eredità di 30.000 scudi, cioè una montagna di denaro, una vera e propria fortuna! A tanto ammontano i beni che un ricchissimo gentiluomo di Sansepolcro, messer Paris di Lodovico Monfalconi, pensa di lasciare alla Compagnia di Gesù. Il notevole, che ha avuto modo nel corso della vita di imbattersi con i padri gesuiti, ha maturato una grande stima per la loro spiritualità, per la loro cultura e per le loro personalità. Ne conosce la vita e sa che simili personaggi sono figli di una compagnia e di una scuola rigorose, profondamente ascetiche e particolarmente operose. Quella del Monfalconi è una vicenda spirituale di simpatia che si sviluppa e si rafforza soprattutto nella parte finale del '500. Ma andiamo oltre.

Paris di Lodovico è sposo della nobildonna Lucrezia Pichi e ne ha due figli maschi, Lodovico che prende il nome del nonno e Giovan Battista. I due maschi, divenuti adulti, si sposano entrambi, ma rimangono vedovi; convolano allora in seconde nozze. Ma figli non ne nascono; Paris sembra destinato a non avere la gioia di alcun nipote. Col passare del tempo la stima di Paris Monfalconi verso i Gesuiti comincia a precisarsi. Palesa ai due figli un progetto che sta maturando dentro di lui, ne nasce un patto familiare: se entrambi rimarranno senza eredi, entrambi rispetteranno il volere del padre e lasceranno eredi dei beni di famiglia i Gesuiti; con il lascito preciso che la Compagnia apra a Sansepolcro un Collegio per istruire ed educare la gioventù. È da questo patto familiare che nasce quello che oggi è il Canto dei Gesuiti, un complesso di strutture che riempie l'intero isolato - dietro l'antica abbazia ora Cattedrale - fra Via del Borgo Nuovo (oggi Via Piero della Francesca) e Via del Rio (attualmente Giovanni Buitoni); un quadrato intero chiuso ai lati dalla Via Maestra e da Via Ambrogio Traversari, il vicolo dietro la chiesa di S. Rocco. Giunto fino a noi, il Canto è oggi divenuto, da un

lato, un cinema, l'antica cappella del Collegio, e dall'altro l'Istituto Tecnico Economico e Turistico, il vecchio collegio; con una grande corte per il carico e lo scarico merci, chiusa sul retro da altri edifici.



Fig. 66 - Canto dei Gesuiti. Il prospetto su Via XX settembre dell'antico Collegio.

Ma torniamo al XVII secolo. I due giovanotti invecchiano dunque senza eredi: Lodovico muore nel 1625 e l'intero patrimonio è raccolto da Giovan Battista che muore a sua volta nel 1637. Poiché entrambi hanno conosciuto, cioè capito, "che era volontà di Dio che la loro patria godesse il frutto della buona volontà di lor padre"<sup>9</sup>, l'intero capitale viene lasciato alla Compagnia di Gesù. Ma in un primo momento la compagnia, nella persona del generale Padre Acquaviva - forse impressionata dall'entità del lascito -, rifiuta l'eredità che poi però viene accolta dal suo successore, padre Vitelleschi. Ora va messa a frutto, secondo la volontà dei donatori, con la realizzazione di un'opera grandiosa in strutture educative.

In questo momento a Sansepolcro, è il 1637, ci sono 8 Gesuiti, 6 padri e 2 fratelli laici. Sono loro che si rimboccano le maniche e iniziano a impiantare la nuova opera educativa. I primi tempi sono un po' avventurosi: ambienti provvisori, grande fatica e buona volontà. Ma sono proprio gli incontri fra persone che si fidano e si stimano quelli che spesso sono alle origini della realizzazione di grandi sogni. In quel 1637 entra in campo un nuovo personaggio, Ciriaco Pichi - della illustre e numerosa gens dei Pichi di città -, che ha 16 anni, essendo nato nel 1621. Vede l'operosità dei padri e matura la vocazione di farsi Gesuita. Entra nella Compagnia nel 1640, quando ha 19 anni. Per il Canto dei Gesuiti è una conquista umana importantissima perché è il Pichi, divenuto docente di Grammatica (latino) e di Umanità, che disegna il progetto per il Collegio di Sansepolcro, il complesso che è giunto sostanzialmente intatto fino ai nostri giorni. Una storia di fede, di conversione e di genialità tecnica è alla base di uno dei complessi monumentali più maestosi del centro storico cittadino. Ciriaco Pichi dà inizio ai lavori nel 1653, seguendo il disegno più 'grande' rispetto ai due progetti che ha presentato al generale padre Goswin Nickel.

---

<sup>9</sup> Citato da Angelo Tafi nel volume *Immagine di Borgo Sansepolcro*, Calosci editore, Cortona, 1996, p. 392.

---

I lavori si sviluppano con ritmo febbrile. Non sappiamo di preciso quando la fabbrica è chiusa: sappiamo però che il Pichi muore nel 1680, quasi sessantenne, e che le strutture ancora da completare proseguono secondo i suoi disegni, senza alcun cambiamento; e sappiamo pure che in quello stesso anno Andrea Pozzo firma e data la tela per la pala d'altare della chiesa (oggi cinema); il che significa che sicuramente da questo lato la fabbrica è conclusa. Quindi alla morte dell'architetto autodidatta poco altro, probabilmente, rimane da fare. Il legato dell'eredità Monfalconi è stato ormai onorato!



Fig. 67 - Collegio dei Gesuiti (oggi Istituto Tecnico Economico e Turistico). La Pala d'altare della Chiesa di S. Francesco Saverio, cappella del Collegio dei Gesuiti. Opera firmata e datata (1680) da Andrea Pozzo. Oggi la pala è conservata nel Museo Civico e la cappella dei Gesuiti è divenuta il cinema parrocchiale Nuova Aurora.

## 2. Ciriaco Pichi, un archistar autodidatta

Se partiamo da ciò che ci ha lasciato - uno dei complessi edilizi più vasti del centro storico e di notevole qualità architettonica - Ciriaco Pichi ci si presenta come un perfetto figlio della Compagnia di Gesù e del suo metodo formativo. Ha appreso nel corso dei suoi studi una cultura letterario-umanistica, secondo lo stile onnicomprensivo e scientifico proprio dell'insegnamento dei Gesuiti. Stile sul quale torneremo più avanti. La sua è quindi una formazione che nasce dall'obbedienza e da un metodo educativo che forma l'uomo secondo un indirizzo razionale, indirizzo che fa maturare, a sua volta, un approccio alle cose e una genialità tecnico-progettuale così singolari che le strutture del Canto dei Gesuiti ne sono una indiscutibile documentazione. È la Compagnia infatti che chiede a lui, maestro di umanità, di farsi architetto, cioè progettista e guida tecnica di una grande opera. Ciriaco Pichi obbedisce e si getta con dedizione nella nuova avventura: lui, che insegna latino e *humanitas* (letteratura, filosofia, teologia), si applica allo studio e intraprende la redazione di due progetti, uno più modesto ed uno più complesso, che richiede competenze che deve affinare strada facendo. Certamente, ci vuole una certa versatilità con il disegno, è vero, e questo può essere un talento anche naturale; ma soprattutto ci vogliono capacità scientifiche di livello, cioè abilità matematica nei conteggi, capacità di calcolo geometrico per tenere in proporzione i diversi corpi edilizi e, soprattutto, gusto artistico per l'equilibrio delle strutture e dell'arredo. Ci sono conti complessi da sviluppare in merito alla quantità dei materiali e agli approvvigionamenti da utilizzare nel cantiere. Il Canto dei Gesuiti è tirato su a mattoni, ma anche con pietre lavorate in tutte quelle che noi oggi chiameremmo le rifiniture. Senza dire dei rapporti da costruire con i cavatori di argilla, i trasportatori, le fornaci, le botteghe di scalpellini, le cave di pietra. Un cantiere muove tutto un mondo di artigiani, operai



e anche giornalieri che brulicano per settimane e anni attorno all'opera in costruzione. Un mondo di uomini e materiali da guidare e da gestire! Ecco: il nostro insegnante di *humanitas* sviluppa la sua nuova missione mostrando grande capacità, visto il risultato, nella gestione di un grande cantiere, che anche oggi sarebbe piuttosto impegnativo.

Il *Collegio* - oggi Istituto Superiore per Ragionieri - è un'impresa architettonica molto singolare: tirato su in piena età barocca, cioè a fine '600, ha aspetto squisitamente tardo cinquecentesco di tipo manieristico. È cioè un pezzo di Cinquecento costruito a fine Seicento: un frutto di gusto e cultura umanistico-rinascimentale - il Pichi ha questa formazione - che sboccia lontano dal suo habitat, ma che tuttavia resta di fascino evidentemente umanistico. Mons. Agnoletti nel breve profilo che dedica al Pichi dice che l'architetto autodidatta «predilige unicamente il severo manierismo post-tridentino di architetti quali Bartolommeo Ammannati e Pellegrino Tibaldi, che furono tra i primi a lavorare per i Gesuiti. E quasi sicuramente, copiando e studiando, egli che nell'architettura non ebbe altro maestro che il proprio genio e l'osservazione, si formò, troppo legato ai suoi illustri modelli». E conclude il suo giudizio dicendo che questo modo scolastico sia il limite del nostro gesuita: Agnoletti indica però, a ben guardare, come limite ciò che è in realtà una scelta consapevole e ricercata. Figlio convinto della Compagnia, nata come milizia scelta del papa nell'opera missionaria di recupero e riproposizione della originalità e della bellezza della dottrina cristiana, ancora nel '600 il Pichi torna - per i canoni artistico-architettonici - alle origini e alla purezza rinascimentale, rifiutando coscientemente gli sviluppi eccessivi del barocco, cioè le forme troppo complicate e innaturalmente fantasiose. Un esempio insomma di ritorno al rigore e all'entusiasmo dei padri fondatori. Tale è il successo di queste scelte del Pichi, dentro l'ordine, che sempre lui, maestro di *humanitas*, viene incaricato del nuovo cantiere del Collegio dei Gesuiti di Arezzo, che,

come quello di Sansepolcro, è poi giunto fino a noi sostanzialmente inalterato<sup>10</sup>.

È possibile, come dice l'Agnoletti, che nel disegnare i propri edifici si sia rifatto all'Ammannati, ma è anche evidente - vista la cultura architettonica costruita strada facendo - che si sia orientato con l'esperienza, guardandosi attorno. Sansepolcro - quando lui lavora al Collegio - è una bellissima città rinascimentale; nel corso del '500 almeno due campagne edilizie hanno trasformato il volto del centro dove si sono moltiplicate le ristrutturazioni dei palazzi gentilizi. Basta guardarsi attorno: abbiamo tante *domus* con marcapiani fortemente prominenti, maestosi finestroni a bugnato piatto o a moduli modanati; raccordi ben tagliati o timpanati; timpani tondi, triangolari, spezzati. C'è di tutto, per tutti i gusti. Ecco allora che, se si accantona per il momento la scabra semplicità e le essenziali lesene della *Chiesa di S. Francesco Saverio* - la cappella del Collegio - il cui materiale è il mattone, molti di questi elementi li ritroviamo fusi armoniosamente e in dialogo fra di loro, nell'arredo delle facciate del Collegio: grandi finestre rotonde a bugnato piatto sul piano nobile; un maestoso portale d'accesso, finestre quadrate lisce in alto con un raccordo a fregio sull'architrave a punta, unica concessione, questa, allo stile del barocco seicentesco. Ma che l'ispirazione dell'arredo, in particolare, torni al '500 cittadino è dimostrato dai numerosi architravi nei corridoi interni dove ricompaiono le scritte latine e i motti tanto cari al secolo precedente; sono ben 12 le pietre graffite, e tutte le scritte hanno i soliti caratteri maiuscoli latini.

---

<sup>10</sup> Vedi il profilo di 'Pichi Ciriaco', pp. 161-163, in Ercole Agnoletti, *Personaggi di Sansepolcro*, Sansepolcro, 1986. A proposito del *Collegio di Arezzo*, anch'esso progettato dal Pichi, va detto che è opera più vasta di quella già monumentale di Sansepolcro. Oggi è sede di ben 3 istituzioni: il Collegio Nazionale ex Inpdap, il Liceo Classico di Arezzo e una grande sala-eventi nella ex chiesa dei Gesuiti aretini.

### 3. Una nuova passione educativa

Quello dei Gesuiti è un nuovo metodo formativo; prende tutta la persona, nel senso che la scuola è un *Collegio*: è cioè luogo di studio, luogo di residenza e quindi di condivisione di vita fra docenti e discenti, lavoro educativo e formativo 24 ore su 24. Non si va a scuola come oggi e poi, esaurito l'orario d'insegnamento, si torna a casa. Si va a scuola e vi si rimane fino al termine dei corsi che l'allievo vuol seguire. La scuola dunque è un luogo di residenza; il giovane si forma in una esperienza umana totale: ci sono le materie come in tutte le scuole e assieme c'è la vita del collegio che è fatta di una quotidianità di studio e di preghiera: lezioni, esercizi spirituali, studio solitario, *ufficio delle ore*, abitudine al silenzio e alla meditazione, santa messa. Una esperienza formativa, esigente, nella quale competenza culturale e affinamento spirituale crescono e si perfezionano in armonia e con grande chiarezza; l'allievo dei Gesuiti si forma come intellettuale di rilievo a livello umanistico o scientifico e come personalità spirituale di notevole qualità. Padre Ciriaco Pichi è nato alla vita così, ed è potuto divenire un bravo architetto perché aveva le doti spirituali per dedicarsi al nuovo compito ed il metodo di studio attento, rigoroso e deciso per divenire esperto di costruzioni. Accettato il compito come missione specifica e personale perché richiesto dalla Compagnia, lo porta avanti e lo sviluppa con lo stesso impegno e il senso del sacrificio di un missionario fra i pagani. Ecco: costruire - e non solo insegnare - è diventata la sua missione! Con umiltà e dedizione.

Se però stiamo alle scritte sugli architravi del Collegio, diverse si riferiscono a personaggi dei Pichi, non troviamo mai il nome Cyriacus Picus - l'architetto e realizzatore -; modestia? Forse! Troviamo piuttosto quelli di HIERONIMUS PICUS IC e di TRAIANUS PICUS. Persone probabilmente legate a Ciriaco, se non altro per parentela, ma chi sono? Per la precisione: su ben

6 dei 12 architravi citati (uno a pianoterra e 5 al piano superiore) troviamo il nome HIERONIMUS PICUS IC e su altri 2 il nome TRAIANUS PICUS, cioè Girolamo e Traiano. Solo Girolamo però è individuato anche da una sigla, IC, che abbrevia l'espressione latina JURISCONSULTUM, esperto in diritto civile, dottore in legge. Altro compito, altra competenza. A proposito di Gerolamo mons. Agnoletti scrive nei suoi *Personaggi di Sansepolcro* (p. 164): «Eccellente giureconsulto del XVII secolo, fu famoso a Genova, a Bologna e a Siena. Oltre che in diritto era versato in studi politici e in lettere, dove divenne valente». Il consigliere legale e amministrativo di Ciriaco? Potrebbe essere, vista l'importanza del ruolo avuto nella vicenda, dal momento che il suo nome compare ben 6 volte nell'edificio. Traiano? Anche lui ha sicuramente avuto una presenza nel cantiere, ma al momento ci sfugge quale!



Fig. 68 - Collegio dei Gesuiti (oggi Istituto Tecnico Economico e Turistico). Alcune delle scritte sugli architravi riportano, come questa - HYERONIMUS PICUS I. C. -, i nomi di due personaggi della *gens* Pichi. Appunto un Geronimo e un TRAIANUS.

Certo è che i Gesuiti, dove sono, eccellono. La spiegazione di questo primato è semplice: le loro persone sono il risultato di una scelta volontaria e di una libera adesione ad un metodo educativo che li indirizza al rigore scientifico e ad una solida coscienza spirituale. In questo campo è fondamentale la pratica degli Esercizi Spirituali, una esperienza prolungata, continuamente ripetuta e molto esigente per

la persona; pratica che si faceva, e si fa, nei collegi e che consisteva in un nutrimento continuo della fede personale attraverso la ricapitolazione, giorno dopo giorno, di tutta la dottrina cristiana, abituandosi a rendere viva e operante nel quotidiano questa dottrina e la fede personale. Con quale percorso? Lettura dei testi - biblici, patristici, del fondatore e dei confratelli - sotto la guida catechistica di un maestro - meditazione, silenzio, deserto personale. E si ricomincia sempre, giorno dopo giorno. Il risultato di queste azioni spirituali, che sono a lungo andare impegnative e faticose, perché ti pongono continuamente di fronte alla tua inadeguatezza e quindi alla urgenza del cammino spirituale ancora da compiere, è quello di percorrere fino in fondo la strada della *Imitatio Christi*: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. Come per S. Paolo! È Ignazio di Loyola stesso che di suo pugno con gli *Exercitia Spiritualia* indica questo percorso arduo, ma gratificante, della coscienza e dell'intelligenza.



Fig. 69 - Collegio dei Gesuiti (oggi Istituto Tecnico Economico e Turistico). Corridoio del primo piano. Su questo corridoio, a esse, in direzione di Via XX Settembre e Via Piero della Francesca, si aprono le aule di allora e di oggi. Diversi degli architravi presentano scritte educative.



Traccia di questo metodo educativo la troviamo anche negli architravi dei portalini lungo i corridoi del Collegio e ciò sta ad indicare che pure qui, come del resto in tutte le scuole della Compagnia, si sviluppa puntualmente il percorso formativo ignaziano volto alla conversione dello spirito che dà pace e unità al cuore. L'*imitatio*, divenuta coscienza identitaria, si trasferisce come presenza missionaria nella società e diviene costume e mentalità. La *devotio moderna* attraverso le persone trabocca nella società. Opera per il suo cambiamento e rinnovamento. Come dice San Paolo, Cristo, liberando l'uomo dal male, riconcilia l'uomo con se stesso, cioè rifà l'unità nel cuore della creatura e, attraverso la creatura, rinnova la società. Ecco allora che uno degli architravi del Collegio, su al primo piano, proprio di fronte al vano scale, in un punto insomma ben visibile, di fronte al quale tutti passano, comunica questo messaggio: PRAEMIUM VIRTUTIS HONOR ET REQUIES. Cioè: *L'onore e la pace (sono) il premio della virtù*. In casa della Compagnia il termine latino VIRTUS assume il significato, oggi prevalente, di *virtù morale*; accentuando cioè il valore di inclinazione verso ciò che è buono e perdendo via via il significato di *forza, valore, coraggio*; per cui la VIRTUS diventa la qualità dell'uomo di fede che vive ed opera secondo la volontà di Dio; con uno stile pragmaticamente esigente.

La frase del portalino richiama padri e studenti a tutto questo. La VIRTUS, strada impegnativa, se percorsa fino in fondo, premia con l'HONOR (onore dopo il combattimento quotidiano) e la REQUIES (pace e serenità dell'anima per l'opera compiuta bene). L'uomo si sente gratificato per aver combattuto la buona battaglia della vita - nella società, in missione, in politica, nell'insegnamento - e si percepisce quindi in pace con se stesso. Il termine VIRTUS, precisiamo, conserva sempre il senso antico di valore, coraggio, responsabilità personale nella lotta - quel senso che viene rilanciato nel Rinascimento da Machiavelli -, ma tutto, con i Gesuiti, è assorbito da quello più strettamente etico capace di portare, se necessario, al

senso di un sacrificio che confina con la capacità stessa del martirio. La storia delle missioni gesuitiche in Asia e nelle Americhe è tutta intessuta da questi orizzonti umani e spirituali. Fa piacere, oggi, scoprire che anche a Sansepolcro, nel Collegio di Via del Borgo Nuovo, si siano insegnate le scienze umanistiche e fisiche e si siano formati i giovani a ideali tanto alti ed esigenti.



Fig. 70 - Collegio dei Gesuiti (oggi Istituto Tecnico Economico e Turistico). PARCERE Q(uam) ULCISCI, meglio perdonare che ferire.

Il cambiamento di mentalità (e di cultura) generato dall'educazione ignaziana si nota ancora meglio con l'annuncio del portalino che si trova, sempre sul lato delle aule, al primo piano, a destra, dove il corridoio piega ad angolo retto parallelo alla facciata dell'edificio. Sempre un luogo di transito: va ricordato che, come oggi, anche in origine questo grande corridoio a *elle* sbrigliava il traffico delle persone verso le camerette, le aule di lezione, i laboratori di osservazione. L'architrave dunque della penultima aula a destra dice *PARCERE Q(uam) ULCISCI*, che significa, completando l'affermazione con le parti sottintese, (*È meglio*) *rispettare piuttosto che vendicarsi*; e ancora, accentuando il valore etico, (*È meglio*) *perdonare che vendicarsi*.

È inequivocabile l'indicazione di orientamento alla persona; nel rapporto sociale, in quello polemico, come nell'ansia missionaria - quando sei in contatto con l'altro da te, insomma - è bene capire,

selezionare, discernere, distinguere invece di aggredire, imporre e violentare. Il fatto cristiano è la proposta di una Persona non un'imposizione violenta. L'orizzonte più ampio è sempre quello della missione: l'annuncio agli infedeli sì, ma con attenzione alla loro cultura; come anche la catechesi *in loco* ai tiepidi, certo, ma per un loro risveglio e un recupero d'identità. Metodo e scopo sono gli stessi. Conversione ed autocoscienza. Un metodo dunque che rovescia radicalmente il messaggio di *Eneide* VI, 853 che sembra per il resto l'ascendente diretto della nostra scritta: *Parcere subiectis et debellare superbos*. L'espressione significa che compito di Roma, quando nascerà e sarà potente, è *Risparmiare i vinti e annientare i superbi*. È evidente il rovesciamento di senso nonostante la *consecutio* logica delle due espressioni. Il poeta indica comportamenti a posteriori: quando hai vinto devi risparmiare coloro che ti accettano e costruire con loro la nuova civiltà, ma devi annientare coloro che non ti accettano e continuano a rifiutare il tuo dominio (*superbos*); con loro non è possibile alcun dialogo di civiltà! La frase di Virgilio, inoltre, è coordinata da un *et*, le azioni cioè sono in sequenza, una dietro l'altra. Completamente diversa è invece l'impostazione grammaticale del messaggio sull'architrave del *Collegio*; il *quam* introduce in questo caso un confronto avversativo: *meglio rispettare che offendere!* Un rovesciamento radicale di concezione e di comportamento, quindi.

Sembra che a Sansepolcro, con i Gesuiti, gli orientamenti laicizzanti del Rinascimento vengano superati in direzione di un vero ritorno alle origini cristiane del Rinascimento stesso. Non è un caso che il terzo architrave scritto, questa volta sull'ultimo portalino del corridoio di facciata, dica *SI DEUS PRO NOBIS QUI S CONTRA?* Nella trascrizione, ovviamente, ho integrato col minuscolo le abbreviazioni e ho aggiunto l'ovvio punto di domanda, dato che la frase è interrogativa. Ecco la traduzione del testo: *Se Dio è con noi chi è contro?* Il testo latino viene direttamente da *Romani* 8, 31: *SI DEUS PRO NOBIS QUI S CONTRA NOS*. È identico, con la sola ellisse

del pronome NOS! La traduzione è *SE DIO (è) CON NOI (pro nobis) CHI (è) CONTRO DI NOI (contra nos)?*

San Paolo, come i Gesuiti del nostro Collegio, riconosce che nelle cose del mondo è Dio stesso che opera, attraverso gli uomini; e se Cristo vive in essi non si può dubitare di nessuna impresa; nessuno può essere vittorioso contro Dio! Siamo dentro la più pura visione provvidenziale della vita. Piena fiducia nel Padre che opera nella storia, in pieno '600! La cosa è interessante dal punto di vista storico. Questa fiducia l'abbiamo già trovata, negli architravi di un palazzo Pichi (in Via del Corso al numero 99) dove si legge *Non virtus non fortuna IN TE DOMINE CO(n)FIDO*. Qui però abbiamo un messaggio scritto un secolo prima in una *domus* Pichi, ma con lo stesso significato e lo stesso valore di questo del Collegio. E, guarda caso, troviamo la stessa *gens* Pichi in entrambi i luoghi a dichiarare la stessa fiducia nell'opera di Dio. In mezzo almeno un secolo, almeno quattro generazioni! Una fedeltà ideale, dentro la stessa famiglia, veramente eccezionale. Gli archeologi gratificano tecnicamente fenomeni come questo con la definizione di modelli di lunga durata: stili architettonici che durano nel tempo, come questo Collegio, un '500 in pieno '600, sono fenomeni di lunga durata. Così la stessa definizione può essere attribuita a questi messaggi, uguali nel significato, nonostante tanta distanza nel tempo.

## 4. S. Niccolò, un quartiere di servizi

Il *decumano*, così l'avrebbero chiamato i romani, taglia esattamente in due metà la 'mela' di Sansepolcro: è l'asse Porta del Castello-Porta del Ponte che - superato l'Arco della Pesa - vede a sinistra la grande loggia delle Laudi e l'abbazia/Cattedrale con il Vescovado e poi, attraverso Via della Fraternita, fa da separatore della città; è l'asse est-ovest. A metà percorso questo asse incrocia il *cardo*, cioè la *Via Maestra*, che spartisce grosso modo, nella direzione nord-sud, l'antico borgo murato. Così prendono forma i quattro quartieri di Sansepolcro. Se si assume come riferimento la *Via Maestra* - l'asse cittadino più lungo - a sud-ovest si trova il *Quartiere di S. Antonio*. Ancora oggi verso le mura, dove si trova la punta a freccia del bastione - attualmente area scolastica -, ci sono larghi spazi verdi a riprova che la città era popolosa, ma non intensamente abitata. A nord-ovest, di là dal *cardo* e a sinistra della *Via Maestra*, si apre il *Quartiere di S. Bartolomeo* che prende il nome dalla fraternita omonima, la più popolare, la più numerosa e la più ricca fra le fraternite cittadine, quella che gestiva anche l'Ospizio dei Gettatelli; le strutture del sodalizio non esistono più, sono state abbattute col tempo e oggi fanno spazio al grande Collegio ex-Inpdap, opera del XX secolo. Anche da questo lato ci sono gli spazi verdi verso le mura, ma non con l'ampiezza della zona sud. Se guardiamo la pianta cittadina vediamo che il quartiere più densamente popolato è piuttosto quello di nord-est, *Quartiere di S. Caterina*, nella zona dalla piazza principale verso l'attuale *Porta Fiorentina*, sulla destra della *Via Maestra*. A sud-est, verso l'odierna *Porta Romana*, abbiamo invece il *Quartiere di S. Niccolò*, mediamente popolato, la cui fisionomia è per questo piuttosto particolare; le residenze si addensano come negli altri quartieri di fronte alla croce *decumano-cardo*, ma non sono molte.



Fig. 71 - Quartiere di S. Nicolò. Il Bastione di San Niccolò visto dalla Tiberina.

In *S. Niccolò* - se lo leggiamo con attenzione - si concentrano, piuttosto, strutture di grande impegno edilizio. Dallo spigolo sud-est, sulla piazza principale, lato Porta Romana, sul *decumano*, si allineano l'antica abbazia, con il suo chiostro e i suoi edifici monastici, oggi *Vescovado*, e la bella chiesa tardo romanica, oggi *Cattedrale*. Più avanti, negli spazi dedicati al mercato e all'*Arengo*, c'è l'edificio monumentale di *Palazzo delle Laudi*, sede della compagnia omonima. Oltre c'è il *Palazzo della Residenza*, in due grandi blocchi uniti dall'*Arco della Pesa*, decorato ancora oggi dagli stemmi di alcuni dei *Gonfalonieri* fiorentini che da fine Quattrocento governano la città, e dai resti dei pesi e delle misure per il mercato: un braccio metallico, sulla facciata dell'attuale Palazzo Pretorio, che, girato, sosteneva la stadera per la pesatura delle granaglie e le misure lineari murate sulla parete destra - guardando la porta - dell'attuale *Arco della Pesa*. Oltre l'arco, infine, si allinea sempre sul *decumano* - lasciando davanti un grande spazio



rettangolare - la *Chiesa* con il *Convento di S. Francesco*, quello dove è vissuto Luca Pacioli quando era presente in città.

Ovviamente le strutture non si allineano soltanto con le loro facciate sulla strada più importante, ma hanno dietro le facciate spazi e pertinenze molto vaste. Prendiamo per esempio i camaldolesi dell'antica abbazia e i conventuali di S. Francesco. Del recinto monastico camaldolese non resta nulla, ma era molto ampio, probabilmente arrivava fino alla porta sud della città, o lì presso. Le strutture sopravvissute - la chiesa e l'antico monastero - occupano lo spazio fino a Via Piero della Francesca, da dove parte - guarda caso - quello che era chiamato il *Borgo Nuovo*. Le strutture dei Gesuiti, il Collegio e la grande Chiesa di S. Francesco Saverio, occupano tutto l'isolato che da *Via del Borgo Nuovo* (oggi Via Piero della Francesca) riempie tutto lo spazio fino all'attuale Via G. Buitoni. Oltre questa strada parte la *Via S. Niccolò*, che era la zona dove si erano ritirati i camaldolesi dopo la soppressione del loro monastero. Qui si aprivano la cappella, la *Chiesa S. Niccolò*, gli edifici priorali e gli spazi verdi. Certo è che ancora oggi, se si osservano alcuni edifici moderni ben intonacati, non si fa fatica a notare che diverse muraglie hanno il tipico alzato a scarpa, non sono perfettamente verticali cioè, e denunciano una edilizia antica e fortificata. E con la *Via di S. Niccolò* siamo quasi al recinto sud delle mura medicee!

La stessa cosa, anche se con spazi minori, si può dire del *Convento di S. Francesco*. Dietro le strutture conventuali - la chiesa, il chiostro e gli edifici monastici - ci sono le pertinenze verdi: il giardino Piero della Francesca sorge su questi spazi ed è frutto di un esproprio fine-ottocentesco per celebrare - con una struttura pubblica - il quattrocentesimo anniversario della morte del nostro grande pittore. Dietro ancora c'è *Via della Misericordia*: la Chiesa di S. Rocco con le proprietà della *Confraternita della Misericordia* e i locali del grande *Ospedale* con la cappella e le altre strutture edificate. Ancora

oggi sull'architrave dell'entrata principale, sulla sinistra della chiesa, si legge la scritta: HOSPITALITATEM NOLITE OBLIVISCI. Infine, a rafforzamento delle mura, verso lo spigolo più orientale della città, nella parte sud, ecco l'imponente mole della *Fortezza*, con tutte le strutture militari di pertinenza.

Il *Quartiere S. Niccolò*, insomma, ha tutta l'aria di essere una sorta di quartiere di servizi *ante litteram*. Mediamente abitato certo, ma intensamente frequentato, di sicuro, viste le destinazioni dei suoi spazi, considerata la frequenza degli istituti religiosi qui insediati e tenuto conto dell'opera di confraternite come quella delle Laudi, della Misericordia e della Buona Morte: è vero che quest'ultima appartiene al *Quartiere di S. Caterina*, ma è anche vero che strutturalmente gravita di fronte a S. Francesco e a tutta l'area direzionale in campo economico e politico, cioè la zona dell'Arco della Pesa.



Fig. 72 - Il rettifilo di Via S. Nicolò, in fondo il Canto dei Gesuiti.

## 5. Camaldolesi e ospedali

L'antica cappella priorale dei Camaldolesi, in Via S. Niccolò, oggi praticamente scomparsa e sostituita da un edificio di civile abitazione, vede sopravvivere la sua memoria a metà del rettilineo parallelo alla Via Maestra dove è visibile ancora il maestoso portale cinquecentesco firmato sull'architrave dal *calice con due colombine*, simbolo dell'uomo che attinge alla comunione, emblema dell'ordine stesso.



Fig. 73 - Chiesa di S. Niccolò, il portale. La chiesa, con il piccolo monastero accanto, era la sede del priorato camaldolese. È qui che si sono ritirati i monaci camaldolesi dopo la soppressione dell'abbazia con la bolla del 1520.



Fig. 74 - Chiesa di S. Niccolò, la parte sommitale del portale. Questi elementi sono ciò che resta del priorato camaldolese. È su queste pietre che i monaci hanno posto le loro scritte e, forse, i loro progetti.

Ai lati dello stemma due scritte: HAEC APERITUR CUSTODIENT a sinistra; e MANDATA DEI a destra. Non si fa fatica a vedere che siamo di fronte a due frasi distinte, ma collegate: HAEC (*ecclesia*) APERITUR, che significa *È aperta questa (chiesa)*; e CUSTODIENT MANDATA DEI, che letteralmente vuol dire *Custodiranno le leggi del Signore*. Più in là, a destra, sotto il capitello, la firma e una data: ABBAS NICOLAUS e A DNI MDIIC (*Nicola abate... Anno del Signore 1597*). La scritta è interessante perché oltre a dire la ragione d'essere dei Camaldolesi - presenti da secoli in città come testimoni di comunione - sembra polemizzare anche con decisione, ma garbatamente, con qualcuno. Quello camaldolese di S. Niccolò è un priorato, ormai, cioè una presenza dell'ordine in tono giuridicamente minore e di importanza evidentemente ridotta. L'abbazia non c'è più, la grande comunità contemplativa è stata soppressa. Al suo posto, ora, dal 1520, c'è un vescovo, in città rimane solo questo piccolo resto di monaci. Ecco allora che l'abate committente del portale tardo- cinquecentesco ci dice, con atto autonomo dal vescovo, che la chiesa di S. Niccolò resta aperta (APERITUR) per seminare e custodire, in mezzo al popolo, la volontà di Dio (MANDATA



DEI): e questo è ovvio, quasi una tautologia superflua! Ma nel testo completo si percepisce anche un altro senso, che cambia però il valore dell'ovvietà precedente, perché pare in polemica col vescovo, nuova autorità religiosa della comunità cittadina: *Questa chiesa viene aperta e (I padri, soggetto sottinteso di CUSTODIENT) custodiranno il volere di Dio (MANDATA DEI, appunto)*. Secondo il carisma dei camaldolesi, ovviamente; altrimenti che senso avrebbe affermare una *missione* che è ovvia, cioè normale e costitutiva di ogni consacrato? È come affermare la volontà di un metodo di presenza, proprio e originale, che ha la forma tipica della testimonianza del clero regolare, obbediente all'abate; testimonianza che ha sensibilità e formazione diverse da quella del clero secolare, formato in seminario e obbediente al vescovo. Ecco, noi da S. Niccolò, continuiamo la nostra missione *in cura animarum* secondo una obbedienza, che non discende dal mandato episcopale. Se così fosse, la scritta è una prova che dietro i nostri messaggi più che una forma di consuetudine, cioè una moda, ci sono degli uomini con la loro passionalità, le loro storie e le loro vicende; uomini, probabilmente, che quasi sempre vogliono lasciare memoria di una preoccupazione, un'ansia, una gioia, un imperativo. Gente insomma che affida alla pietra messaggi che, al momento della committenza, ritiene determinanti per la vita propria e quella altrui.



Fig. 75 - Ospedale della Misericordia, Via della Misericordia 20. Scritta-insegna sull'architrave del portale: HOSPITALITATEM NOLITE OBLIVISCI.



Torniamo allora alla scritta del portale dell'*Ospedale della Misericordia*. Ha la rapidità e l'evidenza di uno slogan; è un'insegna pubblicitaria che reclamizza un luogo e un messaggio spirituale precisi. *Via della Misericordia 20* è il sito dell'*hospitium*, a fianco del quale si innalza la facciata della grande cappella per la quale Piero della Francesca ha dipinto il polittico della Madonna oggi presso il Museo Civico cittadino. Il *Nolite oblivisci* dell'iscrizione dunque è un imperativo indiscutibile! Un messaggio *erga populum!* HOSPITALITATEM NOLITE OBLIVISCI: *Non trascurate* (alla lettera *non dimenticate*) *l'ospitalità*; cioè non scordatevi il dovere e l'obbligo dell'attenzione e della cura del povero, del pellegrino, di colui, che, comunque, è in condizione di debolezza ed ha bisogno di aiuto. Si richiama un'opera di misericordia, insomma! Va da sé che nella cultura del '500, ancora, l'ospedale non è il luogo della malattia, dove si accoglie e si cura il malato, è soprattutto il riferimento caritativo dei *pauperes Dei*, i poveri di Dio. *Pauperes* come i pellegrini di passaggio che hanno bisogno di rifocillarsi, riposarsi, curare le possibili ferite del cammino e hanno bisogno di mangiare, di sostegno, di aiuto; quando non camminano infatti i pellegrini sono uomini e donne che, dove si ricoverano, vivono di *carità*! Come i deboli che non sono in grado di lavorare, gli sbandati che passano la giornata senza meta e obiettivo, gli adulti soli e mendicanti. Tutti *pauperes* che fanno appello alla *charitas christiana*. Una tipologia numerosa che senza *hospitium* sarebbe preda dell'inedia e della disperazione. E pellegrini e poveri devono essere molti in città perché diverse compagnie laicali, entro le mura, ma anche fuori di queste, si assumono la cura degli *hospitalia* che, quindi, erano numerosi sia in città che nei borghetti. Non va dimenticato che la ragione giuridica dell'ospedale cittadino del secolo scorso, quando attraverso lo scorrere del tempo le diverse strutture delle varie confraternite si erano ormai aggregate, cioè il vecchio nosocomio, appunto, di Via della Misericordia, aveva il titolo di *Spedali Riuniti*. Anche in questo caso un servizio, annunciato

da quell'*Hospitalitatem nolite oblivisci*, che è giunto in perfetta attività fino ai giorni nostri.



Fig. 76 - Ospedale della Misericordia. Facciata della chiesa, un tempo cappella della Compagnia della Misericordia. È per l'altare di questa cappella che Piero della Francesca ha realizzato la *Madonna della Misericordia* oggi al Museo Civico.

## 6. *Deus est ubique*

Quando ho preso visione della scritta sul frontone del camino monumentale del palazzetto di Via dei Tollentini 2 - scritta che recita, a sinistra dello stemma centrale, DEUS EST UBIQUE e, a destra, ASPICE QUOD AGIS - mi è tornato in mente il tempo del mio catechismo dell'infanzia e di quello che allora era il metodo di apprendimento dei contenuti, tutto giocato su domande e risposte da mandare a memoria! Questo, davanti alla scritta, è il ricordo che è riemerso dalla coscienza: *Dov'è Dio? DIO È in cielo in terra e IN OGNI LUOGO. Dio è l'Onnipresente!* Concetto più ampio ed esteso della scritta latina, che - più sintetica, è vero - ne è però l'antica formulazione esatta; la parte trascritta in maiuscoletto lo dimostra con ogni evidenza: DEUS EST UBIQUE è il calco parziale di una formula che io ho appreso fra gli anni 50 e 60 del '900. *Via dei Tollentini* - in zona *S. Niccolò*, traversa della *Via Maestra*, la seconda sulla destra venendo da Porta Romana - dimostra quindi che contenuti e metodi usati fino a poco tempo fa rimontano molto indietro nei secoli; qui siamo, insomma, davanti alla battuta di un catechismo del '500. È molto interessante vederne il contesto perché questa scritta è prova indiscutibile di come serpeggi la rinascita cristiana, di come si sviluppi la catechesi in mezzo al popolo e di quanto si diffonda la *devotio moderna* che, in sostanza, è la risposta cattolica alla riforma protestante. In questa opera, che ha del grandioso, i Gesuiti sono parte determinante.

Non sappiamo di preciso quale *gens* abbia abitato il palazzetto in questione e quale sia il rapporto che questa ha intessuto col *Collegium*, che è un centinaio di metri più avanti, sempre sulla destra; ma è certa ancora oggi la prossimità dei loro edifici e la possibilità quindi, che fra singole persone ci sia stata interlocuzione, vicinanza e incontro. Non va dimenticato, fra l'altro, che un caposaldo della *devotio moderna*, nata alla fine del '400 e rilanciata in grande stile dai

santi del '500, è quello della direzione spirituale, secondo la quale l'educando - il laico, letterato o no, giovane o adulto - è in rapporto di discepolanza spirituale col maestro, il religioso che guida il processo di formazione. È questa un'altra delle strade attraverso le quali fede e definizioni religiose, cultura classica e citazioni passano di coscienza in coscienza, allungano la propria circolazione in città e finiscono anche per esprimersi dalle soglie, dai camini e dai marcapiani.

Da dove viene allora il nostro DEUS EST UBIQUE? Direttamente dal Concilio di Trento che è stato, prevalentemente, un concilio di riformulazione dei contenuti della fede, che ha dato nuova sostanza alla pratica religiosa e che ha definito l'urgenza educativa della missione in tutti gli ambiti, anche nell'espressione artistica e nella creatività. Queste caratteristiche, prevalentemente formative e catechetiche, hanno fatto dire invece alla storiografia moderna che quello del concilio è stato uno sforzo esclusivamente normativo e, a volte, repressivo. In realtà Trento è stato un concilio col quale i padri, e tutti gli *horos* approvati, hanno percorso fino in fondo il sentiero della scelta formativa e della riproposizione educativa della fede in mezzo al popolo; indicando contenuti e mezzi. Generando una pratica ed una consapevolezza che sono giunte fin sul frontone del nostro cammino.

Ma il latino non è la lingua del popolo, è vero! È quindi il purismo lessicale della nostra *gens* di Via dei Tollentini, anche se esistono già testi in volgare, che per moda forse, poiché in città sono frequenti le scritte latine sulla pietra, prende la sua definizione dalla *lectio* ufficiale del *Catechismo Romano* fatto stampare a Roma nel 1566 da papa Pio V: CATECHISMUS EX DECRETO CONCILII TRIDENTINI AD PAROCHOS, *Catechismo per i parroci, ricavato dal decreto del Concilio di Trento*. Infatti per volontà dello stesso papa alla versione latina era stata subito affiancata una versione italiana, che la nostra *gens* però non utilizza. È proprio questa, in italiano, ovviamente, che fa strada nell'istruzione al popolo; soprattutto e

principalmente quando dell'opera se ne occupa uno straordinario intellettuale, grande teologo e potente controversista, il cardinal Roberto Bellarmino (1542-1621), gesuita.

Il *Catechismo Romano* - non dimentichiamo l'urgenza conciliare di educare il popolo - è indirizzato primariamente AD PAROCHOS, *i parroci*, che sono coloro che sono in mezzo al popolo *in cura animarum*; sono loro soprattutto che hanno il compito magisteriale di insegnare i contenuti della fede. Vanno quindi dotati di sussidi agili e pratici. Bellarmino allora riprende quel primo catechismo e lo pubblica in una nuova veste nel 1598 come *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*, lo formula esplicitamente *per uso di quelli che insegnano ai fanciulli e altre persone semplici* e ne definisce la dottrina *in forma di dialogo*. Ecco la grande novità: il cardinale, una delle menti più fini ed acute del tempo, trasforma il linguaggio teologico in lingua piana e la riveste di forma dialogica. Tutto è ridefinito per domande alle quali si danno risposte brevi e concise con linguaggio semplice e razionale. Tutte come quella che mi è tornata alla mente davanti al cammino monumentale.

A fine 500, dunque, il Cardinal Bellarmino ha cambiato il metodo d'insegnamento: l'obiettivo della scuola non sono più i *Parochi* che devono insegnare, ai quali pure si rivolge, ma i semplici che devono apprendere e la cui risorsa principale è la memoria. Chi non sa leggere e scrivere è abituato ad immagazzinare il sapere, pratico e orale, con la mente. L'intuizione del cardinale è che si può usare la risorsa di una memoria allenata dall'esperienza per trasmettere un sapere verbale sostanzialmente enunciativo e depositarlo così nella coscienza degli educandi, bambini o uomini che siano. Se guardiamo bene, questo modo di insegnare contribuisce a ravvivare la coscienza religiosa del popolo; e il metodo, probabilmente, è ricavato da una esperienza, quella degli esercizi spirituali, che i gesuiti sono abituati a frequentare *ad personam*: rapporto interpersonale, lettura di contenuti spirituali, assimilazione e meditazione. Anche per questa strada, col

catechismo dialogico, nel 500-600 ha ripreso coscienza un popolo cristiano che stava per smarrirsi per la fatica e l'ignoranza del tempo<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Sulla figura umana e intellettuale del cardinal Bellarmino, personaggio fra i più ragguardevoli dell'Europa del tempo, basta fare riferimento ad alcuni elementi del suo *curriculum*. È stato per molti anni insegnante del Collegio Romano, fino al 1587. I suoi insegnamenti - aveva la cattedra di Apologetica e Dottrina Cristiana - sono stati subito raccolti in grandi volumi e pubblicati come *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis hereticos* a Ingolstadt, in Germania, fra il 1586 e il 1589. Le sue *Disputationes* sui protestanti - e la sua Apologia della fede cattolica - si avvalgono di una esposizione chiara, senza polemica nei confronti della Riforma e con l'uso esclusivo degli argomenti della ragione e della tradizione. Le sue difese sono così puntuali ed efficaci che spingono lo stesso mondo riformato a impiantare in Germania ed Inghilterra cattedre di Apologetica capaci di controbattere i suoi argomenti. Ora: che un personaggio così capace, di tanto studio e di peso europeo, si sia preoccupato anche di scrivere due catechismi per i poveri e gli illetterati è ancor più documentazione della profondità del suo amore per Cristo e del suo affetto per tutti gli uomini, anche i più derelitti. Si può capire così perché la Chiesa lo ha innalzato agli altari e lo ha reso patrono dei catechisti. Proprio i suoi catechismi sono alle origini del secolare impegno della Chiesa stessa per l'insegnamento e l'istruzione di letterati e illetterati. È del 1597 la sua *Dottrina cristiana breve* e del 1598 la *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*. Da questi testi papa Pio X fa ricavare il catechismo del XX secolo, quello dialogico in italiano: il *Compendio della dottrina cristiana* o *Catechismo maggiore* è infatti del 1905.



## 7. Un'esperienza educativa in atto

La preoccupazione educativa testimoniata dalla scritta è palesemente rafforzata dalla frase sulla parte destra del frontone del camino stesso. Si legge: ASPICE QuoD AGIS, alla lettera *guarda ciò che fai*; ma il verbo ASPICE, imperativo non a caso, richiama l'idea di un ordine pressante, di una attenzione molto consapevole. Si può tradurre di nuovo così: *Fatti carico di quello che fai*, cioè sii pienamente consapevole delle tue azioni. Ogni azione, se fatta con consapevolezza, è sempre carica di una *responsabilità* che va molto oltre il fatto contingente. *QuoD AGIS* si carica quindi di effetti pratici - familiari, sociali e civici - capaci di essere impegnativi anche per altri che non hanno nulla a che vedere con essa. Non c'è neutralità o indifferenza nell'agire umano; ogni azione ha una sua portata sociale, diventa buona e fruttifera perché DEUS EST UBIQUE. Sono una consapevolezza ed una certezza, queste, che sembrano venute meno, oggi, e, forse, solo il ricordarle, può essere di fastidio, ma nel clima turbolento del '500 sono proprio queste certezze che costituiscono il cuore di una rinascita spirituale che non ha mancato di dare frutti copiosi e interessanti, sia nel costume come nella storia.

Che il catechismo di Bellarmino avesse come obiettivo il rinnovamento dell'uomo e il cambiamento del modo di essere è confermato dunque anche dal nostro camino monumentale: ASPICE QuoD AGIS può essere tradotto anche con un più profondo *Fatti carico di quello che fai!* Attento, cioè, la direzione degli uomini e della realtà dipendono anche dal tuo piccolo e dal tuo operare consapevole. L'ideale è molto alto, evidentemente, e possiamo immaginare che tanta altezza di coscienza - che nei Gesuiti era evidente, e per questo attiravano tante adesioni e simpatie - non sia stata facile da seguire; anzi sia stata più spesso oggetto di dimenticanza e di tradimento anche grave, capace di respingere molto indietro il cammino della

comunità dei credenti. Ma ancora una volta è bene dire che porsi un ideale così alto, mettendolo così in vista nel camino di casa, per esempio, è pur sempre la confessione di una tensione ammirevole. Il desiderio resta sempre vivo, anche se la fragilità umana lo può mortificare ogni giorno!

I processi spirituali avvengono però per questa strada; allora come oggi. Mi torna in mente, sempre a questo proposito, una reazione comune, normale, di quando, ragazzetto, ero alla scuola di catechismo; c'era sempre qualcuno che domandava, visto che DIO È IN OGNI LUOGO, se Dio fosse anche al gabinetto, quando lo usavamo per i nostri bisogni! Domanda certamente ingenua, ma interessante perché faceva capire che era stato compreso il concetto di *omnipresenza* e la maestra allora rispondeva, immancabilmente, in modo sempre affermativo; al che noi ragazzi, senza scandalo, ribattevamo che allora avremmo dovuto chiedere a Dio di voltarsi dall'altra parte! Nel '500 il processo di apprendimento era simile: imparare a memoria una affermazione, interrogarsi e reagire... molto naturalmente. Così l'affermazione è interiorizzata e diventa fatto culturale.

Un metodo così geniale quello pensato dal Cardinal Bellarmino che, ripeto, è giunto intatto nella sua essenza fino al secolo scorso avanzato; e ha meritato all'autore il titolo di *patrono dei catechisti*. Tanto che, ancora oggi, in tutto il mondo e non solo a Sansepolcro, Bellarmino è modello e protettore di tutti i maestri della fede e di religione.

## 8. Di là dalla strada ... anche Cicerone!

L'edificio d'angolo fra la Via Maestra e Via D. Chiasserini (*Via del Seminario Vecchio* nel '500), appoggiato sulla destra a Palazzo Ducci del Rosso e di lato, sulla sinistra, di fronte alla torre trecentesca di Palazzo Taurini, che è oltre la strada, è un palazzo fortemente ristrutturato in periodi diversi del secolo scorso, per cui si stenta oggi a riconoscere una dimora storica; ma due *relitti* di pietra, graziosi e interessanti, ne denunciano bene l'origine. Prima di tutto il bel portalino dell'attuale negozio di abbigliamento al numero 133 del Corso. È un manufatto piuttosto semplice e lineare a livello di montanti, nei quali presenta solo una modanatura a cordolo continuo sullo spigolo interno; ma sull'architrave lineare, piuttosto aggettante e sorretto da due capitelli-stampella, ha un motivo ricco e di una qualità ben elaborata. Presenta infatti un graziosissimo filaretto di ovoli ben rifiniti, ognuno contenuto dentro il suo alveolo; proprio questo filaretto denuncia una antichità risalente, probabilmente, alla fine del '400. Lo stesso motivo lo si ritrova, per esempio, nel maestoso portale del *Palazzo della Residenza*, di fronte al balcone dove si affacciava il priore per parlare al popolo, o nel portalino laterale dell'antica abbazia. Manufatti entrambi tardoquattrocenteschi, in qualche modo pierfrancescani se si pensa che proprio Piero, morto nel 1492, ha avuto l'incarico di ammodernare, con il titolo di *maestro alle muraglie*, la facciata del palazzo del potere su Piazza dell'Arengo e del mercato e che in abbazia Simone Graziani con un grande cantiere aveva cominciato a recuperare i danni del tempo e dei terremoti.



Fig. 77 - Via XX Settembre. La torre di Palazzo Taurini.

Oggi l'entrata al palazzo in questione, evidentemente ristrutturato e riorganizzato, è da Via D. Chiasserini, al numero 30 e, in quello che un tempo doveva essere il piano nobile, si trova un architrave scritto con gli stessi caratteri e lo stesso stile di gran parte di quelli che abbiamo fin qui analizzato: '500, dunque! La scritta dice: MALORU(m) ESCA VOLUPTAS, cioè *Il piacere (è) fonte di (tutti) i mali*. Dopo questo nelle diverse stanze non restano altri manufatti antichi! Non sappiamo, oggi, chi lo ha voluto, almeno allo stato attuale delle ricerche. Comunque, siamo sempre dall'altro lato della Via Maestra, rispetto al palazzetto di Via Tollentini con la scritta sul camino monumentale; più avanti, inoltre, di un centinaio di metri, sulla sinistra della strada, mentre i Tollentini sono sulla destra. Quartieri diversi, certo - San Niccolò i Tollentini e Sant'Antonio la Via del *Seminario Vecchio* -, ma una prossimità di poche decine di metri l'uno dall'altro. Diremmo, oggi, a tiro di vicinato anche se i rapporti di vicinato, nel '500, erano diversi da quelli cui pensiamo oggi; era più difficile trovare in giro gente a...passeggio. Non va dimenticata, a questo proposito, però, la lunga panca di pietra sulla facciata di Palazzo Ducci Del Rosso che ci parla innegabilmente di una attenzione al riposo, forse alla conversazione occasionale o anche alla discussione accesa in pubblico; fra gente che vive in zona, ma anche con persone che passano... Informazioni che si scambiano, esperienze che si raccontano. Anche scambi politici, forse, idee nuove e vecchie che vengono condivise. Tutto possibile, ci dice quel pancone!





Fig. 78 - Via XX Settembre, Palazzo Ducci del Rosso. Il pancone sulla strada principale della città, l'antico cardo.



Dati da mettere in conto, forse, anche per capire un altro gruppo di scritte che ci vengono da questa zona della città. Che sembrano in qualche modo collegate fra di loro, non fosse altro per la forte connotazione etica che caratterizza i messaggi scolpiti in edifici a poca distanza l'uno dall'altro; proprio nella zona, verso Porta Romana, dove si sono insediati, in strutture provvisorie prima e poi monumentali col *Collegium* del tardo '600, i Gesuiti con il loro carisma per lo studio, l'educazione e la presenza missionaria. Prendiamo quella di *Via del Forno*, intanto. Eccola, sulla porta d'entrata dell'appartamento della famiglia che ora abita il palazzo: LAETOS IU VAT DEUS. Poi quella di Via D. Chiasserini (del *Seminario Vecchio*) nel palazzo rifatto poco più avanti, sempre sulla sinistra: MALORU(m) ESCA VOLUPTAS. Il tenore pragmatico-morale di entrambe fa pensare ad una fonte comune: discendono in qualche modo dalla presenza nel quartiere dei Gesuiti? Non sappiamo. Certo è che la fonte delle due scritte è piuttosto diversa da quella a cui ci hanno abituato altri messaggi!

Prendiamo intanto il MALORU(m) ESCA VOLUPTAS, *Il piacere (è) fonte di (tutti) i mali*. Il termine latino VOLUPTAS ha un significato molto più ampio del senso che noi oggi attribuiamo alla parola; VOLUPTAS è anche brama, cioè un metodo esasperato ed esagerato di sentire il mondo, di vivere la vita, di approcciarsi a fatti e persone; il termine contiene il desiderio, quindi, ma va anche oltre. L'espressione citata nell'architrave sembrerebbe discendere da Cicerone<sup>12</sup>. In ogni caso la scritta - il cui significato morale comunque non cambia - potrebbe anche essere *costruita* a imitazione delle tante citazioni che andavano di moda; frutto quindi di un rapporto personale durante il quale qualcuno ha espresso un concetto, un'idea e qualcun

<sup>12</sup> La frase di Cicerone, *De Senectute*, 44 è: "Divine Plato escam malorum appellat voluptatem, quod ea videlicet homines copiantur ut pisces". "Splendidamente Platone definisce il piacere esca dei mali, proprio perché gli uomini sono da esso presi all'amo come pesci".

altro, addottorato, ha costruito un'espressione latina sintetica che poi il committente ha fatto scolpire sul proprio architrave. Certamente *costruito* è invece il messaggio LAETOS IU VAT DEUS, che significa *Dio aiuta le persone serene (contente)*, messaggio che non ha ascendenze scritturistiche (se non come concetto), ma ha tutta l'aria di essere la latinizzazione di qualche detto popolare tipo quello che è giunto fino a noi e che suona *Aiutati, ché Dio t'aiuta*<sup>13</sup>. Come dire : Dio ascolta, quindi incoraggia e sostiene chi agisce con letizia, cioè con l'animo pacificato perché sa QUOD AGIS, *ciò che fai*.

È ora il momento di concludere questa sezione riflettendo sul significato complessivo dei messaggi di questa area. La presenza dei Gesuiti a Sansepolcro, ormai consolidata all'inizio del '600, fa correre in città spezzoni di frasi, di idee e di concetti che sono tratti dagli insegnamenti che si impartiscono nel *Collegio*. È molto probabile che sia questa l'origine di certe scritte, vista la stima di cui essi godono, vista l'originalità del loro metodo di trasmissione - che è tutto orale, cioè frontale!- e considerato l'ascendente che hanno acquisito in mezzo al popolo. Questa autorevolezza investe per prime le numerose *gentes* della città i cui rampolli frequentano la scuola; poi tocca le stesse persone del popolo, direttamente - attraverso i servitori che sostengono le incombenze lavorative del Collegio stesso - o anche indirettamente, cioè attraverso le parole riportate da chi è in stretto contatto con i padri. I percorsi formativi della *devotio moderna* insomma camminano con le gambe di uomini sapienti, che non considerano la sapienza patrimonio segreto da custodire, e operosi, che pensano cioè che la fede e l'intelligenza sono una ricchezza da testimoniare e annunciare, certi così di ben

<sup>13</sup> Questo messaggio fra l'altro sembra correre sulla stessa lunghezza d'onda del PRAEMIUM VIRTUTIS HONOR ET REQUIES, *Il premio della virtù (sono) l'onore la serenità* (REQUIES) che abbiamo trovato in uno degli architravi del Collegio. In ogni caso entrambe le frasi alludono allo stesso concetto: il ben operare rende lieti e dà requie, serenità!

operare e di lavorare per la salvezza di tutti e il miglioramento dei rapporti sociali.



# **CAPITOLO QUINTO**

## **QUASI UN'APPENDICE NOTE DI LAVORO E ULTIMI MESSAGGI**





## 1. QUALCHE PROBLEMA DI METODO

I messaggi fin qui letti e contestualizzati sono probabilmente gran parte di quelli che sono incisi e ancora visibili negli interni di parecchie delle numerose dimore gentilizie della città. Ma forse non tutti! Quelli inoltre che ho visto, trascritto, e quindi raccolto, poi, sono un numero un po' superiore rispetto a quelli sin qui commentati. Di questi darò conto più avanti in questa *quasi appendice*. Ma prima di procedere urge una spiegazione su come sia stata fatta la ricerca e sul perché ne è scaturito uno studio così particolare. L'indagine si è sviluppata *de visu*, cioè sul campo. Prendere contatto con le famiglie che vivono ancora oggi i palazzi nobiliari del centro storico, prendere visione delle scritte, una rapida indagine sul testo e sui caratteri, un ringraziamento per la disponibilità e l'ospitalità. Una tale ricerca, quando i luoghi da visitare sono numerosi, richiede tempo per definire gli appuntamenti e fare le visite e, soprattutto, ha bisogno della disponibilità della proprietà ad aprire la propria casa. Così ho potuto portare a termine parecchie verifiche, ma non tutte quelle che sarebbero state necessarie. Ci sono palazzi vuoti o solo saltuariamente abitati, per esempio! Hanno delle scritte? Non so. Non ho trovato poi una disponibilità generalizzata, c'è anche qualcuno che ha negato l'accesso. Ho verificato nel corso dell'indagine che c'è anche una certa quota di sospetto davanti all'inattesa intrusione di un estraneo! È diffusa una sorta di diffidenza insomma che nasce da un clima generale di sfiducia, verso tutto e verso tutti, oggi molto comune. Uno stigma del nostro tempo! Insomma ecco il risultato metodologico: ho coscienza di aver operato la ricostruzione del 'mondo interiore' della città su una parte cospicua di documentazione, ma non sulla sua totalità. Per cui questo studio può vantare il criterio della primizia e della quasi completezza, ma non quello della compiutezza, della esaustività e della parola definitiva. Apre una strada e sull'argomento si può lavorare ancora con più ampiezza.

E veniamo alla seconda questione: quali sono state le linee di sviluppo dello studio? Quello che ho fatto non è stato altro che

leggere e interpretare; tradurre e capire per poi giungere a recuperare le matrici culturali e i contesti storici e umani dei messaggi. Ma devo confessare che all'inizio non era così; il progetto infatti è lievitato in corso d'opera... E quanto è lievitato! L'idea all'inizio era quella di fare un censimento per pubblicare poi un rapido *Repertorio*, strada per strada, delle scritte giunte fino a noi: trascrizione, traduzione, possibile provenienza dei testi, qualche commento tecnico-culturale. Un messaggio dopo l'altro. Poco più di un elenco ragionato, insomma. Ma poi, studiando, approfondendo e ricercando - soprattutto attorno alla provenienza delle scritte - ecco la meraviglia; scopro con stupore che i messaggi possono parlare, che attraverso di essi è possibile aprire una finestra sul passato e non solo raccontare cose, ma far rivivere una città del '500, con la gente, i suoi ideali di vita e le sue passioni.

Questo dimostra che una ricerca può essere una cosa viva: inizi, hai una tesi in mente e vai, ma poi ti trovi costretto a prendere un'altra strada, un indirizzo che mai avresti potuto ipotizzare quando, dietro l'intuizione scaturita dalla lettura di una T-shirt, d'estate, al mercato di Rimini, ti prende il desiderio di dedicarti finalmente alle scritte latine sulle pietre della tua città. Certo: messaggio nella t-shirt e messaggi questi. Vediamo di leggerli, allora. Punto e basta! La ricerca è partita così. Ma c'è voluto il Covid 19, il *lock-down* duro dell'inverno e della primavera del 2020, per farle prendere la strada che è raccontata in questo volume. Il progetto di un semplice Repertorio si è trasformato allora in un affresco che, a partire dai *messaggi di pietra*, attraverso la spiegazione della loro provenienza e del loro significato, cerca di far rivivere una città del '500 con la sua gente. Scoprendo, fra l'altro, che molti di questi messaggi sono sostanzialmente indiscutibili, comunicano pensieri che, forse, non ci appartengono più, ma che di certo non sono da buttare via. Se mai da recuperare e far rivivere; perché veri.

## 2. POI È VENUTO IL COVID

Poi è venuto il covid, dicevo, a bloccare il lavoro sul campo! Ma dove ero arrivato? Nel marzo del 2020, quando è stato imposto a tutti il *lockdown* duro, ero a buon punto nell'indagine sui quartieri a ovest della *Via Maestra*, quelli meglio conservati perché meno stravolti dai lavori di ristrutturazione e adeguamento agli *standard* della vivibilità novecentesca; quelli che nel secondo dopoguerra hanno subito un abbandono temporaneo per il trasferimento delle vecchie famiglie nelle palazzine e nei palazzi nuovi esterni alle mura e su nelle colline. Il ricambio di popolazione li ha preservati meglio come erano, soprattutto nelle facciate; i nuovi abitanti hanno rinnovato con garbo l'abitabilità e hanno conservato in larga misura le pietre antiche d'arredo.

Così l'indagine in questo settore è stata quasi completa! Il primo che ho battuto dimora per dimora è stato il quartiere di *Sant'Antonio*, il quarto di città che dal fronte suddest della *Via Maestra*, chiuso dalle mura da *Porta Romana* a *Porta del Ponte*, arriva fino alla *Via della Fraternita*, una delle più belle strade del centro, quella che porta dalla piazza a *Piazzetta Dotti*. Nei palazzi di questa zona le scritte sono molte; parecchie, ma non tutte, le ho utilizzate per le letture del 2° capitolo.

Buona è stata l'indagine anche nel quartiere di *S. Bartolomeo*, quello che da *Via della Fraternita*, dentro le mura, che da *Porta del Ponte* arrivano a *Porta Fiorentina*, è limitato a est dal fronte della *Via Maestra* che da Piazza porta all'unico arco sopravvissuto della cinta muraria. In questo caso ho visitato con una certa puntualità tutta la zona - la meglio conservata - fino al Collegio ex-Inpdap. Parte dei *messaggi* di questa area sono confluiti nei *capitoli* 2 e 3. Non sono riuscito ad indagare a fondo i quartieri a est della *Via Maestra*, invece, cioè *S. Caterina* e *S. Niccolò*. Il *lockdown* ha impedito la prosecuzione della ricerca anche se, occasionalmente e fortunosamente, sono

riuscito a visionare dei *messaggi* in particolare nella zona di *S. Niccolò*. Il materiale recuperato in queste sedi è rifluito nel 4° capitolo.

Nel lungo tempo del covid, dunque, ho potuto dedicarmi all'approfondimento di una quantità cospicua di scritte ed ho maturato la convinzione che, tutte assieme, esse costituivano un buon campione, quasi esauriente nella sua qualità, per affrescare il mondo e la vita del '500 nella città di Sansepolcro. Anzi: per raggiungere questo obiettivo le scritte raccolte, forse, erano anche troppe; parecchie, pur formulate in modi diversi, esprimono a volte contenuti simili, che definirei quindi ricorrenti. Così neppure tutte le scritte che ho raccolto sono state utilizzate; quelle che mi restano rifluiscono ora in questo 5° capitolo, *Quasi un'appendice*: solo per dare completezza alla ricerca svolta. Questa appendice così servirà solo ad arricchire, con altri esempi, le linee guida già individuate per stendere i *capitoli 2, 3 e 4* che sono il nucleo forte del testo. Ecco allora delineato il contenuto della ricerca: *Quasi una introduzione* col 1° *Capitolo*, una *Quasi appendice* di consolidamento con questo 5° *Capitolo* e il corpo solido del lavoro nei *Capitoli 2, 3 e 4*.

Perché il 2, il 3 e il 4 sono il corpo solido del lavoro? Perché tutti i messaggi, e non solo quelli già utilizzati, se vengono letti nel loro significato - e non valorizzati soltanto come semplice curiosità storica - hanno evidentemente due indirizzi; ed è il lavoro stesso d'indagine che ha fornito questi indirizzi. Così prima ho cominciato a collocare i testi, mentalmente, in scatole diverse a partire dal loro contenuto; ne sono come venuti fuori due filoni principali che ho finito per definire rispettivamente con i termini di *messaggi identitari* o di *messaggi pragmatici*. Ovviamente all'interno di queste due grandi tipologie ci sono dei sub-filoni di tipo politico, filosofico, etico, morale e così via. Ma le due famiglie che ho individuato, complessivamente, rendono ragione da sole del contenuto di tutti i testi raccolti e (probabilmente) da raccogliere ancora! Perché il campione che ho trovato è veramente ampio, anche se - l'ho già detto - non completo.

Messaggi *identitari*, dunque. Significa che siamo davanti a testi che definiscono un pensiero su di sé, un pensiero cioè che - per chi lo ha scelto, lo ha voluto e poi se lo è fatto scrivere a scalpello da qualche parte nella propria casa - è un punto di riferimento personale; un pensiero che il committente, probabilmente, ha scelto come atteggiamento fondamentale per il proprio essere: qualsiasi cosa succeda, io mi attengo a questo stile, con questo disegno nel cuore. A proposito di questo modo di essere i tedeschi parlano di *Weltanschauung*, che vuol dire visione del mondo. Quelle identitarie sono insomma scritte che dicono che chi le ha volute, qualsiasi cosa gli succeda, si porrà di fronte ai fatti con quel modo di valutare e di scegliere. E se non lo farà non è perché non lo crede buono, ma perché non gli riesce di farlo. Succede a tutti, anche oggi! L'intenzione c'è ed è chiara, ma lo spirito, spesso, è debole!

Messaggi *pragmatici*, poi. Spesso esortativi, ricorrono di solito all'imperativo. Sono testi che prefigurano comportamenti, indicazioni d'uso, scelte pratiche in situazioni diverse. Di solito sono di tenore orientativo. Ci sono quelli che vengono dalle Sacre Scritture, quelli che sono presi dai classici e hanno un sapore storico-filosofico e quelli che si riferiscono, probabilmente, a pensieri e indicazioni popolari o tradizionali. In questi testi - proprio perché operativi - prevalgono il sapore e il gusto morale. C'è uno stile di vita da onorare, un codice morale da seguire; non va dimenticato che dal Medioevo in su molti sono i codici etici che le comunità si danno; gli stessi statuti che seguono i liberi comuni, o le corporazioni e le compagnie - ciascuno con le sue regole - hanno, al fondo, una forte connotazione etica. Le popolazioni passate sono come abituate a possedere un mondo pragmatico che genera sensibilità e, quindi, cultura. Questa visione pratica delle cose la ritroviamo spesso anche nelle nostre scritte.

### 3. ALTRI MESSAGGI DA ... SANT'ANTONIO

Questi filoni sono dominanti, dunque; e anche i *messaggi* che non ho utilizzato nel corpo della ricerca - e che analizziamo ora in questa sezione - possono essere ricondotti all'uno o all'altro indirizzo. La loro lettura viene fatta, ora, con un criterio che possiamo chiamare territoriale, cioè avendo come punto di riferimento un quartiere dopo l'altro. Questo mi sembra naturale visto che nei capitoli passati ho cercato di ricostruire come vive una popolazione; ora ci possiamo mettere dal punto di vista del dove vive. Cominciamo dunque da *Sant'Antonio*. Il quartiere, che forma lo spazio sud-ovest della città, prende il nome dalla chiesa gotica di S. Antonio. È stata una zona vivace e frequentata, anche grazie a questa cappella che altro non è se non la chiesa dell'omonima confraternita che, da statuto, si dedica all'ospitalità e al sostegno dei *pauperes Dei*. Ciò resta chiaro anche oggi che il sodalizio non c'è più; rimane infatti il dato urbanistico che la chiesetta, alla sua sinistra, si appoggia su strutture abitative che con essa formano un blocco unico e autonomo. Erano i locali dell'*hospitium* medievale. Come spesso accade, il popolo indica l'area dove vive dal riferimento più importante della zona; anche qui il titolo è nato allo stesso modo: l'oratorio di una confraternita, un'opera di misericordia importante ed ecco il nome al quartiere.





Fig. 79 - Via S. Antonio. Il portale della Chiesa di S. Antonio, anticamente cappella della Compagnia omonima dedita all'ospitalità dei poveri e dei pellegrini.

In questa sede resta da citare un gruppo di scritte su edifici di Via Piero della Francesca, un tempo *Via del Borgo Nuovo* perché la prima - e più importante - trasversale dietro l'antica abbazia; strada aperta nei terreni dove continuava ad aggregarsi il borgo nuovo successivo alle prime costruzioni che si erano impiantate di fronte alla chiesa madre. Il criterio edilizio rimane sempre lo stesso: le *gentes* si affollano sul cardo, la *Via Maestra*, ma il posto per tutti ovviamente non c'è. Ecco che allora si costruiscono dimore importanti anche nei *cardines*. In Via del Borgo Nuovo, uno di questi, troviamo ancora i Pichi, poi i Giovagnoli, i Diamanti, i Rigi... Sulla fronte di *Palazzo Giovagnoli*, al numero 29, vediamo altre scritte; sono sulla sinistra del portale principale, dove il palazzo si allunga poi su Via Sant'Antonio, nelle pietre di riquadratura di tre finestrelle, piccole e ben squadrate, che sembrano resti di stagioni anteriori al '500. Lettere ben curate, sembra, ma più basse del solito; le scritte sono scalpellate sulle 6 pietre orizzontali, ma parecchie sono ormai praticamente illeggibili.



Fig. 80 - Veduta di Via Piero della Francesca, asse del Borgo Nuovo che sorge dietro l'abside dell'Abbazia-Cattedrale.

Una particolarità: sulle soglie della finestrella centrale e di quella di destra mons. Angelo Tafi legge delle lettere e delle

parole greche che, integrate, significherebbero *Tutta la terra è patria*. Indicazione abbastanza sibillina perché incompleta, probabilmente; anche se un senso etico, se non politico, è abbastanza intuibile. Ma mancano troppi elementi nel complesso<sup>14</sup>. È molto chiara invece la scritta sull'architrave del camino del palazzo stesso: *IGNIS MULIER PRINCEPS*, che significa *Fuoco Moglie Principe*. Un detto che doveva essere comune nei camini, con significato intercambiabile, probabilmente a seconda della situazione e del momento. Se si sta alla lettera ecco cosa si capisce: il *Fuoco* scalda la famiglia, la *Moglie* è colei che la cura, il *Principe* è il capofamiglia che la regge e la guida. Ma potrebbe essere anche tutto il contrario! Il *Fuoco* è pericoloso perché può incendiare la casa, una *Moglie* cattiva può essere un grave problema e anche il capofamiglia può tradire i suoi doveri! In Erasmo da Rotterdam, per esempio, che ha collezionato numerosi adagi, più o meno popolari, si legge *Mare Ignis Mulier tria sunt mala* e cioè *Il mare il fuoco e la moglie sono tre pessimi affari (mala)*. Non è difficile sostituire *Mare* con *Princeps* e rovesciare, appunto, l'ordine. Stando ad Erasmo, dunque, il messaggio in sé, più che positivo sarebbe negativo. Già si stanno schematizzando certi luoghi comuni moderni, in particolare sulle donne?

Nel vicino *Palazzo Diamanti*, al numero 27 di Via Piero della Francesca, si trova una scritta di tenore completamente opposto, di tipo identitario potremmo dire. Si trova sull'architrave di una porta interna e recita, sfruttando un facile gioco sullo stesso termine, *OMNIBUS OMNIA*. Il riferimento è scritturale e si riconosce il San Paolo della I ai Corinzi, al versetto 9,22. Nella scritta, allora, manca

<sup>14</sup> Per curiosità, sulle soglie e sugli architravi delle finestrelle ancora si legge: *NOBILE VINCENDI* (architrave a sinistra); *DONI... MALUM* (architrave di centro); ... *S BENE UT BON(u)M* (architrave di destra). Sulle 3 soglie non si legge più nulla, restano solo tracce; solo sulla soglia centrale e su quella di destra sopravvivono delle lettere greche. In queste condizioni è difficile ricostruire il senso dei messaggi scalpellati.



il verbo: *OMNIBUS OMNIA (factus sum)*. Ecco la traduzione: *(Mi sono fatto) tutto (OMNIA) a tutti (OMNIBUS)*. Il passo intero, non dimentichiamo l'ansia missionaria dell'apostolo e la sua continua preoccupazione educativa, dice così: *Factus sum infirmis infirmus ut infirmos lucrifacerem, OMNIBUS OMNIA factus sum ut omnes facerem salvos*; la traduzione è *Mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare (lucrifacerem, fare lucro) i deboli (infirmos); mi sono fatto TUTTO A TUTTI per fare tutti salvi (omnes facerem salvos)*. Evidentemente il committente, con queste parole, si pone probabilmente come ideale quello di provvedere al miglioramento (*la salvezza*) umano e cristiano della società.

Per completare il panorama delle scritte raccolte in questo quartiere, e non utilizzate nei capitoli precedenti, basta tornare al *Palazzo Graziani*, in Via XX Settembre 127 della *Via Maestra*. Sull'architrave d'accesso al grande salone di rappresentanza si legge un *ACHILLES MASSE CO*, con stemma interposto fra *ACHILLES* e *MASSE CO*. I caratteri capitali del messaggio sono più piccoli rispetto agli altri sulla facciata e sul corridoio d'entrata; e di fattura più modesta. La scritta, assieme allo stemma, è chiaramente una attestazione di proprietà ed è precedente all'entrata in possesso della dimora da parte dei Graziani. Se mai è la memoria residua dello stato precedente i lavori di risistemazione e di ammodernamento - probabilmente tardo cinquecenteschi - dei Graziani stessi. Secondo Tafi si tratta del *Comes (CO) Achille (ACHILLES) Bernardini*, fatto conte della *Massetta (MASSE)*, probabilmente *Massae*, al genitivo) dai Montefeltro al tempo della loro espansione da Rimini verso la montagna alto tiberina. Se Tafi avesse ragione, e non c'è motivo di dubitarne, questa scritta, come altre similari sempre sugli architravi, precede quindi il '500 e allude ai primi proprietari del bene.

Un'altra attestazione di proprietà, infine, la ritroviamo nel palazzo vicino, attualmente Biblioteca Comunale, al numero 129 della *Via Maestra*, dove troviamo il testo *BERNARDUS DUCCIUS I - C*,

cioè *BERN(ardi)nus DUCCIUS Iuris - Consultus*. E infatti la biblioteca oggi occupa il *Palazzo Ducci-Del Rosso*; dove *Del Rosso* sta a significare la seconda proprietà, per linea femminile, del bene<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Ma chi sono i Ducci? A fine '500 i documenti ci tramandano i nomi di 3 fratelli, tutti in carriera! Luca Ducci Del Rosso che è teologo conosciuto nel suo tempo; entrato nella Curia romana, presta servizio nella diplomazia pontificia. Muore a Roma nel 1611. Anche il fratello Adeodato intraprende la carriera ecclesiastica; entra nei Servi di Maria, la cui chiesa ed il cui convento sono in Piazza Dotti, e con loro diventa Maestro. Nel 1612 viene eletto addirittura Generale dell'Ordine per la grande dottrina e umanità. Infine, Bartolomeo che intraprende il percorso militare; al servizio del Granduca riceve l'incarico di Maggiore della fortezza di Borgo Sansepolcro. Muore in città nel 1612 e viene sepolto nella Chiesa dei Servi. Da questa generazione scaturisce quella che vive nel palazzo anche nella prima metà del '600, quando alcuni dei rampolli portano proprio il nome di Bernardino. Un primo Bernardino, politico e amministratore, è Gonfaloniere cittadino nel 1641 e nel 1646. Un secondo Bernardino è dottore nelle due leggi, civile e canonica. È quindi lui il committente della scritta sull'architrave in fondo a destra, appena saliti sul portico del primo piano: *BERnus DUCCIUS I – C*. Il messaggio, come abbiamo visto, può essere svolto in questa maniera: *BER(nardi)nus DUCCIUS IC Iuris – Consultus*, cioè avvocato.



## 4. LE FIRME DEI PROPRIETARI

In alcuni architravi del grande Palazzo Gherardi, esteso su due fronti a partire dalla torre come spigolo, come arredo su alcuni elementi interni, si legge la scritta *BONACCURSUS GHERARDIUS*. Non è la prima firma che incontriamo e non sarà l'ultima. Questa, visto il personaggio, è tardo-cinquecentesca, evidentemente, considerato che Bonaccorso è il signore che, quasi allo scadere del secolo, ospita nella propria casa il principe Cosimo, di passaggio verso l'Umbria, con il suo numeroso seguito. Fatto non insignificante per il prestigio che ciò comporta - in merito è vero rispetto alle possibilità economiche del Gherardi -, ma anche e soprattutto per l'evoluzione politica che il fatto documenta se si pensa che la famiglia, ora amica e sodale dei Medici, appena mezzo secolo prima era, con i suoi maggiori, a Gavinana, alleata degli Strozzi, e lo stesso Cristofano, pittore eccellente e di fama, aveva dovuto subire l'onta del bando e dell'esilio.

In città abbiamo già incontrato due *Picus* nel collegio dei Gesuiti, *Traianus* e *Hieronimus*, e un *Duccius*, un *Bernardinus*, tutti personaggi della prima metà del '600; e ora possiamo fare la conoscenza di altri due nomi, immortalati negli architravi di alcuni dei palazzi sull'altro lato della *Via Maestra*, nei quartieri dirimpettati a quelli che abbiamo appena conosciuto. Nei locali della ex-Banca Etruria, un tempo uno dei tanti palazzi Pichi del centro storico, troviamo due volte il nome di *LACTANTIUS PICUS*. In questo caso ci troviamo nel quartiere di S. Caterina e il palazzo si allarga, con una stretta fronte su Via XX Settembre, sul lato del *cardo* principale proprio di fronte all'antica abbazia, oggi Cattedrale, fino all'arcone di Via della Castellina. Chi è questo Lattanzio per il quale, fra l'altro, abbiamo due indizi? In un portale architravato e modanato, in uno dei locali a piano terra della banca, pone alla destra del nome un ramoscello d'olivo stilizzato. E sopra, al primo piano, in un portalino molto spoglio e piatto, fa apporre una data *MDCLXIII*, cioè 1664.

Ora, sono diversi i Pichi di questo ramo che portano tale nome, ma forse il Lattanzio che ci interessa è l'uomo d'arme che guidava l'armata fiorentina - la famiglia è stata sempre schierata con Firenze - nella guerra contro Siena e che sbaragliò poi la colonna turca sbarcata nelle Marche che voleva raggiungere e saccheggiare la città di Loreto con il suo santuario. In una epigrafe posta alla Madonna delle Grazie - dove si raccontano questi fatti - si legge che muore nel 1575. Certo il ramoscello d'olivo, che è nel portale sicuramente cinquecentesco di uno dei locali della banca, può alludere alla pacificazione raggiunta con questi gloriosi fatti d'arme. Ma sul ruvido portale del piano superiore, al quale si accede da Via della Castellina, e che probabilmente è molto posteriore, si legge anche la data del 1664. Perché? Difficile dire: possiamo immaginare che l'architrave - di fattura evidentemente più povera, forse ormai tardiva - riporti semplicemente la memoria di un antenato illustre con la data della sua messa in opera, appunto il 1664. Ma non è cosa certa!

A proposito di uomini illustri possiamo allora citare anche Pier Francesco Pichi, il cui nome compare ben 4 volte in altrettanti architravi del Palazzo di Via XX Settembre al n. 134, costruito a ridosso dell'antico monastero nel quartiere di S. Niccolò; ben tre volte nell'androne del portale principale e una volta nel piano nobile al primo piano. La scritta, variamente abbreviata suona così: *PFRAN PICUS SFORTLAIC*. A suo proposito, nel volume più volte citato di mons. Agnoletti, *Personaggi di Sansepolcro*, si legge che Pier Francesco è stato così a lungo consigliere e collaboratore del cardinal Ascanio Sforza e dei suoi fratelli Paolo e Alessandro che ebbe per loro conto anche il governo di molti territori dipendenti; e nel suo compito fu talmente accorto e capace che Paolo e Alessandro lo fanno poi conte palatino e gli danno l'onore di aggiungere al proprio cognome quello degli Sforza; ecco spiegato il singolare doppio cognome dei portali, unico caso a Sansepolcro. Ovviamente la sigla *IC*, sta per *Iuris Consultus*, il Pichi infatti era uomo di dottrina, un avvocato.

## 5. RICCHEZZA E POVERTÀ A PROPOSITO DI S. BARTOLOMEO

Ma torniamo alle dimore Gherardi che sono una parte cospicua del *Quartiere di S. Bartolomeo*, quello a nord-ovest, che prende il nome dalla confraternita più ricca e più numerosa della città. A proposito di ricchezza! È noto che in questi tempi la ricchezza non si acquista con il gioco in borsa, ma con il lavoro e la carità; lavoro dei campi e attività commerciali per le *gentes*, partecipazione alla vita dei sodalizi cittadini, donazioni e legati testamentari, di quanti hanno delle possibilità, per le confraternite, le associazioni di carità molto diffuse e popolari. Tutte sono dedite alle opere di misericordia, l'abbiamo visto col motto scritto sul portale dell'ospedale di Via della Misericordia, e a partire dalla loro coscienza cristiana esse coprono anche, sommariamente, con la specifica opera a cui sono dedite, i compiti che oggi definiremmo dello stato sociale. E questo in tempi in cui di questo tipo di compito non c'era neppure l'idea, a livello istituzionale. Ecco: la rete delle opere di carità esiste capillarmente, è esigente per tutti, e genera attenzione e aiuto a tutti i bisognosi. Ora: che la Confraternita di S. Bartolomeo, dedita all'accoglienza, all'educazione e all'apprendimento di un'arte per ogni *gettatello* che prende in custodia, fosse la più ricca e la più potente della città, fotografa un dato indubitabile. Il problema della miseria delle famiglie, di un quotidiano per molti al limite della sopravvivenza, è per una cospicua fascia di popolo piuttosto grave; la confraternita opera quindi in un settore particolarmente sensibile e delicato e anche chi ha un certo potere economico ne riconosce la capacità caritatevole attraverso il proprio impegno e le donazioni. L'abbiamo visto anche con la nascita del Collegio dei Gesuiti quanto le donazioni potessero divenire anche investimento economico. La Fraternita di S. Bartolomeo è un altro esempio. Le donazioni che riceve rifluiscono nella vita del sodalizio fatta di recita delle ore, di

---

messe in suffragio ed opere di bene, cioè della cura e dell'istruzione dei gettatelli attraverso le pratiche della custodia e dell'affidamento. Che voleva dire, per esempio: c'è bisogno di balie? E il bimbo si affida a loro. Quello delle balie, allora, era anche... un mestiere! Spesso sono donne di famiglie povere alle quali, come fratelli di latte dei loro figli, vengono affidati i *gettatelli*. Così è normale per la Fraternita prendersi in carico il sostegno anche della balia, con la sua famiglia, perché è lei che nutre, con il proprio figlio, anche il bimbo abbandonato. Per mantenere il latte della balia ci vuole una alimentazione almeno sufficiente; è un investimento economico fattivo quello della confraternita dentro la pesantezza quotidiana di una vita familiare indigente. Potenza della carità! È proprio per quello che fa che la Fraternita, cuore di una rete di relazioni caritatevoli molto ampia, diventa cara al popolo e destinataria di cospicue donazioni. E proprio la sua capillarità nel tessuto cittadino ci parla dell'estensione della piaga sociale che è la povertà. Ricchezza e miseria convivono fra le stesse mura, ma la prima non si dimentica mai di dare una mano alla seconda.



Fig. 81 - Uno scorcio di Via della Fraternita dove erano alcune proprietà della compagnia che gestiva l'Ospizio dei Gettatelli.

---

Oggi poco resta dell'antica potenza e della sua opera caritativa; rimane solo l'epigrafe sulla facciata dell'*Ospizio dei gettatelli* lungo *Via della Fraternita*, proprio là dove inizia il quartiere di S. Bartolomeo. Tutto il resto, sito nel cuore stesso del quartiere, è stato abbattuto e ... sostituito! Al suo posto oggi c'è il Collegio ex-Inpdap, costruito negli anni Trenta del '900 per l'accoglienza e l'educazione dei figli dei dipendenti statali. Un'altra cosa, certo, ma operante, con spirito diverso, nello stesso settore. È il XX secolo quello in cui con maggiore decisione gli stati cominciano ad organizzare il loro *welfare*, a partire da una visione laica che sostituisce un po' in tutti i campi l'azione sussidiaria del volontariato religioso di prima. Ma ancora oggi basta vedere l'imponenza del collegio attuale, la sua monumentalità e le sue pertinenze verdi, debitamente recintate, per immaginare la grandiosità delle case, della cappella, degli oratori e delle strutture della confraternita stessa. Già a partire dal Medioevo abbracciava un isolato intero! Dalla cinta muraria verso Porta Fiorentina fino quasi a Via Luca Pacioli, strada trasversale alla *Via Maestra*, abbastanza grande, quasi un *cardo* importante della città. Anche qui dunque si addensa un gruppo cospicuo di palazzi gentilizi.





Fig. 82 - Collegio ex Inpdap, oggi INPS. La monumentalità dell'edificio - un intero isolato - sostituisce la sede e le proprietà della compagnia di S. Bartolomeo, la più ricca e più cara agli abitanti di Sansepolcro. La vastità delle strutture attuali dà un'idea dell'ampiezza degli edifici della Fraternita che ha dato il nome anche alla Via dell'Ospizio dei Gettatelli.

## 6. ULTIMI MESSAGGI

Via Luca Pacioli, anticamente *Canto degli Abbarbagliati*, è lo scenario delle case di quest'altra famiglia numerosa e potente. Ma qui ci sono ancora i Pichi e subito dietro le loro case c'è il *Canto dei Gherardi*. Amici nemici mescolati assieme! Ma è da una casa Pichi, quella al numero 25 della via, che escono le scritte *PARCERE QUAM ULCISCI* e *AUXILIUM MEUM A DDN*. Abbiamo già visto diversi messaggi provenienti da questa zona, ma quelli commentati non sono tutti quelli ancora visibili. Tuttavia questi che citiamo adesso permettono di confermare ampiamente i lineamenti già identificati precedentemente. *PARCERE QUAM ULCISCI*, intanto, che potremmo tradurre (*Meglio*) *perdonare che vendicarsi*. Il testo, simile, l'abbiamo già letto in un portalino del Collegio dei Gesuiti che è opera seicentesca con evidenti e convinti stilemi, però, tardo cinquecenteschi. Ecco trovata, allora, una delle scritte che Ciriaco Pichi, architetto autodidatta, ha voluto riproporre nell'istituto che ha progettato e iniziato a costruire. Ulteriore coincidenza: questo testo sicuramente cinquecentesco è in un palazzo Pichi, cioè in una casa di quella *gens* dalla quale discende l'architetto dell'istituto. Un clamoroso esempio di *lunga durata* ideale e culturale di questa *gens*.

La seconda scritta è una conferma indiscutibile della fiducia cristiana dei proprietari del palazzo: *Il mio aiuto (è) da Domineddio (dal Signore Dio)*; cioè il mio aiuto viene dal Signore del tempo e della storia. C'è un non so che di antico, in questa dichiarazione, che fa pensare agli splendidi Pantocratori mosaicati o affrescati delle calotte absidali di annose e illustri chiese. I Pichi non solo sembrano, ma ci appaiono qui una famiglia dalla appartenenza incrollabile.



Fig. 83 - Via Luca Pacioli, un'altra delle strade su cui si addensano edifici cinquecenteschi. Anticamente era nota come Canto degli Abbarbagliati.

Ecco altri palazzi gentilizi dei quali però non siamo in grado di dare con sicurezza la proprietà. Al numero 1 di Via Pacioli troviamo *PAX HUIC DOMUI IN AETERNUM*, cioè *Pace a questa casa per sempre*. È un augurio bellissimo che pesca la propria definizione nella tradizione degli ordini mendicanti che avevano l'abitudine della predicazione itinerante, del trasferimento verso borghi e città, della visita di singole famiglie; era un saluto alto e importante allora l'augurio *Pax huic domui et habitantibus in ea*. Nel nostro caso si sostituisce agli abitanti della casa l'augurio in eterno; quasi a privilegiare la pace nel tempo per le persone che vivono e abitano il palazzo o vedono la scritta. Comunque siamo davanti a un modo augurale molto popolare che qui è riferito in forma dotta. In Via Pacioli 4 leggiamo invece *OMNIA EX DEO*, *Tutto viene da Dio*, al piano terra, nell'androne d'entrata di un palazzo dalla facciata cinquecentesca. Ancora una formula molto semplice, di facile apprendimento mnemonico anche per chi è illetterato; per questo viene in mente una traduzione approssimativa, che è giunta a noi come modo di dire, spesso come intercalare fra un ragionamento e l'altro: *Grazie a Dio!* Curiosa infine la scritta di un tal *COSMUS CANONICUS(S)*, il *Canonico Cosimo*, nel palazzo al numero 10, sempre nel *cardo* degli Abbarbagliati, che riferisce a se stesso, un *SIC NOS NON NOBIS* - *Così noi non per noi* -, che è l'inizio di un gruppo di versetti che la tradizione riferisce a Virgilio: *Sic vos non vobis nidificatis, aves* che significa *Così voi non per voi fate il nido, o uccelli!*<sup>16</sup>

<sup>16</sup> Secondo la tradizione Virgilio avrebbe apostrofato con dei rapidi versi il poetastro Batillo che si era pavoneggiato con Augusto, ricevendone le lodi, appropriandosi di versi suoi. Ecco allora i versi lanciati contro il plagiatore: *Sic vos non vobis nidificatis, aves; sic vos non vobis vellera fertis, oves...*, cioè *Così voi non fate il nido per voi, o uccelli; così voi non per voi portate il vello, o pecore*. Secondo il Vocabolario Treccani il detto viene utilizzato ogni volta che qualche autore vuole lamentarsi del plagio subito da qualcun altro.





Fig. 84 - Un tratto dell'attuale Via Mazzini verso Via XX Settembre.



Fig. 85 - Un portale rinascimentale, povero, probabilmente di fine 400 o inizio 500. Si vede che è costruito a bozze ben tagliate e levigate. Nel Rinascimento maturo montanti e architravi sono modulari, cioè monoblocchi.



L'ultimo glorioso messaggio raccolto in questo quartiere viene da un architrave piatto con cordolo di un palazzo con accesso da Via Mazzini 90, ma con prospetto sulla *Via Maestra*, nel segmento proprio di fronte a Palazzo Alberti. È il versetto di una illustre lauda latina, *CHRISTUS REGNAT* (*Cristo regna*), inframezzato fra le due parole dal monogramma *IHS - Iesus* - che era stato assunto come simbolo del movimento di S. Bernardino da Siena<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Il riferimento è molto antico: il testo è nelle *Laudes Gallicanae* dell'VIII secolo e la melodia sembra di S. Paolino II d'Aquileia, patriarca pure lui dell'VIII secolo, autore anche dell'inno *Ubi caritas et amor*. Il ritornello della melodia è *Christus vincit/ Christus regnat/ Christus imperat*. Paolino era *magister palatinus* della *schola palatina* di Carlomagno. Il testo del *Christus vincit* divenne da subito l'inno corale della celebrazione inaugurale dell'insediamento del Papa; e, a seguire, l'inno che veniva cantato, dopo Carlomagno, nel momento della incoronazione imperiale del sovrano e, quindi, nella cerimonia di insediamento di tutti i re, per grazia di Dio, di Francia, Inghilterra e Germania.

## 7. IL QUADRANTE DI S. CATERINA NOTE DI URBANISTICA MEDIEVALE

Davanti al portale centrale dell'antica abbazia, oggi cattedrale di Sansepolcro, ecco un vicolo piuttosto breve che terminava un tempo davanti alle mura di una delle case della *gens* Gherardi e termina ancora oggi a ridosso degli uffici di una banca. Siamo nel quarto di S. Caterina, il quartiere più povero di scritte cinquecentesche, ma più antico di storia. Il vicolo si chiama da sempre *Via della Castellina*, con un nome femminile disusato, cioè, che ha però un significativo sapore storico. Sembra infatti la volgarizzazione, al diminutivo, di un falso neutro plurale, del termine latino *castellum*. Non ci vuol tanto a questo punto a risalire con la mente al nome di una delle porte cittadine ormai abbattute, la *Porta del Castello*, quella che, oltre l'arcone di Palazzo Pretorio, l'*Arco della Pesa*, superata la breve salita davanti alla Madonna delle Grazie, immette sul tratto urbano della statale Tiberina 3 bis. Il sostantivo *castellum*, diminutivo di *castrum*, dunque fortino, la cui fortuna è cresciuta nel tardo antico e nell'alto medioevo, non era ignoto in età classica; lo usa Cicerone nel senso figurato di un generico *riparo*, e lo usa anche Tito Livio anche col valore morale di *ricettacolo* di tutti i vizi. C'è dentro comunque l'idea del rifugio appartato, del riparo sicuro; anche della cittadella fortificata, della fortezza, quindi, e del castello<sup>18</sup>. Nel tardo antico, a livello urbanistico, la voce *castellum* diventa il sinonimo popolale del più dotto *castrum*. Quanti toponimi italiani, ancora oggi, hanno la loro origine da questi due sostantivi? Sansepolcro, però cresciuto attorno all'anno 1000, accanto alla sua abbazia del Santo Sepolcro, ha preferito il termine di origine germanica *burgus*, che identifica le cittadelle ben riparate dalle muraglie, la città fortificata insomma. Certo è che viene citato per la prima volta, attraverso l'abbazia del Santo Sepolcro e dei Santi

<sup>18</sup> Cfr. IL, Italiano-Latino, *Vocabolario della Lingua Latina* di Luigi Castiglioni e Scevola Mariotti, Editrice Loescher, Firenze, 1996, terza edizione.

Evangelisti, da un diploma imperiale del 1012, che dà ai benedettini locali il diritto di organizzare il mercato. Il che significa che il *burgus* già esisteva ed aveva una sua strutturazione. Il termine volgare di *castellum* si è trasferito così dall'insieme, la città cinta di mura, al particolare di questa antica via che si affaccia proprio di fronte all'antica abbazia.



Fig. 86 - Via della Castellina. La strada che si immette proprio davanti alla facciata dell'antica abbazia è probabilmente la prima via dell'incipiente *burgus* che si forma attorno all'oratorio prima o al monastero benedettino-camaldolese poi.

Una epigrafe moderna di cemento, posta in alto, sotto l'arcone che collega la fronte dei palazzi davanti alla Cattedrale e al Palazzo delle Laudi, oggi Comune, allude certamente a questa situazione. Eccola:

*HAC PRIMA VIA VULGO CASTELLINA  
TURRITAE GHERARDORUM AEDES  
INDEQ(ue) PICHIORUM ILLIS OPPOSITAE  
EXTRUCTAE A.R.S. CMXXXVII*

Chi l'ha dettata nel secolo scorso aveva presente i dati raccontati fin qui. Il testo si può rendere in italiano così: *In questa prima via, Castellina per il popolo, (VULGO) / sono state costruite (EXTRUCTAE) le case irte di torri dei Gherardi / e di là (quelle) dei Pichi ad esse (ILLIS) rivali. L'epigrafe si chiude con la data, calcolata dalla nascita di Cristo: Nell'Anno 937 della Salvezza Recuperata (A.R.S.).* In effetti sotto il profilo urbanistico il fronte ad angolo fra il largo della Cattedrale (l'antico *cardo*) e la *Via Maestra* vede uno dei tanti palazzi Pichi con le rispettive torri e, dietro, in fondo a Via della Castellina, si affollano le case e le torri dei Gherardi. Di una di queste torri, proprio quella che bloccava la corsa del nostro vicolo, si può ancora vedere il bel fregio medievale dei cavalieri, oggi staccato e conservato presso il Museo Civico.

Ma si può dire di più. Il quartiere di S. Caterina, anche se molto ristrutturato, permette ancora di leggere con una certa sicurezza la topografia di tutta la zona e, di conseguenza, dell'intera città murata. Dov'era il *Castellum*? Lo si può identificare nel *Palazzo della Residenza* dove per secoli si sono insediati i priori cittadini, i *Signori XXIV*, che, fino alla dedizione a Firenze nel XV secolo, governavano la città da qui. Ed è qui che Piero della Francesca, nella sala dell'assemblea, dipinge la *Resurrezione* come emblema e simbolo augurale per la

città intera. Anche questo palazzo ha la sua brava torre e, lungo Via della Firenzuola, la bella parete a scarpa, robustamente fortificata. Le prime mura cittadine, sicuramente, correvano parallele sul lato di Via Aggiunti. Questa strada e quella sopra, Via S. Caterina, sono assai più tarde, dunque, frutto dell'allargamento del Borgo sul lato della montagna. Ecco perché le mura attuali ancora, oltre la salita del santuario mariano cittadino, cinquecentesco, hanno il titolo di *Porta del Castello*. Sembra evidente dunque la logica dello sviluppo e dell'ingrandimento della città. Vediamola allora in sintesi.

La città rinnova in modo significativo il proprio volto nel XVI secolo quando scrive sugli architravi e sui marcapiani degli antichi palazzi, dopo opportune ristrutturazioni e sostanziosi rinnovamenti rinascimentali, anche i propri messaggi e la propria filosofia, e il centro storico, per intero, assume il volto odierno; ma le sue origini, vanno collocate nel X secolo, quando due pellegrini di ritorno dalla Terra Santa, Egidio ed Arcano, fanno sosta presso una fonte. Qui, attorno all'oratorio di Arcano, che poi diventa eremo e quindi abbazia, comincia ad aggregarsi il *burgus*. Come? Sempre tenendo al centro quell'oratorio che è divenuto abbazia, anima e cuore della nuova comunità. Quando? Non sappiamo molto con certezza di quanto succede prima del 1012, quando all'abbazia arriva il diploma imperiale. Diverse, infatti, sono le ipotesi di fondazione dell'oratorio e del primo nucleo, tutte tarde, sempre avanzate da storici eruditi del XVI e XVII secolo. L'epigrafe di Via della Castellina, però, certa che nel 1012 il *burgus* sia già una realtà, sposa l'ipotesi del 937. Non si fa fatica, quindi, a dedurre che il testo latino moderno sia di origine pubblica e sia stato dettato, probabilmente, per ricordare il millenario che cadeva, secondo i calcoli di allora, nel 1937.



Fig. 87 - Via della Castellina, Palazzo Pichi. Firma probabilmente *in memoriam*: LACTANTIUS PICUS MDCLXIII. Il nome si trova sull'architrave di un portale interno di Via della Castellina.

*Prima via* viene definita Via della Castellina: l'abbazia, infatti, si è disposta di fianco e parallela all'antico itinerario dei pellegrini. Le prime dimore crescono così davanti all'abbazia madre e si estendono a destra verso la montagna e a sinistra, di là dal sentiero, verso la pianura, in direzione di Porta del Ponte. Autorità religiosa e civile di fronte sullo stesso cardine; in mezzo, fra i due corpi, il mercato concesso dalla bolla del 1012. Così nasce la città medievale. Quando gli spazi di fronte alla chiesa sono pieni, i nuovi venuti vengono mandati ad edificare dietro l'abbazia: in tempi sempre antichi ovvio, ma successivi, si urbanizza il *novus burgus*, nome che resta oggi nella lastra stradale dell'attuale Via Piero della Francesca. I quattro quartieri delle origini sono da subito una realtà: il quartiere del potere, la Residenza, il *Castellum*, e il Canto dei Gherardi davanti, di qua e di là dalla *Via Maestra*, l'antico itinerario; il Canto dei Graziani, dei Pichi e il recinto abbaziale, di fianco e dietro la chiesa madre. Dal XVI secolo, divenuto il monastero cattedrale e residenza del vescovo, sui terreni abbaziali si forma il Canto dei Gesuiti. Il nucleo



più interno della città è fatto e viene cinto a questo punto dalle mura attuali; mura che si impongono perché la potenza del nuovo borgo continua ad attrarre gente, sono necessari sempre nuovi ampliamenti, che prendono il nome di *Giunte* verso la montagna. Alle spalle dell'antica abbazia e a Porta del Ponte sorgono i borghetti. Le mura attuali, consolidate e restaurate dai Medici, chiudono quindi la città in una cinta nuova e più ampia. Sansepolcro è una realtà e, con l'erezione della Diocesi, può fregiarsi del titolo di Città! I quattro quartieri prendono il nome dalle emergenze più significative che li risiedono: verso nord e Porta Fiorentina ecco S. Bartolomeo e S. Caterina, dal grande monastero che si trovava nelle *Giunte di sopra*; verso sud e Porta Romana S. Niccolò e Sant'Antonio. È la storia che fa perdere il titolo di quartiere del Castello a quello dove c'è ancora il *Palazzo della Residenza*. Qui non ci sono più i Priori, ma il gonfaloniere fiorentino; di molti di questi rimangono gli stemmi robbiani sulla piazza del mercato; l'autonomia comunale è persa e il monastero di Santa Caterina è diventato, per il popolo, la realtà più significativa della zona. Il quartiere, una volta il più antico, è diventato praticamente quello più nuovo della città murata. Anche per questo, probabilmente, è quello più povero di scritte cinquecentesche, pur non mancando, certo, palazzi e dimore ragguardevoli come nel resto della città.



## Nota bibliografica e ringraziamenti

Come il volume ha avuto una genesi particolare, così non può essere che particolare anche la nota bibliografica. Infatti l'opera, nata in tempi pre-covid, quando l'indagine sul campo poteva essere svolta senza problemi, si è sviluppata nei tempi agitati dalla crisi pandemica, quando tutti siamo stati confinati dal lockdown, in modo rigido, nelle nostre case. Impossibile muoversi nei momenti di crisi acuta e difficile muoversi quando la ricerca era limitata da paure e restrizioni più o meno dure. Gran parte del testo, dunque, si è costruito in casa, ricorrendo ai materiali già raccolti, alla robusta biblioteca dello studio di famiglia ed alla ricerca Internet. I testi a stampa, per il metodo particolare di lavoro, li ho citati subito in nota, in calce al testo, di volta in volta che li toglievo dagli scaffali delle librerie e li consultavo. Così che ora la nota bibliografica, non può fare altro che raccoglierci tutti, uno dietro l'altro, in una sola pagina, con l'aggiunta però di quelle che mi sembrano considerazioni opportune per giustificare il motivo della consultazione.

E. Agnoletti, *Memorie di Sansepolcro*, Arti Grafiche, Sansepolcro, 1986.

E. Agnoletti, *Personaggi di Sansepolcro*, Arti Grafiche, Sansepolcro, 1986.

E. Agnoletti, *I vescovi di Sansepolcro*, vol. I, Tip. Boncompagni, Sansepolcro, 1972.

L'Agnoletti, curatore per decenni dell'Archivio Vescovile di Sansepolcro, attraverso la sistemazione e la lettura dei documenti raccolse una mole enorme di informazioni e notizie che poi, con calma, ha reso note attraverso le pubblicazioni. I tre volumi da me consultati sono stati fondamentali per la contestualizzazione storica di molte delle scritte latine. Le *Memorie* è un ricco datario che abbraccia le vicende di Sansepolcro dall'anno 1012 all'anno 1984, narrate con linguaggio piano e stringato. I *Personaggi*, editi nello stesso anno, sono invece un dizionario nel quale, per ordine alfabetico, vengono raccontate biografie

e minibiografie di personaggi ragguardevoli del passato cittadino; di quelli - almeno - che hanno lasciato traccia nei documenti d'archivio. Da questi due volumi e dal 1° sui *Vescovi* - dove si trova anche una corposa biografia di Tornabuoni, l'attuatore del Concilio di Trento nel nostro territorio - ho tratto numerose informazioni che sono servite a rendere vivo e in movimento il '500 della città.

Ho integrato e perfezionato il quadro con l'ausilio di altri tre volumi:

G. Maggini - L. Andreini, *Il Laudario della Compagnia di S. Maria della Notte*, Ed. Coop. Culturale G. La Pira, Sansepolcro, 1972.

Roberto Puletti (a cura di), *Santa Maria delle Grazie*, Edizioni della Cattedrale, Sansepolcro, 2006.

E. Papi, *L'organizzazione della carità nel XVI secolo*, ITEA Editrice, Anghiari, 1996.

Questi volumi sono stati utili, invece, per approfondire la coscienza ed il movimento dei disciplinati, lo strato popolare della città, raccolto per intero nelle compagnie locali, e operoso nel sociale durante il secolo delle numerose iscrizioni di pietra oggetto di questa ricerca. Altri due testi, infine, sono risultati molto preziosi per le verifiche storico-artistiche sulle strutture edilizie che sono state realizzate all'interno delle mura cinquecentesche e che supportano i numerosi messaggi:

A. Tafi, *Immagine di Borgo San Sepolcro*, Calosci, Cortona, 1994. È la guida storico-artistica che Mons. Tafi ha dedicato alla nostra città. Fa parte della trilogia messa a punto dall'autore su Arezzo, Cortona e Sansepolcro (quest'ultima è un volume dettagliatissimo di 447 pagine).

E. Deti - G. F. Di Pietro - G. Fanelli, *La Valle Tiberina toscana*, Edizione a cura dell'E. P. T. di Arezzo, 1973: cfr. la parte dedicata a Sansepolcro e la breve monografia relativa alla demografia storica locale.

Non posso dare nessun suggerimento bibliografico, invece, sui testi latini del '500 che vengono pubblicati qui per la prima volta e vengono contestualizzati nel loro significato e nel loro sapore storico-politico. Non mi risulta inoltre che ci siano studi simili su altri contesti zionali, o italiani addirittura. Così il volume, sotto questo profilo, è interamente nuovo e del tutto originale. Ho dovuto lavorare su quello che vedevo e che sapevo per interesse e curiosità personale. Se per la contestualizzazione storica, dunque, ho potuto attingere ai lavori di diversi ricercatori locali, per il recupero contenutistico dei messaggi - come ho già spiegato nel corso del testo - sono dovuto ricorrere a Internet. Per questa strada è stato facile scoprire che molti - la maggioranza anzi, a dimostrazione del profondo sentire religioso dei nostri antichi - sono di origine biblica, sono stati cioè estrapolati - e a volte aggiustati - direttamente dalla *Biblia vulgata* di S. Girolamo. Basta digitare il testo, così come appare nelle soglie o negli architravi, e cliccare *cerva* e trovi subito il testo originario. Non solo la Bibbia, però, ma anche qualche autore classico. Per altri ancora, infine, non ricevendo riscontro alcuno ho potuto gioco forza individuarli come costruzioni temporanee e storicamente ascrivibili al sentire del buon senso popolare.

Con questa metodologia il volume è cresciuto su percorsi completamente inattesi, almeno all'inizio: pensavo infatti di pubblicare un repertorio compendioso di testi, un elenco alfabetico di messaggi, cioè, con la spiegazione della loro semplice provenienza. È la ricchezza e la profondità dei testi che mi ha colpito e mi ha spinto, invece, ad imboccare la strada del sentire del '500 e della descrizione della mentalità operosa del popolo di quel tempo. Non semplici scritte, ma messaggi scritti...anche per noi! È nato così, durante il procedere del lavoro, il testo che oggi viene licenziato. Vista la strada presa, quindi, devo a questo punto una serie importante di ringraziamenti perché in qualche modo il rafforzamento del libro è stato collettivo. Ho avuto infatti bisogno di gente che, nonostante il

Covid, mi seguisse lo stesso, valutasse e desse suggerimenti via via che il testo cresceva ed usciva dalla tastiera, paragrafo per paragrafo, capitolo per capitolo.

Ringrazio quindi innanzitutto le Prof. sse Giuliana Maggini e Luisalba Brizi, persone che stimo e di cui mi fido. Stanno per la mia stessa strada e, in tempi di lockdown, questo è un fatto molto prezioso: basta armarsi di mascherina, spostarsi di pochi passi e sei in presenza a confrontarti! Hanno fatto correzioni sul testo, ma soprattutto hanno detto la loro curiosità e il loro interesse incoraggiando ad andare avanti. Il lavoro aveva sicuramente i tratti dell'originalità. Questo mi ha fortemente spinto a procedere sul percorso intrapreso. Poi le figlie Caterina (a Roma) e Costanza (da Parigi) come lettrici lontane; e la nipote Elisa, sempre come lettrice esterna. Gente di famiglia, ma erano necessarie persone di grande confidenza che non leggono solo il testo, ma conoscono anche a fondo chi lo scrive! Sanno come penso, quali sentimenti mi muovono, quali meccanismi istintivi e inconsapevoli possono giocare nel testo. Persone preziose, dunque, che possono dare giudizi e suggerimenti sul modo di 'trattare' i valori e il contenuto. A queste lettrici devo il merito di aver evitato lo scoglio del predicatore morale che valuta attraverso il passato la situazione di oggi, tentazione molto prepotente. Sarebbe stato facile, con tali messaggi, confrontare l'altezza del passato con la bassezza della contemporaneità. "Stai attento a non dare giudizi politici sull'oggi!". Infine, ringrazio la Redazione. Come non essere grati al preside Martelli che ha riconosciuto subito al primo colpo la singolarità della ricerca che gli affidavo per la pubblicazione? O all'amica e collega Gabriella Rossi, controllore finale del testo, che ha fatto le ultime pulci, doverose e necessarie, prima di stendere l'elenco dei nomi e delle voci notevoli, utile a supportare il lettore che vorrà ritornare su qualche particolare?



## INDICE DEI NOMI

- Abbarbagliati (fam.), 69, 70, 118, 218, 219n., 220  
Agnoletti, Enzo, 65n., 83n., 139, 140n., 163, 164, 166, 212, 231  
Alberti (fam.), 37  
Alberti, Alberto, 124, 129  
Alberti, Cherubino, 68  
Alessandri, Bernardino, 76  
Alessandro de' Medici, 75, 76, 84  
Ammannati, Bartolomeo, 163, 164  
Andreini, Luigi, 131  
Anselmo d'Aosta, 144  
Arcano, 227  
Augusto, 220n.  
Baglioni, Ridolfo, 78  
Batillo, 220n.  
Bellarmino, Roberto, 14, 185, 186n., 187, 188  
Bernardini (fam.), 75  
Bernardini, Achille, 209  
Binoni, Orazio, 113  
Bragadin, Marcantonio, 52  
Brizi, Luisalba, 234  
Cabassi, Carlo, 7  
Campano da Novara, 109  
Canonico Cosimo, 220  
Cantagallina (fam.), 135, 144  
Cantagallina, Antonio, 129  
Capponi, Pier, 94  
Cardini, Franco, 7  
Carlo Magno, 223n.  
Carlo V, 75  
Cattani, Giovan Maria, 76  
Caucci von Sauchen, Paolo, 7  
Cherubini, Giovanni, 99n.  
Cicerone, Marco Tullio, 189, 193, 193n., 224  
Clemente VIII, 48  
Colonna (fam.), 71  
Colonna, Marcantonio, 51  
Colonna, Marcantonio, 71  
Cosimo de' Medici, 25, 25n., 26n., 27n., 85, 76, 81, 82, 84, 85, 90, 211  
Cosimo II, 28n.  
De' Largi, Francesco, 91  
Diamanti (fam.), 206  
Dotti (fam.), 70, 75, 76, 149  
Ducci del Rosso (fam.), 91, 94, 95, 96, 98, 209, 210, 210n.  
Ducci del Rosso, Adeodato, 210n.  
Ducci del Rosso, Bartolomeo, 210n.  
Ducci del Rosso, Bernardino, 210n.  
Ducci del Rosso, Luca, 210n.  
Egidio, 227  
Erasmus da Rotterdam, 208  
Euclide, 11, 109  
Fabbri, Irmaria, 59n.  
Ferdinando I, 65, 69  
Ferrucci, Francesco, 47, 75  
Fontana, Riccardo, 7  
Franceschi (fam.), 75  
Francesco de' Largi, 91  
Francesco, Gherardi, 80  
Gesù 34, 57, 58, 73, 74, 122, 132, 133, 167, 169, 172, 186n., 223, 223n.  
Gherardi (fam.), 62, 65, 66n., 68, 69, 71, 72, 73n., 74, 80, 84  
Gherardi, Bonaccorso, 65, 69, 211  
Gherardi, Cristofano (o Cristoforo), 13, 14, 65n., 68, 69, 75, 84, 85, 85n., 86, 87, 88n., 90, 211  
Gherardi, Francesco, 80

- Gherardi, Gherardo, 78, 79, 80, 81, 82  
 Gherardi, Pietro, 13  
 Gherardi, Pietro, 71, 72  
 Giovagnoli (fam.), 206  
 Giovanni (evangelista), 73  
 Giovanni d'Austria, 51  
 Giuseppe da Fermo, 81, 82  
 Graziani (fam.), 48, 51, 54, 58, 60, 62, 71, 72, 74, 75  
 Graziani, Anton Maria, 48, 49, 50, 51, 52, 65, 72  
 Graziani, Borofilo, 47  
 Graziani, Camillo, 78  
 Graziani, Fabio, 51  
 Graziani, Galeotto, 23, 45, 46, 53, 93, 112n.  
 Graziani, Giulio, 47, 75  
 Graziani, Leone, 76  
 Graziani, Luigi, 48, 50, 51, 52, 72  
 Graziani, Simone, 23, 45, 47, 53, 75, 76, 108n., 112n., 189  
 Guida, gen., 68  
 Gutenberg, Johannes, 108  
 Ignazio di Loyola, 167  
 Jovachini, Francesco, 132  
 Leonardo da Vinci, 109  
 Leone X, 11, 22, 23, 93  
 Luca (evangelista), 34, 57  
 Lucilio, Gaio, 122  
 Ludovico il Moro, 109  
 Lutero, Martin, 50  
 Machiavelli, Niccolò, 94, 95, 96  
 Maggini, Giuliana, 131, 234  
 Maramaldo, 47, 48  
 Maria (Madonna), 113, 132, 133  
 Martelli, Matteo, 7, 234  
 Mastro, Federigo, 113  
 Mastro, Saverio, 113  
 Matteo (evangelista), 73, 74  
 Matteo di Giovanni, 13, 78, 79n.  
 Mattesini, Enzo, 129  
 Medici (fam.), 48, 65, 75, 84, 85, 93, 169, 211, 229  
 Miliani, Maria Zita, 81  
 Monfalconi (fam.), 157, 160  
 Monfalconi, Lodovico, 157  
 Mosè, 74  
 Nardi, Andrea, 91  
 Otto di Montauto, 78  
 Pacioli, Luca, 11, 91, 108, 109, 109n., 110, 175  
 Padre Acquaviva, 159  
 Padre Coswin Nickel, 159  
 Padre Vitelleschi, 159  
 Paganino de' Paganini, 108  
 Papi, Caterina, 234  
 Papi, Costanza, 234  
 Paris di Lodovico Pichi, 157  
 Pichi (fam.), 75, 78, 86, 91, 94, 95, 98, 99, 118, 159, 206, 211, 212, 218  
 Pichi, Bernardino, 76, 82, 211  
 Pichi, Ciriaco, 13, 14, 159, 160, 162, 163, 164n., 165, 166, 218  
 Pichi, Duccio, 211  
 Pichi, Giovan Battista, 157, 159  
 Pichi, Girolamo, 166, 166n., 211  
 Pichi, Lattanzio, 211  
 Pichi, Lodovico, 157, 159  
 Pichi, Lucrezia, 157  
 Pichi, Orazio, 76  
 Pichi, Pier Francesco, 212  
 Pichi, Traiano, 166, 166n., 211  
 Piero della Francesca, 11, 13, 17, 21, 23, 43, 45, 48, 78, 108, 109, 110, 110n., 112n., 182n., 226  
 Pilato, Ponzio, 73, 74  
 Pio V, 51, 121, 184  
 Pio X, 186n.

- Platone, 48, 193n.  
Pozzo, Andrea, 160, 161n.  
Puletti, Roberto, 83n.  
Raffaellino del Colle, 13  
Rigi (fam.), 75, 78, 82, 86, 90, 206  
Rossi, Gabriella, 234  
Rossi, Elisa, 234  
Salomone, 149  
Salvi, Marco, 7  
San Bernardino da Siena, 223  
San Clemente d'Alessandria, 145  
San Girolamo, 54  
San Paolino d'Aquileia, 223n.  
San Paolo, 167, 169, 172, 208  
Sant'Agostino, 60  
Santa Caterina da Siena, 224, 229  
Santi di Tito, 13  
Savonarola, Gerolamo, 94  
Seneca, Lucio Anneo, 122  
Sforza, Alessandro, 212  
Sforza (fam.), 212  
Sforza, Ascanio, 212  
Sforza, Paolo, 212  
Sisto V, 48, 52  
Strozzi (fam.), 211  
Strozzi, Pietro, 78, 84  
Tafi, Angelo, 70n., 159n., 207, 209, 232  
Taurini, Giovanni, 75  
Tibaldi, Pellegrino, 163  
Tito Livio, 96, 224  
Tornabuoni (fam.), 93  
Tornabuoni, Leonardo, 81  
Tornabuoni, Niccolò, 139, 140n., 232  
Twal, Fouad, 7  
Vagnini, Giovan Battista, 113  
Vasari, Giorgio, 13, 75, 84, 85, 86, 124  
Virgilio, Publio Virgilio Marone, 171, 220, 220n.  
Zaccaria, Maria, 81



## Sansepolcro

Il Centro Studi “Mario Pancrazi”, associazione culturale senza fini di lucro, fin dalla sua fondazione ha perseguito lo scopo di promuovere la ricerca scientifica e la divulgazione dei suoi risultati. In particolare, il Centro è stato promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi umanistici, scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra. Ha organizzato, in collaborazione con Associazioni, Università ed Accademie italiane e straniere, seminari e convegni di studi tra cui: nel 2009 su “Pacioli 500 anni dopo”; nel 2011 su “Before and after Luca Pacioli”; nel 2013 su “Leonardo e la Valtiberina”; nel 2014 su “Luca Pacioli a Milano” e nel 2015 su “L’Umanesimo nell’Alta Valtiberina”; nel 2016 su “Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell’Umanesimo italiano”; nel 2017 su “Luca Pacioli. Maestro di contabilità, matematico e filosofo della natura” e su “Francesca Turini Bufalini e la “letteratura di genere”; nel 2018 su “Il magistero di Fra’ Luca Pacioli. Economia, matematica e finanza” e su “La forma nello spazio. Michelangelo architetto”; nel 2019 su “La traduzione latina dei classici greci in Toscana e in Umbria nel Quattrocento” e su “Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci”.

Dal 2015 il Centro ha inaugurato una collana di testi con la pubblicazione del primo volume: Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, con testo latino a fronte, a cura di Elena Rossi. Nel 2016 sono state realizzate: la pubblicazione del testo *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati* di Francesco Maria Staffa (originario di Citerna) a cura di John Butcher e la stampa anastatica del *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico e il suo esemplare* (1636) di Lodovico Flori (originario di Fratta-Umbertide), con allegati tre *Studi* a cura di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini dell’Università di Perugia. Nel 2017 sono stati editi gli *Elementi di logica* di Padre Giuseppe Maria Campanozzi e l’anastatica del saggio *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra* di Vittorio Corbucci. Nel 2018: *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black; *Gaspere Torelli, Amorese faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci*, a c. di Carolina Calabresi; *Roberto Orsi, De Obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi.

Il Centro Studi “Mario Pancrazi” organizza conferenze, promuove eventi a sostegno dell’insegnamento-apprendimento delle matematiche, delle scienze

integrate, delle tecnologie, della cultura umanistica; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio; sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l'intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti e associazioni locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione, programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e didattica.

**BIBLIOTECA**  
**del Centro Studi “Mario Pancrazi”**  
**QUADERNI R&D - Ricerca e Didattica**

**RICERCA E DIDATTICA**

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere*, a c. di Matteo Martelli, 2009.
2. *Pacioli fra Arte e Geometria*, a c. di Matteo Martelli, 2010.
3. *2010. Dove va l'Astronomia. Dal sistema solare all'astronomia gravitazionale*, a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010.
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
5. *Le competenze nella scuola dell'autonomia*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
6. *150 anni e oltre*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano “Ragioniere” e “Maestro delle matematiche”*, 2012 (ristampa 2018).
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014.
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri*, 2014.
10. Paolo Raneri, *FLAT WORD. La Rete, i Social Network e le relazioni umane*, 2014.
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate*, 2014.
12. Venanzio Nocchi - Baldassarre Caporali, *Ritorno a Platone*, 2015.
13. Luca Pantaleone, *Il matrimonio*, 2016.
14. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vita e le Opere*, versione in lingua inglese a cura di Karen Pennau Fronduti, 2017.
15. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vida y las Obras*, 2017.
16. Argante Ciocci, *Ritratto di Luca Pacioli*, 2017.
17. Gabriella Rossi, *Le donne forti del Castello Bufalini a San Gjustino*, 2017.
18. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Guida storica e artistica*, 2018.
19. Lucia Bucciarelli-Valentina Zorzetto, *Luca Pacioli tra matematica, contabilità e filosofia*

- della natura*, 2018.
20. Luca Pacioli *a fumetti*, a c. di Alessandro Bacchetta, 2018.
  21. Nicoletta Cosmi, *Gli stendardi "ritrovati"*, 2019.
  22. Leonardo *a fumetti*, a cura di Alessandro Bacchetta, 2019.
  23. Anselmo Grotti, *Come comunicare*, 2019.
  24. Venanzio Nocchi, *Lezioni sulla modernità. Teoria e critica*, 2019.
  25. Sara Borsi, *Città di Castello. Guida storica e artistica*, 2019.
  26. Fabrizio Ciochetti, *Francesco Bartoli: l'uomo, il professore, lo scrittore, lo storico*, 2019.
  27. Ursula Jaitner-Hahner, *Città di Castello nel Quattrocento e nel Cinquecento. Economia, cultura e società*, 2020.
  28. Giuliana Maggini/Daniele Santori, *Nicolaus Adjunctus burgensis: uno scienziato discepolo e amico di Galileo*, 2020.
  29. Giuliana Pesca, *Gli usi civici nel Reatino alla fine dell'Ottocento*, 2020.
  30. Sara Borsi, *Città di Castello - Guide to the History & Art*, translated by Karen Pennau Fronduti, 2020.
  31. Franco Cristelli, *All'ombra di tre monumenti. Lotte politiche ad Anghiari e ad Arezzo (1878-1915)*, 2020.
  32. Giovanni Ruggiero, *Il Biennio Rosso a Terni, 1919-1920. Tra metamorfosi industriale e avvento del fascismo*, 2021.
  33. Venanzio Nocchi, *Il "segreto" di Donna Anna*, 2021.
  34. Francesca Chieli, *Conoscere Sansepolcro*, 2021.
  35. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Art and history*, translated by Karen Pennau Fronduti, 2021.
  36. G. Pesca - S. Domenici - G. Ruggiero, *Tracce d'esilio. Il C.R.P. di Laterina -1948/1963*, 2021.
  37. E. Papi, *Sansepolcro. Messaggi di pietra*, 2021.

## TESTI

1. Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, a c. di Elena Rossi, 2015.
2. Nicola Palatella, *Quando la scrittura è vocazione*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
3. Francesco Maria Staffa, *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e Lilio Tifernate*, a c. di John Butcher, 2016.
4. Lodovico Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, copia anastatica con allegati tre STUDI a c. di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini, 2016.
5. *Cento anni dopo. Lettere, testimonianze e diari. 1915-1918*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
6. Vittorio Corbucci, *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra*, copia anastatica,



- a c. di Paolo Bà, 2017.
7. *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black, 2018.
  8. Padre Giuseppe Maria Campanozzi, *Elementi di logica*. Traduzione dal latino a c. di Gabriella Rossi, *Introduzione* a c. di Giuseppe Soccio, 2018.
  9. Gaspare Torelli, *Amorose faville. Il Quarto Libro delle Canzonette. A tre voci*, a c. di Carolina Calabresi, 2018.
  10. Roberto Orsi, *De obsidione Tiphernatum*, a c. di Gabriella Rossi, 2018.
  11. Gregorio Tifernate, *Carmi latini*, a c. di John Butcher; trad. a fronte di Gabriella Rossi, *Prefazione* di Donatella Coppini, 2021.

## SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica*, a c. di Fausto Casi, 2009.
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva* - Parole di Daniele Piccini, 2010.
3. *Pacioli 500 anni dopo*, a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010.
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo SanSepolcro1415-1465)*, 2011.
5. *Before and after Luca Pacioli*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011.
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni*, 2012.
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013.
8. *Luca Pacioli a Milano*, a c. di Matteo Martelli, 2014.
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio*, 2014.
10. *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*, a c. di Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2015.
11. *Il geometra e il territorio aretino*, a c. di Massimo Barbagli, 2015.
12. *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
13. *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a c. di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2017.
14. *Luca Pacioli. Maestro di contabilità - Matematico - Filosofo della natura*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2018.
15. *Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere"*, a c. John Butcher, 2018.
16. *Il Magistero di Fra' Luca Pacioli. Arte, economia, matematica e finanza*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
17. Caterina Casini, *Tieni anche me sotto il tuo manto azzurro*, 2019.
18. *La forma nello spazio. Michelangelo architetto*, a c. di Matteo Martelli, 2019.
19. *La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e in Umbria*, a c. di John Butcher e Giulio Firpo, 2020.
20. *Arte e matematica in Luca Pacioli e Leonardo da Vinci*, a c. di Matteo Martelli, 2020.

21. Gaetano Rasola, *Nato con la camicia*, 2020.
22. *Arte, matematica e scienza a Sansepolcro nei secoli XV- XVI - XVII*, a c. di Matteo Martelli, 2021.
23. Concorso di Poesia - Fondazione “Marco Gennaioli”, *Nell'anno di Dante. I testi*, a c. di John Butcher e Matteo Martelli, 2021.

## **IL PACIOLI**

1. *Umanesimo e nuovo umanesimo*, a c. di Matteo Martelli, 2020.
2. *Dall'economia del PIL all'economia civile*, a c. di Matteo Martelli, 2021.
3. *“Nostra maggior musa”. I maestri della letteratura classica nella Commedia di Dante*, a c. di John Butcher, 2021

**Centro Studi Mario Pancrazi**  
**Via Piero della Francesca, 43**  
**52037 Sansepolcro (AR)**  
**Banca di Credito Cooperativo di Anghiari e Stia**  
**Filiale di Città di Castello**  
**IBAN IT52 J083 4521 6000 0000 0004 679**  
**PEC [csmpancrazi@affaripec.it](mailto:csmpancrazi@affaripec.it)**





**EDIZIONINUOVAPRHOMOS**

**dicembre 2021**

Edizioni Nuova Prhomos  
Via Orazio Bettacchini 3  
06012 Città di Castello (PG) - Italy  
Tel. 075/8550805  
Email: [stampa@nuovaprhomos.com](mailto:stampa@nuovaprhomos.com)  
**[www.nuovaprhomos.com](http://www.nuovaprhomos.com)**

---

Stampa Nuova Prhomos - Città di Castello - PG